MICHAEL MOORCOCK
LA MALEDIZIONE DELLA SPADA NERA
(The Bane Of The Black Sword, 1977)

Alla memoria di Hans Stefan Santesson, un direttore assai paziente e cortese, che insieme a L. Sprague De Camp m'incoraggiò verso la fine degli anni '50 a scrivere heroic fantasy. *La sua rivista,* Fantastic universe, *cessò le pubblicazioni prima che io potessi portare il mio contributo: ne ho grande rammarico, perché a mio parere era una delle migliori riviste di* fantasy *mai prodotte.*

LIBRO PRIMO
IL LADRO DI ANIME

In cui Elric ritrova la regina Yishana di Jharkor e Theleb K'aarna di Pan Tang e riceve finalmente soddisfazione.

CAPITOLO PRIMO

In una città di nome Bakshaan, abbastanza ricca da far apparire povere tutte le altre città del nordest, in una taverna dalle alte torri, una notte Elric, signore delle fumanti rovine di Melniboné, sorrideva come uno squalo, scherzando con quattro potenti principi-mercanti che intendeva ridurre in miseria nel volgere di pochi giorni.

Maldiluna l'Orientale, il compagno di Elric, guardava l'albino con preoccupata ammirazione. Era raro che Elric ridesse e scherzasse, ma non era mai avvenuto che dividesse il suo buonumore con uomini di estrazione mercantile. Maldiluna si compiacque di essergli amico, e si chiese quale sarebbe stato il risultato dell'incontro. Come al solito Elric non si era diffuso in spiegazioni, con lui.

«Abbiamo bisogno delle tue eccezionali doti di guerriero e di stregone, principe Elric, e naturalmente le pagheremo bene.» Pilarmo, un uomo intenso e. scarno, vestito troppo sontuosamente, era il portavoce dei quattro.

«E come pagherete, signori?» chiese educatamente Elric, continuando a sorridere.

I colleghi di Pilarmo inarcarono le sopracciglia, e perfino il portavoce si mostrò sconcertato. Agitò la mano nell'aria fumosa dello stanzone della taverna, che era occupato soltanto da loro sei.

VISIT…

«In oro... e gemme» rispose Pilarmo.

«In catene» disse Elric. «Noi liberi viaggiatori non abbiamo bisogno di simili ceppi.»

Maldiluna si sporse dall'ombra dove stava seduto: la sua espressione mostrava che disapprovava quelle parole.

Anche Pilarmo e gli altri mercanti erano apertamente sbalorditi. «Allora come ti pagheremo?»

«Lo deciderò più tardi» rispose sorridendo Elric. «Ma perché parlare di queste cose in anticipo? Cosa volete, da me?»

Pilarmo tossì e scambiò un'occhiata con i compagni: quando quelli annuirono, abbassò la voce e parlò lentamente.

«Tu sai bene che qui in città c'è una forte concorrenza, principe Elric. Molti mercanti gareggiano tra loro per assicurarsi i clienti. Bakshaan è una città ricca, e nel complesso la sua popolazione è più che benestante.»

«Questo è risaputo» ammise Elric. Tra sé, paragonava i ricchi cittadini di Bakshaan a un gregge di pecore e se stesso al lupo che avrebbe derubato l'ovile. Quei pensieri accendevano i suoi occhi scarlatti di una gaiezza che Maldiluna sapeva malevola e ironica.

«C'è un mercante, in città, che controlla più magazzini e botteghe di chiunque altro» continuò Pilarmo. «Grazie alla consistenza e alla forza delle sue carovane, può permettersi d'importare a Bakshaan maggiori quantità di merci e quindi di venderle a prezzi più bassi. È praticamente un ladro: ci rovinerà, con i suoi metodi disonesti.» Pilarmo era sinceramente offeso e addolorato.

«Alludi a Nikorn di Ilmar?» chiese Maldiluna, alle spalle di Elric.

Pilarmo annuì senza parlare.

Elric aggrottò la fronte. «Quell'uomo comanda personalmente le sue carovane: sfida i pericoli del deserto, delle foreste e delle montagne. Si è meritato la sua posizione.»

«Questo non c'entra» ribatté fremendo il grasso Tormiel, incipriato e carico di anelli.

«No, certo.» Il suadente Kelos batté la mano sul braccio del collega, per consolarlo. «Ma tutti noi ammiriamo il coraggio, mi auguro.» I suoi amici annuirono. Il taciturno Deinstaf, il quarto, tossì e agitò la testa lanosa. Posò le dita, malaticce, sull'elsa ingemmata di un pugnale elegante e praticamente inservibile, e raddrizzò le spalle. «Tuttavia» continuò Kelos, lanciando a Deinstaf uno sguardo d'approvazione, «Nikorn non corre rischi quando vende le sue merci a poco prezzo, e ci sta mandando in malora.»

«Nikorn è per noi una spina nel fianco» spiegò Pilarmo, come se ce ne fosse bisogno.

«E voi desiderate che io e il mio compagno vi liberiamo da quella spina» disse Elric.

«In pratica, sì.» Pilarmo sudava. Sembrava che diffidasse del sorridente albino. Le leggende che parlavano di Elric e delle sue terribili e fatidiche imprese erano molto numerose e ricche di particolari. Solo la disperazione li aveva spinti a chiedere il suo aiuto. Avevano bisogno di qualcuno che conoscesse le arti negromantiche e sapesse maneggiare la spada. L'arrivo di Elric a Bakshaan poteva essere la loro salvezza.

«Noi vogliamo annientare la potenza di Nikorn» continuò Pilarmo. «E se questo significa annientare anche lui...» Scrollò le spalle e sorrise, scrutando il volto di Elric.

«Non è difficile trovare sicari, soprattutto a Bakshaan» osservò a bassa voce l'albino.

«Oh... è vero» ammise Pilarmo. «Ma Nikorn dispone di uno stregone... e di un esercito privato. Lo stregone protegge lui e il suo palazzo con mezzi magici. E una guardia di uomini del deserto serve a garantirgli una protezione naturale qualora la magia non funzionasse. Già diversi sicari hanno tentato di eliminarlo, ma purtroppo non hanno avuto fortuna.»

Elric rise. «Che delusione, amici miei. Tuttavia i sicari sono i membri meno preziosi della comunità, non è vero? E probabilmente le loro anime sono andate a placare qualche demone che altrimenti avrebbe tormentato persone più oneste.»

I mercanti risero a malincuore, e Maldiluna sogghignò divertito dal suo cantuccio nell'ombra.

Elric versò vino per gli altri cinque. Era una varietà che la legge di Bakshaan vietava alla popolazione. Una dose eccessiva faceva impazzire chi lo beveva, ma Elric ne aveva già tracannato parecchio senza risentirne. Si portò alle labbra una coppa di quel vino dorato e bevve, respirando poi con profonda soddisfazione. Gli altri sorseggiarono guardinghi. Erano già pentiti di essersi messi precipitosamente in contatto con l'albino. Avevano la sensazione che non solo le leggende fossero vere, ma che non rendessero giustizia all'uomo dagli occhi strani che loro volevano assoldare.

Elric si versò altro vino nella coppa: la mano gli tremava un poco mentre si passava sulle labbra la lingua arida. Il suo respiro divenne più affrettato mentre si versava in gola il liquido. Aveva bevuto più che abbastanza da trasformare un altro uomo in un idiota miagolante, ma solo quei segni in-

dicavano che il vino gli faceva qualche effetto.

Era una bevanda adatta a coloro che desideravano sognare mondi diversi e meno tangibili. Elric la tracannava nella speranza di non sognare almeno per una notte.

Poi chiese: «E chi è questo potente stregone, mastro Pilarmo?»

«Il suo nome è Theleb K'aarna» rispose nervosamente il mercante.

Gli occhi scarlatti di Elric si socchiusero. «Lo stregone di Pan Tang?»

«Sì, viene da quell'isola.»

Elric posò la coppa sul tavolo e si alzò accarezzando la spada di ferro nero, la magica Tempestosa.

Poi disse, di slancio: «Vi aiuterò, signori.» Aveva deciso di non derubarli, dopotutto. Nella sua mente stava prendendo forma un piano nuovo e più importante.

Theleb K'aarna, pensò. *Dunque ti sei rintanato a Bakshaan, eh?*

Theleb K'aarna ridacchiò. Era un suono osceno, e usciva dalla gola di uno stregone potente. Non si armonizzava col cupo volto dalla barba nera, con l'alta figura avvolta in vesti scarlatte. Non era un suono che si addiceva a un uomo dotato della sua grande sapienza.

Theleb K'aarna ridacchiò e fissò con occhi sognanti la donna che oziava sul divano accanto a lui. Le sussurrò all'orecchio goffe parole affettuose, e lei sorrise con indulgenza accarezzandogli i lunghi capelli neri come se fossero stati il vello di un cane.

«Sei uno sciocco nonostante la tua sapienza, Theleb K'aarna» mormorò, guardando con occhi velati gli arazzi verdi e arancione che decoravano le pareti di pietra della sua camera da letto. Pensava pigramente che una donna non poteva fare a meno di approfittare di un uomo che si metteva in suo potere.

«Yishana, sei una sgualdrina» mormorò scioccamente Theleb K'aarna. «E tutta la sapienza del mondo non può sconfiggere l'amore. Io ti amo.» Parlava semplicemente, apertamente, senza comprendere la donna che gli giaceva accanto. Aveva scrutato le nere viscere dell'inferno senza perdere la ragione, e conosceva segreti che avrebbero trasformato la mente di un uomo normale in un tumulto di terrore. Ma in certe arti era meno versato dei suoi accoliti più giovani. E una di quelle era l'arte dell'amore. «Ti amo» ripeté, e si chiese perché lei non gli badava.

Yishana, regina di Jharkor, respinse lo stregone e si alzò bruscamente, gettando giù dal divano le lunghe gambe tornite. Era una donna molto bel-

la, dalla chioma nera quanto la sua anima: sebbene la sua giovinezza stesse declinando, aveva la strana capacità di attirare gli uomini e insieme d'ispirare loro ripugnanza. Portava bene le sete multicolori che le ondeggiavano intorno mentre, con abile grazia, si avvicinava alla finestra sbarrata della camera e guardava fuori nella notte buia e turbolenta. Lo stregone la guardò sconcertato, a occhi socchiusi, deluso da quell'interruzione della loro intimità.

«Cosa succede?»

La regina continuò a scrutare nella notte. Grandi banchi di nubi nere si muovevano rapidi nel cielo dilaniato dal vento, simili a predatori mostruosi. La notte era rauca e rabbiosa intorno a Bak-shaan, pervasa da portenti di minaccia.

Theleb K'aarna ripeté la domanda, e neppure questa volta ottenne risposta. Si alzò irritato e la raggiunse alla finestra.

«Andiamocene subito, Yishana, prima che sia troppo tardi. Se Elric scopre che siamo a Bakshaan, ne soffriremo tutt'e due.» Lei non parlò, ma i suoi seni si sollevarono sotto la lieve stoffa della veste e le sue labbra si strinsero.

Lo stregone ringhiò, afferrandole il braccio. «Dimentica il tuo pirata rinnegato, Elric: adesso hai me, e io posso fare per te molto più di uno stregone spadaccino venuto da un impero devastato e decadente.»

Yishana ebbe una risata sgradevole e si girò verso il suo amante. «Sei uno sciocco, Theleb K'aarna, e non vali Elric. Sono trascorsi tre anni dolorosi da quando mi ha abbandonata, fuggendo nella notte per inseguirti e lasciandomi a struggermi per lui. Ma ricordo ancora i suoi baci ardenti e il suo amore selvaggio. Per gli dèi! Vorrei che ci fosse qualcuno uguale a lui. Da quando se n'è andato non ho mai trovato nessuno che lo valesse, anche se molti ci si sono provati dimostrandosi migliori di te... fino a quando tu tornavi furtivamente e li scacciavi o li annientavi con i tuoi incantesimi.» Sorrise ironicamente, provocandolo. «Sei rimasto troppo a lungo in mezzo alle tue pergamene per andar bene a me!»

I muscoli del volto dello stregone si contrassero sotto la pelle abbronzata, in una smorfia convulsa. «E allora perché mi permetti di rimanere? Potrei farti mia schiava con una pozione, e lo sai!»

«Ma non lo farai: perciò sei tu il mio schiavo, potentissimo mago. Quando Elric minacciava di sostituirti nel mio cuore, tu hai evocato quel demone costringendo Elric a combatterlo. E ha vinto, come ricorderai, ma era troppo orgoglioso per accettare un compromesso. Tu sei fuggito a na-

sconderti e lui è venuto a cercarti... abbandonando me! Ecco cos'hai fatto. Tu sei *innamorato*, Theleb K'aarna...» La regina gli rise in faccia. «E l'amore non ti permetterà di usare le tue arti contro di me, ma solo contro gli altri miei amanti. Ti sopporto perché spesso mi sei utile, ma se Elric ritornasse...»

Theleb K'aarna le voltò le spalle indispettito, tirandosi la lunga barba nera. Yishana disse: «Elric quasi lo odio, sì! Ma è sempre meglio che amare te!»

Lo stregone ringhiò: «Allora perché mi hai raggiunto a Bakshaan? Perché hai lasciato sul trono come reggente il figlio di tuo fratello e sei venuta qui? Ti ho mandata a chiamare e tu sei accorsa: devi provare un certo affetto per me, se l'hai fatto.»

Yishana rise di nuovo. «Ho sentito dire che uno stregone dal volto eburneo, dagli occhi cremisi e dalla spada stregata viaggiava nel nordest. È per questo che sono venuta, Theleb K'aarna.»

Il volto di Theleb K'aarna si contrasse per la collera mentre le adunche mani stringevano le spalle di lei.

«Ricorda che quello stregone dal volto eburneo è colpevole della morte di tuo fratello» sibilò Theleb K'aarna. «Tu ti sei accoppiata con un uomo che ha ucciso quelli del suo sangue e del tuo. Quando i padroni dei draghi hanno reagito, ha abbandonato la flotta che aveva condotto a saccheggiare la sua terra. Dharmit, tuo fratello, era a bordo di una di quelle navi, e ora giace arso e putrefatto sul fondo dell'oceano.»

Yishana scrollò stancamente il capo. «Ne parli sempre, sperando di svergognarmi. Sì, ho amato un uomo che era virtualmente l'assassino di mio fratello: ma Elric aveva colpe anche più atroci sulla coscienza, eppure io l'amavo nonostante quei delitti o forse proprio per questo. Le tue parole non hanno l'effetto che speri, Theleb K'aarna. E ora lasciami, voglio dormire sola.»

Le unghie dello stregone erano ancora piantate nelle morbide spalle di Yishana. Poi la lasciò. «Perdonami» disse, con voce spezzata. «Permettimi di restare.»

«Va'» disse lei a bassa voce. E torturato dalla propria debolezza, Theleb K'aarna, stregone di Pan Tang, uscì. Elric di Melniboné era a Bakshaan e aveva giurato più volte di vendicarsi di Theleb K'aarna: a Lormyr, a Nadsokor e a Tanelorn, oltre che a Jharkor. In fondo al cuore, lo stregone dalla barba nera sapeva chi avrebbe vinto lo scontro successivo.

CAPITOLO SECONDO

I quattro mercanti erano usciti, avviluppati nei manti scuri. Non ritenevano prudente permettere che qualcuno sapesse dei loro contatti con Elric. E intanto Elric rimuginava davanti a un'altra coppa di vino giallo. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di un aiuto particolarmente potente, se doveva espugnare il castello di Nikorn. Era virtualmente inespugnabile, e con la protezione negromantica di Theleb K'aarna sarebbe stato necessario usare una magia di eccezionale potere. Sapeva di essere un degno rivale di Theleb K'aarna, in fatto di stregoneria: ma se avesse usato tutta la sua energia per combattere l'altro incantatore non ne avrebbe avuta a sufficienza per superare la guardia di guerrieri del deserto al soldo del principe-mercante.

Aveva bisogno d'aiuto. Nelle foreste che si estendevano a sud di Bakshaan sapeva che avrebbe trovato uomini capaci di rendersi utili. Ma l'avrebbero aiutato? Discusse del problema con Maldiluna.

«Ho sentito dire che una banda di miei compatrioti è venuta recentemente a nord da Vilmir, dopo aver saccheggiato diversi grossi centri» spiegò all'orientale. «Dopo la grande battaglia di Imrryr, quattro anni orsono, gli uomini di Melniboné hanno lasciato l'isola del Drago per diventare mercenari e pirati. È stato per causa mia che Imrryr è caduta, e quelli lo sanno bene: ma se gli offrirò un ricco bottino, forse mi aiuteranno.»

Maldiluna sorrise ironicamente. «Io non ci conterei, Elric» disse. «Un'azione come la tua non si può dimenticare, se perdoni la mia franchezza. Ora i tuoi compatrioti sono vagabondi, profughi da una città rasa al suolo: la più grande e la più antica che il mondo abbia conosciuto. Quando Imrryr la Bella è caduta, molti devono averti augurato le sofferenze più atroci.»

Elric proruppe in una secca risata. «Può darsi» ammise. «Ma *sono* della mia gente, e io li conosco. Noi melniboneani siamo una razza antica e raffinata, e raramente permettiamo ai sentimenti di influire sul nostro interesse.»

Maldiluna inarcò le sopracciglia in una smorfia sarcastica, e Elric interpretò esattamente quell'espressione. «Per qualche tempo ho rappresentato un'eccezione» disse. «Ma ora Cymoril e mio cugino giacciono sotto le rovine di Imrryr, e il mio tormento vendicherà il male che ho fatto. Credo che i miei compatrioti lo capiranno.»

Maldiluna sospirò. «Mi auguro che tu abbia ragione. Chi guida quella banda?»

«Un vecchio amico» rispose Elric. «Era un padrone dei draghi, e ha co-

mandato l'attacco contro le navi degli aggressori dopo che avevano saccheggiato Imrryr. Il suo nome è Dyvim Tvar, un tempo signore delle grotte dei draghi.»

«E le sue bestie? Dove sono?»

«Dormono di nuovo nelle grotte. Solo di rado è possibile destarle: hanno bisogno di anni per riprendersi, mentre il loro veleno si ridistilla e le loro energie si rivitalizzano. Se non fosse per questo, i signori dei draghi dominerebbero il mondo.»

«Per tua fortuna non è così» commentò l'orientale.

Elric disse lentamente: «Chissà. Se io le comandassi, sarebbe ancora possibile. Almeno potremmo crearci un impero in questo mondo, come hanno fatto i nostri antenati.»

Maldiluna non disse niente. Rifletté che i Regni Giovani non si sarebbero lasciati sconfiggere con tanta facilità. Melniboné e il suo popolo erano antichi, crudeli e sapienti... ma la loro crudelà si era stemperata nella molle infermità della vecchiezza. Non avevano la vitalità barbarica degli avi dei costruttori di Imrryr e delle città sue sorelle, ormai dimenticate da molto tempo. Spesso la vitalità veniva sostituita dalla tolleranza: la tolleranza dei vecchi che in passato hanno conosciuto la gloria ma per i quali i bei giorni sono finiti.

«Domattina» disse Elric, «ci metteremo in contatto con Dyvim Tvar; e auguriamoci che quanto lui ha fatto alla flotta degli invasori, nonché i miei rimorsi di coscienza, bastino a fargli considerare con obbiettività il mio piano.»

«E adesso andiamo a dormire, direi» fece Maldiluna. «Ne ho bisogno, e la ragazza che mi aspetta potrebbe spazientirsi.»

Elric scrollò le spalle. «Come vuoi. Io berrò ancora un po' di vino e andrò a letto più tardi.»

Il mattino dopo, le nere nubi che la notte precedente si erano ammassate sopra Bakshaan non si erano ancora diradate. Il sole si levò dietro quella coltre, ma gli abitanti della città non lo videro. Si levò senza essere preceduto dai colori dell'aurora; ma alla frescura della pioggia Elric e Maldiluna cavalcarono per le strette vie della città, dirigendosi verso la porta meridionale e le foreste.

Elric aveva abbandonato l'abbigliamento consueto per indossare un semplice giustacuore di cuoio tinto di verde, con lo stemma della stirpe reale di Melniboné, uno scarlatto drago rampante in campo d'oro. Al dito

portava l'anello dei re, la rarissima pietra Actorios incastonata in un cerchio d'argento ornato di rune magiche. Era l'anello che avevano portato i suoi possenti antenati, ed era vecchio di molti secoli. Sulle spalle gli pendeva un corto mantello azzurro, e azzurre erano anche le brache aderenti infilate negli alti stivali neri. Al fianco portava Tempestosa.

Tra l'uomo e la spada esisteva una specie di simbiosi. Senza la spada l'uomo poteva diventare un invalido, debole di vista e privo di energia; senza l'uomo la spada non poteva bere il sangue e le anime di cui aveva bisogno. Erano sempre insieme, spada e uomo, e nessuno sapeva chi dei due fosse il padrone.

Maldiluna, più infastidito dell'amico da quel tempo pessimo, si stringeva addosso il manto dal collo alato e di tanto in tanto imprecava contro gli elementi.

Impiegarono un'ora, cavalcando veloci, per giungere al limitare della foresta. Per il momento, a Bakshaan circolavano soltanto voci incontrollate sulla presenza dei pirati imrryriani. Un paio di volte era stato visto un forestiero alto e imponente nelle malfamate taverne presso il muro meridionale, e ciò era stato oggetto di molti commenti; ma i cittadini di Bakshaan si sentivano sicuri, protetti dalla ricchezza e dalla potenza, e sostenevano, con un certo fondo di verità, che Bakshaan poteva resistere a incursioni ben più terribili delle scorrerie che avevano travolto deboli città vilmiriane. Elric non sapeva perché i suoi compatrioti si erano spinti verso nord, fino a Bakshaan. Forse erano venuti soltanto per riposare e per scambiare il loro bottino con i viveri dei bazar.

Il fumo di parecchi grandi fuochi rivelò a Elric e a Maldiluna dov'erano accampati i melniboneani. Rallentando l'andatura guidarono i cavalli in quella direzione, mentre rami umidi sfioravano i loro volti e alle loro narici giungevano dolci gli odori della foresta, liberati dalla pioggia vivificante. Fu con una sensazione quasi di serenità che Elric affrontò la sentinella apparsa all'improvviso dal sottobosco per sbarrare loro il cammino.

L'imrryriano era parato di pellicce e d'acciaio. Da sotto la visiera dell'elmo elaborato scrutò Elric con occhi guardinghi. La visione gli era leggermente impedita dalla visiera e dalla pioggia sgocciolante, e perciò non riconobbe subito Elric.

«Fermatevi. Cosa ci fate, da queste parti?»

Elric disse, impaziente: «Lasciami passare: sono Elric, tuo signore e imperatore.»

La guardia represse un grido e abbassò la lancia a lama lunga. Spinse in-

dietro l'elmo e scrutò l'uomo che gli stava davanti, mentre mille emozioni diverse gli passavano sul volto: e le più forti erano sbalordimento, reverenza e odio.

S'inchinò, rigido. «Questo non è posto per te, mio sovrano. Tu hai rinnegato e tradito il tuo popolo cinque anni orsono, e sebbene io riconosca che nelle tue vene scorre il sangue dei re non posso ubbidirti né renderti l'omaggio che altrimenti avresti il diritto di pretendere.»

«Certo» replicò fieramente Elric, eretto sulla sella. «Ma lascia che sia il tuo comandante e mio amico d'infanzia Dyvim Tvar a giudicare come dovrà trattarmi. Conducimi subito da lui e ricorda che il mio compagno non ti ha fatto del male: trattalo quindi col rispetto dovuto all'amico dell'imperatore di Melniboné.»

L'uomo s'inchinò di nuovo e prese per le briglie il cavallo di Elric. Guidò i due lungo il sentiero, in una grande radura dov'erano piantate le tende degli uomini di Imrryr. I fuochi divampavano al centro del cerchio di padiglioni, e gli aristocratici guerrieri di Melniboné sedevano tutt'intorno parlando a voce bassa. Nonostante la luce fosca, le stoffe delle tende apparivano gaie e vivaci. I toni dolci erano tipicamente melniboneani. Verdi carichi, celesti, ocra, oro, blu scuro. I colori non stridevano, ma si fondevano armoniosamente. Elric provò una fitta di nostalgia per le torri multicolori di Imrryr la Bella, ormai crollate.

Quando i due compagni e la loro guida si avvicinarono, molti uomini alzarono la testa, sbalorditi, e un mormorio sommesso si sostituì alle normali conversazioni.

«Ti prego di attendere qui» disse la guardia a Elric. «Informerò il nobile Dyvim Tvar della tua venuta.» Elric annuì e rimase in sella, conscio dell'attenzione dei guerrieri. Nessuno si avvicinò; e alcuni, che Elric aveva conosciuto personalmente in passato, apparivano pieni d'imbarazzo. Non lo fissavano: anzi distoglievano lo sguardo, attizzando i fuochi o lucidando con impegno le spade e i pugnali finemente lavorati. Alcuni borbottavano irosamente, ma erano una minoranza. Quasi tutti erano semplicemente sconvolti... e incuriositi. Perché quell'uomo, il loro re traditore, era venuto all'accampamento?

Il padiglione più grande, oro e scarlatto, era sovrastato da una bandiera con lo stemma di un drago dormiente, azzurro in campo bianco. Era la tenda di Dyvim Tvar. Il padrone dei draghi uscì in fretta, allacciandosi la cintura, con un'espressione sconcertata e cauta negli occhi intelligenti.

Dyvim Tvar era poco più anziano di Elric, ed era un tipico esponente

della nobiltà melniboneana. Sua madre era stata una principessa, cugina della madre di Elric. Aveva gli zigomi alti e delicati, gli occhi leggermente obliqui, la testa allungata, il mento appuntito. Come Elric, aveva gli orecchi sottili, quasi privi di lobo e leggermente aguzzi. Le mani - la sinistra era posata sull'elsa della spada - erano affusolate e pallide, come pallida era la sua carnagione sebbene non avesse il candore eburneo dell'albino. Avanzò verso l'imperatore di Melniboné, dominando a stento l'emozione. Quando fu a tre passi da Elric s'inchinò lentamente, a capo chino, nascondendo la faccia. Quando rialzò la testa, i suoi occhi incontrarono quelli di Elric e non se ne staccarono.

«Dyvim Tvar, signore delle grotte dei draghi, saluta Elric, sovrano di Melniboné e maestro delle sue arti segrete.» Il padrone dei draghi pronunciò gravemente l'antichissimo saluto rituale.

Elric si sentiva meno sicuro di quanto mostrasse, quando rispose: «Elric, sovrano di Melniboné, saluta il suo fedele suddito e concede udienza a Dyvim Tvar.» Non era ammissibile, secondo le antiche consuetudini, che il re *chiedesse* udienza a un suo suddito, e il padrone dei draghi lo comprese. Disse:

«Sarei onorato se il mio sovrano mi permettesse di accompagnarlo al mio padiglione.»

Elric smontò e si avviò verso la tenda di Dyvim Tvar. Maldiluna scese anche lui da cavallo e accennò a seguirlo, ma Elric gli fece segno di restare. I due nobili imrryriani entrarono.

All'interno, una piccola lampada a olio rafforzava la fioca luce del giorno che filtrava attraverso la stoffa colorata. La tenda era arredata con semplicità: c'erano solo un duro letto militare e diversi sgabelli di legno scolpito. Dyvim Tvar s'inchinò, indicandone uno senza parlare. Elric si sedette.

Per lunghi istanti i due uomini non dissero nulla. Nessuno dei due permetteva che l'emozione trasparisse sul proprio volto. Rimasero a fissarsi. Poi Elric disse:

«Tu mi conosci come traditore, ladro, assassino dei miei consanguinei, sterminatore dei miei compatrioti.»

Dyvim Tvar annuì. «Col permesso del mio sovrano, lo confermo.»

«Non parlavamo con tanta formalità ai vecchi tempi, quando eravamo soli» disse Elric. «Dimentichiamo il rituale e la tradizione: Melniboné è distrutta e i suoi figli sono divenuti vagabondi. Ci incontriamo, come un tempo, da uguali: ma adesso è vero. Noi *siamo* uguali. Il Trono di Rubino è crollato fra le ceneri di Imryrr, e ora nessun imperatore vi siede più.»

Dyvim Tvar sospirò. «È vero, Elric... ma perché sei venuto qui? Ti avevamo dimenticato. Anche quando il desiderio di vendetta era ben vivo, non abbiamo fatto nulla per cercarti. Sei venuto per farti beffe di noi?»

«Sai bene che non lo farei mai, Dyvim Tvar. Io dormo raramente, di questi tempi, e quando dormo sono perseguitato da tali sogni che preferirei essere sveglio. Tu sai che Yyrkoon mi ha costretto a fare ciò che ho fatto, quando ha usurpato il mio trono per la seconda volta, dopo che gli avevo affidato l'incarico di reggente, e quando, sempre per la seconda volta, ha gettato in un sonno stregato sua sorella, che io amavo. Aiutare quella flotta d'invasori era la mia unica speranza di costringerlo a recedere dai suoi misfatti e a liberare Cymoril dall'incantesimo. Io ero motivato dalla vendetta: ma è stata Tempestosa, la mia spada, a uccidere Cymoril, non io.»

«Questo lo so.» Dyvim Tvar sospirò di nuovo e si passò sulla faccia la mano ingioiellata. «Ma non spiega perché sei venuto qui. Non dovrebbero esserci più contatti, fra te e la tua gente. Noi non ci fidiamo di te. Anche se ti permettessimo di guidarci ancora, seguiresti la tua strada maledetta e ci trascineresti con te. Non c'è futuro per me e per i miei uomini, su quella via.»

«L'ammetto. Ma ho bisogno del vostro aiuto per quest'unica volta; poi le nostre strade potranno dividersi ancora.»

«Dovremmo ucciderti, Elric. Ma quale sarebbe la colpa più grave? Non fare giustizia del traditore... o commettere un regicidio? Tu mi hai posto di fronte a un problema in un momento in cui già ce ne sono troppi. Come posso risolverlo?»

«Io ho avuto soltanto una parte, nel corso della storia» replicò Elric. «Il tempo avrebbe fatto quello che ho fatto io. Io ho solo anticipato quel giorno, ma tu e la nostra gente eravate ancora in grado di reagire e di adattarvi a un nuovo modo di vita.»

Dyvim Tvar sorrise ironicamente. «Questo è un punto di vista, Elric... e ammetto che è anche vero, in parte. Ma prova a dirlo agli uomini che hanno perso i parenti e la casa per colpa tua. Dillo ai guerrieri che hanno dovuto curare i compagni feriti e mutilati; ai fratelli, ai padri e ai mariti le cui mogli, figlie e sorelle, orgogliose donne melniboneane, sono state usate per il piacere dei barbari invasori.»

«Sì.» Elric abbassò gli occhi. Poi riprese a parlare, sommessamente. «Non posso far nulla per restituire ciò che la nostra gente ha perso, anche se vorrei esserne in grado. Spesso rimpiango Imrryr, le sue donne, e i suoi vini e i suoi svaghi. Non posso offrirvi bottino. Posso offrirvi il palazzo

più ricco di Bakshaan. Dimenticate le vecchie ferite e seguitemi, per questa volta.»

«Cerchi le ricchezze di Bakshaan? Eppure non sei mai stato avido di gioielli e di metalli preziosi. Perché, Elric?»

Il principe si passò le mani tra i bianchi capelli. I suoi occhi cremisi erano turbati. «Ancora una volta per vendetta, Dyvim Tvar. Ho un conto aperto con uno stregone di Pan Tang, Theleb K'aarna. Forse ne avrai sentito parlare: è piuttosto potente, per uno che appartiene a una razza relativamente giovane.»

«Allora ti seguiremo» disse Dyvim Tvar, in tono cupo. «Non sei l'unico melniboneano ad avere un conto da regolare con Theleb K'aarna. A causa della dissoluta regina Yishana di Jharkor, un anno fa uno dei nostri uomini è stato messo a morte in un modo atroce e immondo: ucciso da Theleb K'aarna perché aveva accordato i suoi amplessi a Yishana, che cercava un tuo surrogato. Possiamo unirci per vendicare quella morte, re Elric, e sarà una ragione sufficiente per quanti preferirebbero comunque vedere il tuo sangue sui loro pugnali.»

Elric non si rallegrò. All'improvviso ebbe il presentimento che quella coincidenza fortunata avrebbe avuto conseguenze gravi e imprevedibili. Ma sorrise.

CAPITOLO TERZO

In un abisso fumante, oltre i confini dello spazio e del tempo, un essere si riscosse. Tutt'intorno si muovevano le ombre. Erano le ombre delle anime degli uomini, e si muovevano nell'oscurità luminosa ed erano padrone dell'essere. Permetteva loro di dominarlo... purché pagassero il suo prezzo. Nel linguaggio degli umani, l'essere aveva un nome. Era chiamato *Quaolnargn*, e rispondeva a quel nome.

Ora si scosse. Udì il suo nome echeggiare oltre le barriere che normalmente gli impedivano l'accesso alla Terra. L'insinuarsi del nome apriva una strada temporanea attraverso le intangibili barriere. Si scosse di nuovo quando il nome venne pronunciato per la seconda volta. Non sapeva perché veniva chiamato. Era confusamente conscio di un unico fatto. Quando la via si apriva, poteva *nutrirsi.* Non divorava la carne e non beveva il sangue. Si nutriva delle menti e delle anime di uomini e donne. Talvolta, per aguzzarsi l'appetito, si godeva i bocconcini, i dolciumi della forza vitale sottratta ai bambini innocenti. Non si curava degli animali, poiché in loro

non c'era sufficiente *coscienza* da assaporare. Nonostante la sua stupidità aliena, l'essere era un buongustaio e un intenditore.

Ora il suo nome venne chiamato per la terza volta. Si scosse di nuovo e fluì in avanti. Si avvicinava il momento in cui avrebbe potuto *nutrirsi* di nuovo...

Theleb K'aarna rabbrividì. Si sentiva, sostanzialmente, un uomo di pace. Non era colpa sua se l'affannoso amore per Yishana l'aveva fatto impazzire. Non era colpa sua se adesso, a causa di lei, dominava parecchi demoni potenti e maligni che in cambio degli schiavi e dei nemici da lui offerti come pasto proteggevano il palazzo del mercante Nikorn. Era fermamente convinto che tutto questo non fosse colpa sua. Erano state le circostanze, a dannarlo. Rimpiangeva tristemente di aver conosciuto Yishana, di essere tornato da lei dopo lo sciagurato episodio dell'assedio di Tanelorn. Rabbrividì di nuovo, entro il pentacolo, e chiamò *Quaolnargn.* La sua embrionale facoltà precognitiva gli aveva mostrato una parte dell'imminente futuro, e sapeva che Elric si preparava a combatterlo. Theleb K'aarna cercava di assicurarsi tutto l'aiuto che sarebbe stato in grado di controllare. Era necessario inviare *Quaolnargn* ad annientare Elric, se era possibile, prima che l'albino giungesse al castello. Theleb K'aarna si rallegrò di aver conservato la ciocca di capelli bianchi che in passato gli aveva permesso d'inviare contro Elric di Melniboné un altro demone, ora morto.

Quaolnargn sapeva che stava per raggiungere il suo padrone. Si spinse avanti, torpidamente, e provò un pungente dolore quando entrò nel continuum alieno. Sapeva che l'anima del suo padrone aleggiava davanti a lui, ma purtroppo era inspiegabilmente irraggiungibile. Qualcosa gli venne gettato davanti. *Quaolnargn* sentì l'odore e comprese cosa doveva fare. Era una parte del suo nuovo *cibo.* Fluì via, riconoscente, deciso a trovare la preda prima che la sofferenza strettamente connessa con una sosta prolungata in quello strano luogo diventasse insopportabile.

Elric cavalcava alla testa dei suoi compatrioti. Alla sua destra stava Dyvim Tvar, il padrone dei draghi; alla sua sinistra Maldiluna di Elwher. Dietro di lui venivano duecento guerrieri, seguiti dai carri che portavano il loro bottino, le macchine da guerra e gli schiavi.

La carovana risplendeva di bandiere orgogliose e delle luccicanti lance imrryriane a lama lunga. I soldati erano rivestiti d'acciaio, con schinieri affusolati, elmi e paraspalle. Le corazze erano levigate e brillavano sotto i

lunghi giubbotti di pelliccia, e sulle giubbe erano gettati mantelli colorati di stoffe imrryriane, scintillanti nella scialba luce del sole. Gli arcieri seguivano da vicino Elric e i suoi compagni. Portavano archi d'osso straordinariamente potenti, che soltanto loro potevano usare, e sul dorso avevano faretre colme di frecce piumate di nero. Poi venivano i lancieri, con le aste inclinate per evitare i rami più bassi. Dietro di loro cavalcava il grosso dell'esercito: i guerrieri imrryriani con spadoni e le armi da punta più corte, anzi troppo corte per essere spade e troppo lunghe per essere pugnali. Aggirando Bakshaan, si dirigevano verso il palazzo di Nikorn che si trovava più a nord. Cavalcavano in silenzio. Non sapevano cosa dire mentre il loro sovrano Elric li conduceva in battaglia per la prima volta dopo cinque anni.

Tempestosa, la nera spada infernale, fremeva sotto la mano di Elric, pregustando una nuova ubriacatura di sangue. Maldiluna stava in sella irrequieto, innervosito dall'imminente scontro che - come sapeva - sarebbe stato caratterizzato dalla magia nera. Non amava la stregoneria, né gli esseri che ne venivano generati. Secondo lui, gli uomini avrebbero dovuto combattere le loro battaglie senza interventi soprannaturali.

Continuarono a procedere, nervosi e tesi.

Tempestosa vibrò contro il fianco di Elric. Un gemito sommesso emanava dal mantello, in tono d'avvertimento. L'albino alzò una mano, e l'esercito si arrestò.

«Si sta avvicinando qualcosa che io solo posso vincere» disse Elric agli uomini. «Procederò da solo.»

Spronò il cavallo in un cauto galoppo, guardando davanti a sé. La voce di Tempestosa era più sonora, più acuta: un urlo smorzato. Il cavallo tremava, e perfino Elric si sentiva i nervi tesi. Non si era aspettato guai tanto presto, e si augurava che il male in agguato nella foresta non fosse diretto contro di lui.

«Arioch, sii al mio fianco» mormorò. «Aiutami, e ti dedicherò venti guerrieri. Aiutami, Arioch.»

Un odore immondo gli giunse alle narici. Tossì e si coprì la bocca con le mani, cercando con lo sguardo l'origine di quel fetore. Il cavallo nitrì. Elric balzò dalla sella e lo colpì sulla natica, rimandandolo indietro lungo il sentiero. Si tese, guardingo, stringendo in pugno Tempestosa: il metallo nero fremeva dalla punta al pomo.

Eric percepì il mostro con la vista stregata dei suoi avi, prima ancora di scorgerlo con gli occhi. E ne riconobbe la forma. Anche lui era uno dei

suoi padroni, ma questa volta non aveva potere su Quaolnargn: non era al centro di un pentacolo, e la sua unica protezione stava nella sua spada e nella sua prontezza. Conosceva il potere di Quaolnargn e rabbrividiva. Avrebbe potuto sconfiggere da solo quell'orrore?

«*Arioch! Arioch! Aiutami!*» Fu un urlo altissimo e disperato.

«*Arioch!*»

Non c'era tempo di lanciare un incantesimo. Quaolnargn era davanti a lui, grande rospo verde che saltellava oscenamente sul sentiero gemendo tra sé per la sofferenza causatagli dalla Terra. Torreggiò davanti a Elric, e l'albino si trovò nella sua ombra prima che il mostro giungesse a tre braccia da lui. Elric fece un respiro convulso e urlò di nuovo: «*Arioch! Sangue e anime, se mi aiuti ora!*»

All'improvviso, il demone-rospo balzò.

Elric si lanciò da una parte, ma venne afferrato da una zampa unghiuta che lo scagliò tra i cespugli. Quaolnargn si girò goffamente e la sua bocca immonda si aprì famelica rivelando una cavità profonda e sdentata da cui esalava un odore immondo.

«*Arioch!*»

Nella sua insensibilità maligna e aliena, il rospo non riconobbe neppure il nome di un dio-demone tanto potente. Non si poteva impaurirlo: bisognava combatterlo.

E mentre si avvicinava per la seconda volta a Elric, le nubi vomitarono pioggia dalle loro viscere e un acquazzone investì la foresta.

Semiaccecato dalla pioggia che gli batteva in faccia, Elric arretrò dietro un albero impugnando la spada stregata. Quaolnargn era cieco. Non poteva vedere né lui né la foresta. Non poteva sentire la pioggia. Poteva soltanto vedere e fiutare le anime degli uomini: il suo *cibo*. Il demone-rospo gli passò accanto, brancolando, e in quel momento Elric spiccò un salto stringendo a due mani la spada e l'affondò fino all'elsa nella schiena flaccida e tremolante del mostro. La carne - o comunque la sostanza che formava il corpo del demone - emise un suono nauseabondo. Elric tirò a sé l'elsa di Tempestosa mentre la lama stregata affondava nel dorso della bestia infernale, tagliando là dove avrebbe dovuto esserci la spina dorsale... che invece non c'era. Quaolnargn pigolò di dolore. La sua voce era sottile, anche nella sofferenza estrema. Reagì.

Elric si sentì intorpidire la mente: poi il suo cervello si saturò di un dolore innaturale. Non poté neppure urlare. Spalancò gli occhi inorridito, quando comprese ciò che stava accadendo. La sua anima veniva strappata

dal corpo. Lo sapeva. Non avvertiva debolezza fisica: sapeva soltanto che stava guardando nel...

Ma anche quella consapevolezza stava per svanire. Tutto svaniva, perfino la spaventosa sofferenza generata dall'inferno.

«Arioch!» gracchiò.

Furiosamente, trasse forza da qualche luogo. Non da se stesso, neppure da Tempestosa: da qualche luogo. Finalmente qualcosa l'aiutava, gli dava forza: la forza sufficiente per fare ciò che doveva.

Strappò la lama dal dorso del demone. Stava al disopra di Quaolnargn.

Al disopra. Fluttuava, chissà dove: non nell'aria della Terra. Fluttuava sopra il demone. Con attenta lentezza scelse il punto del cranio del demone che - come sapeva - era l'unico dove il colpo di Tempestosa poteva essere mortale. Lentamente, meticolosamente, calò la Spada Nera e piantò la lama nel cranio di Quaolnargn.

Il demone-rospo gemette, cadde... e svanì.

Elric giaceva nel sottobosco, e tremava dolorosamente in tutto il corpo. Si rialzò. Tutta l'energia era defluita da lui. Sembrava che anche Tempestosa avesse perso la vitalità: ma quella, Elric lo sapeva, sarebbe ritornata, e avrebbe ridato nuova forza anche a lui.

Ma poi si sentì irrigidire. Lo sbalordimento l'invase. Cosa stava accadendo? I suoi sensi cominciavano a offuscarsi. Aveva l'impressione di guardare in una lunga galleria nera che si stendeva nel nulla. Era tutto indistinto. Avvertì un movimento. Si stava muovendo. Come o dove, non lo sapeva.

Per qualche istante venne trascinato via, conscio soltanto di una sensazione ultraterrena di moto e del fatto che Tempestosa, la sua vita, era stretta nella sua destra.

Poi sentì sotto di sé la durezza della pietra: aprì gli occhi - o gli era stata resa la vista? - e vide una faccia tripudiante china su di lui.

«Theleb K'aama» mormorò arrochito, «come hai potuto far questo?»

Lo stregone si piegò e sottrasse Tempestosa dalla mano inerte di Elric. Sogghignò. «Ho seguito il tuo ammirevole duello col mio messaggero, principe Elric. Quando è apparso evidente che in qualche modo avevi trovato aiuto, ho usato subito un altro sortilegio e ti ho trasportato qui. Ora ho la tua spada e la sua forza. So che senza Tempestosa tu non sei nulla. Sei in mio potere, Elric di Melniboné.»

Elric aspirò affannosamente l'aria. Tutto il suo corpo era straziato dalla sofferenza. Tentò di sorridere, ma non ci riuscì. Non era capace di sorride-

re, quando era sconfitto. «Rendimi la mia spada.»

Theleb K'aarna sogghignò soddisfatto. Ridacchiò. «Chi parla di vendetta, ora?»

«Rendimi la mia spada!» Elric tentò di alzarsi, ma era troppo debole. La vista gli si confuse al punto che lui riuscì a malapena a scorgere lo stregone trionfante.

«E cosa offri, in cambio?» chiese Theleb K'aarna. «Non sei un uomo nel pieno possesso del suo vigore, e i malati non mercanteggiano. Supplicano.»

Elric tremava di rabbia impotente. Strinse le labbra. Non avrebbe supplicato... e neppure mercanteggiato. In silenzio, guardò lo stregone.

«Penso che per prima cosa» disse sorridendo Theleb K'aarna, «metterò questa al sicuro.» Soppesò Tempestosa nella mano e si girò verso uno stipo che stava dietro di lui. Estrasse dalle vesti una chiave, aprì l'anta, ripose la spada stregata, e richiuse lo stipo. «Poi, credo, mostrerò il nostro virile eroe alla sua amante di un tempo: la sorella dell'uomo da lui tradito quattro anni fa.»

Elric tacque.

«Quindi» continuò Theleb K'aarna, «presenterò al mio cliente Nikorn il sicario che sperava di riuscire dove altri hanno fallito.» E sorrise. «Che giornata!» esclamò sghignazzando. «Che giornata! Così piena, e così ricca di piaceri.»

Ridacchiando ancora, prese un campanello e l'agitò. Dietro Elric si aprì una porta, ed entrarono due imponenti guerrieri del deserto. Guardarono Elric, poi Theleb K'aarna. Erano chiaramente sbalorditi.

«Niente domande» ordinò Theleb K'aarna. «Portate questo relitto nelle stanze della regina Yishana.»

Elric ribolliva mentre i due lo sollevavano. Erano uomini barbuti, dalla pelle scura, con gli occhi profondamente incassati sotto le ispide sopracciglia. Portavano le pesanti calotte metalliche orlate di lana tipiche della loro stirpe, e le loro corazze non erano di ferro ma di legno rivestito di cuoio. Trascinarono Elric per un lungo corridoio, poi uno dei due bussò seccamente a una porta.

Elric riconobbe la voce, quando Yishana disse di entrare. Dietro gli uomini del deserto e il loro fardello arrivò lo stregone, agitato e ridente. «Un dono per te, Yishana» esclamò.

Gli uomini del deserto entrarono. Elric non poté vedere Yishana, ma udì il suo grido soffocato. «Sul divano» ordinò lo stregone. Elric venne depo-

sto sul morbido giaciglio. Giacque completamente esausto, fissando lo sgargiante affresco lubrico che ornava il soffitto.

Yishana si piegò su di lui. Elric sentì il suo profumo eccitante. Disse, con voce rauca: «Un incontro senza precedenti, regina.» Per un momento gli occhi di Yishana si offuscarono per l'angoscia, poi s'indurirono. Lei rise, cinicamente.

«Oh... il mio eroe è tornato da me, finalmente. Ma preferirei che fosse venuto di sua spontanea volontà, e non trascinato qui per la collottola come un cucciolo. Il lupo non ha più denti, e non c'è nessuno che mi divori, la notte.» Si girò, con un'espressione di disgusto sul volto dipinto. «Portalo via, Theleb K'aarna. Hai dimostrato ciò che volevi.»

Lo stregone annuì.

«E ora» disse, «andremo da Nikorn... Credo che ormai ci stia aspettando...»

CAPITOLO QUARTO

Nikorn di Ilmar non era giovane. Aveva superato la cinquantina, ma aveva conservato un aspetto giovanile. La sua era una faccia da contadino, con le ossa robuste, ma non carnosa; gli occhi erano acuti e duri mentre fissava Elric, ironicamente puntellato su una sedia.

«Dunque tu sei Elric di Melniboné, il Lupo del Mare Ringhiante, devastatore, pirata e uccisore di donne. Credo che adesso non potresti uccidere neppure un bimbo. Tuttavia devo dire che mi dispiace vedere un uomo in simili condizioni, soprattutto qualcuno che è sempre stato attivo. È vero ciò che dice l'incantatore? Sei stato inviato qui dai miei nemici per assassinarmi?»

Elric era preoccupato per i suoi uomini. Cos'avrebbero fatto? Avrebbero atteso... o sarebbero andati avanti? Se attaccavano il castello ora, erano spacciati... e lui con loro.

«È vero?» insistette Nikorn.

«No» mormorò Elric. «Il mio nemico è Theleb K'aarna. Ho un vecchio conto da regolare con lui.»

«Non m'interessano i vecchi conti, amico mio» disse Nikorn, quasi gentilmente. «A *me* interessa difendere la mia vita. Chi ti ha mandato qui?»

«Theleb K'aarna mente, se afferma che sono stato mandato» disse Elric. «Volevo soltanto regolare il conto.»

«Non è stato soltanto lo stregone a dirmelo, purtroppo» ribatté Nikorn.

«Ho molte spie in città, e due di loro mi hanno informato di un complotto dei mercanti locali che intendevano assoldarti per uccidermi.»

Elric sorrise lievemente. «Sta bene» riconobbe. «Era vero. Ma non intendevo fare ciò che chiedevano.»

Nikorn disse: «Potrei anche crederti. Ma ora non so cosa fare di te. Non voglio consegnare nessuno a Theleb K'aarna. Puoi darmi la tua parola che non attenterai mai più alla mia vita?»

«Stiamo mercanteggiando, mastro Nikorn?» chiese Elric con un filo di voce.

«Sì.»

«Allora cosa mi offri in cambio della mia parola?»

«La vita e la libertà, principe Elric.»

«E la mia spada?»

Nikorn scrollò le spalle. «Mi dispiace: la tua spada no.»

«Allora prendi la mia vita» disse l'albino, con voce spezzata.

«Su, il patto che ti offro è favorevole. Prenditi la tua vita e la libertà e dammi la tua parola che non mi darai più fastidio.»

Elric fece un profondo respiro. «Sta bene.»

Nikorn si allontanò. Theleb K'aarna, che era rimasto nell'ombra, posò la mano sul braccio del mercante. «Intendi lasciarlo andare?»

«Sì» rispose Nikorn. «Ormai non costituisce una minaccia per nessuno dei due.»

Elric si era accorto che nell'atteggiamento assunto da Nikorn nei suoi confronti c'era quasi una sfumatura di amicizia. E anche lui provava qualcosa di simile. Nikorn era un uomo coraggioso e intelligente. Ma - Elric cercò di dominare il furore - senza Tempestosa, cosa poteva fare?

I duecento guerrieri imrryriani erano nascosti tra i cespugli, mentre il crepuscolo cedeva il passo alla notte. Cos'era accaduto, a Elric? Era nel castello, come pensava Dyvim Tvar? Il padrone dei draghi conosceva un po' l'arte della divinazione, come tutti gli appartenenti alla stirpe reale di Melniboné. Secondo gli incantesimi che aveva usato, sembrava che Elric, ora, si trovasse nell'interno del castello.

Ma senza Elric per combattere i poteri di Theleb K'aarna, come avrebbero potuto espugnarlo?

Il palazzo di Nikorn era anche una fortezza, tetra e sgraziata. Era circondato da un profondo fossato di acqua scura e stagnante. Torreggiava sulla foresta all'intorno, e più che sulla roccia era stato costruito *nella* roccia.

Era stato scavato quasi interamente nella pietra viva. Era ampio e copriva una vasta area, cinta da bastioni naturali. In certi punti la roccia era porosa, e l'acqua viscida colava lungo le parti inferiori scorrendo sullo scuro muschio. Non era un luogo piacevole, a giudicare dall'esterno, ma era quasi sicuramente inespugnabile. Duecento uomini non potevano conquistarlo senza l'aiuto della magia.

Alcuni guerrieri melniboneani incominciavano a spazientirsi. C'era addirittura chi mormorava che ancora una volta Elric li aveva traditi. Dyvim Tvar e Maldiluna non potevano crederlo. Avevano visto le tracce dello scontro nella foresta.

Attendevano, sperando di ricevere un segnale dal castello.

Sorvegliavano la grande porta principale, e alla fine la loro pazienza fu premiata. L'immenso battente di legno e di metallo rientrò, mosso dalle catene, e un uomo dal volto eburneo, nelle lacere vesti regali di Melniboné, apparve tra due guerrieri del deserto. Sembrava che lo sorreggessero. Lo spinsero avanti: avanzò barcollando per un breve tratto lungo la strada di pietra viscida che scavalcava il fossato.

Poi cadde. Cominciò a strisciare stancamente, faticosamente.

Maldiluna grugnì. «Cosa gli hanno fatto? Devo aiutarlo.» Ma Dyvim Tvar lo trattenne.

«No, è meglio non rivelare la nostra presenza. Lasciamo che prima raggiunga la foresta: allora potremo aiutarlo.»

Ora anche coloro che avevano maledetto Elríc provavano pietà per lui, che veniva avanti adagio barcollando e trascinandosi alternativamente. Dai bastioni della foresta una risata giunse agli orecchi dei guerrieri in agguato. Afferrarono qualche parola.

«E adesso, lupo?» disse la voce. «*E adesso?*»

Maldiluna strinse i pugni, scosso da un tremito di furore nel vedere il suo orgoglioso amico beffato nella debolezza. «Cosa gli è accaduto? Cosa gli hanno fatto?»

«Pazienza» disse Dyvim Tvar. «Fra poco lo sapremo.»

Fu un tormento attendere fino a quando Elric, finalmente, si trascinò in ginocchio nel sottobosco.

Maldiluna accorse ad aiutarlo. Gli passò un braccio intorno alle spalle: ma l'albino ringhiò e si scrollò, con la faccia accesa da un odio terribile reso ancor più tremendo dall'impotenza. Elric non poteva far nulla per annientare colui che odiava. Nulla.

Dyvim Tvar disse, in tono concitato: «Elric, devi dirci cosa ti hanno fat-

to. Se dobbiamo aiutarti, dobbiamo sapere cos'è successo.»

Elric respirò, a fatica, e annuì. Il suo volto si schiarì un poco: con un filo di voce raccontò tutto.

«Dunque» ringhiò Maldiluna, «i nostri piani sono stati frustrati... e tu hai perso per sempre la tua forza.»

Elric scosse il capo. «Dev'esserci un modo» ansimò. «*Deve* esserci!»

«Cosa? Come? Se hai un piano, dimmelo subito.»

L'albino deglutì a fatica e mormorò: «Sta bene, Maldiluna, te lo dico. Ma ascoltami attentamente, perché non ho la forza di ripeterlo.»

Maldiluna amava la notte, ma solo quand'era rischiarata dalle torce della città. Non l'amava affatto quando scendeva in aperta campagna e soprattutto quando circondava un castello come quello di Nikorn. Ma lui andava avanti, augurandosi che tutto andasse per il meglio.

Se l'interpretazione di Elric era esatta era ancora possibile vincere la battaglia ed espugnare il palazzo di Nikorn. Ma era pericoloso per Maldiluna, e lui non era tipo da andare volentieri in cerca dei pericoli.

Mentre guardava con disgusto le acque stagnanti del fossato, si disse che ciò bastava a mettere alla prova qualunque amicizia. Filosoficamente, s'immerse nell'acqua e cominciò a nuotare.

La pietra coperta di muschio offriva scarsi appigli, ma per fortuna c'era l'edera. Maldiluna si arrampicò lentamente sulle mura. Sperava che Elric avesse ragione e che Theleb K'aarna avesse davvero bisogno di un periodo di riposo prima di poter compiere altre stregonerie. Era per questo, che Elric gli aveva raccomandato di affrettarsi. Continuò ad arrampicarsi, e infine raggiunse la piccola finestra senza sbarre che cercava. Un uomo di taglia normale non avrebbe potuto entrare, ma Maldiluna era abbastanza minuto per riuscirci.

S'insinuò nel varco, rabbrividendo per il freddo, e atterrò sulla dura pietra di una stretta scala che saliva e scendeva nel muro interno della fortezza. Aggrottò la fronte, poi prese a salire. Elric gli aveva dato un'idea approssimativa del modo in cui avrebbe potuto arrivare a destinazione.

Temendo il peggio, salì in punta di piedi i gradini di pietra. Si diresse verso l'appartamento di Yishana, regina di Jharkor.

Dopo un'ora Maldiluna era di ritorno, tremante di freddo e fradicio d'acqua. Teneva tra le mani Tempestosa. La portava con cautela, timoroso di quella malvagità senziente. La spada era di nuovo viva, animata da una ne-

ra vita pulsante.

«Grazie agli dèi non m'ingannavo» mormorò debolmente Elric dal giaciglio su cui stava disteso, circondato da due o tre imrryriani tra i quali Dyvim Tvar che lo fissava preoccupato. «Ho pregato che la mia intuizione fosse esatta e che Theleb K'aarna riposasse dopo le fatiche...»

Si scosse, e Dyvim Tvar l'aiutò a sollevarsi a sedere. Elric protese la lunga mano eburnea: la protese verso la spada, come un drogato verso il suo terribile veleno. «Hai dato a Yishana il mio messaggio?» chiese, mentre stringeva l'elsa con un sospiro di sollievo.

«Sì» rispose Maldiluna con voce tremante. «E lei ha accettato. Anche l'altra tua interpretazione era esatta. Non ha impiegato molto a sottrarre la chiave all'indebolito Theleb K'aarna. Lo stregone era tremendamente stanco, e Nikorn cominciava a innervosirsi e si chiedeva cosa sarebbe accaduto se ci fosse stato un attacco mentre Theleb K'aarna non era in grado di agire. È andata lei stessa a prendere la spada dallo stipo.»

«Qualche volta le donne possono essere utili» disse in tono asciutto Dyvim Tvar. «Anche se di solito, in casi del genere, sono un intralcio.» Si capiva che Dyvim Tvar non era preoccupato soltanto per l'immediato problema della conquista del castello: ma nessuno pensò di chiedergli cosa l'assillava. Aveva l'aria di essere una questione personale.

«Sono d'accordo, padrone dei draghi» disse Elric, quasi allegramente. I presenti vedevano che la forza riaffluiva rapida nelle esauste vene dell'albino, saturandolo di una nuova vitalità generata dall'inferno. «È tempo di vendicarci. Ma ricordate: nessuno dovrà fare del male a Nikorn. Gli ho dato la mia parola.»

Strinse con fermezza la destra intorno all'elsa di Tempestosa. «E adesso, avanti. Credo di poter ottenere l'aiuto degli alleati che ci occorrono per tener occupato lo stregone mentre attacchiamo il castello. Non avrò bisogno del pentacolo, per chiamare i miei amici dell'aria!»

Maldiluna si umettò le labbra. «Dunque ricominciamo con le magie. In verità, Elric, questo territorio comincia a puzzare troppo di stregoneria e di creature dell'inferno.»

Elric gli mormorò all'orecchio: «Questi non sono esseri infernali ma semplici spiriti elementari, sotto molti aspetti altrettanto potenti. Placa le tue paure, Maldiluna: qualche evocazione, e Theleb K'aarna non avrà più voglia di rappresaglie.»

L'albino aggrottò la fronte, ricordando i patti segreti dei suoi avi. Fece un profondo respiro e chiuse i dolenti occhi scarlatti. Vacillò, e la spada

stregata per poco non gli sfuggì dalla mano. La sua cantilena era sommessa, come il lontano gemito del vento. Ansimava: e alcuni dei guerrieri più giovani, che non erano stati iniziati completamente alle antiche tradizioni magiche di Melniboné, si scossero, turbati. La voce di Elric non si rivolgeva a un popolo umano: le sue parole erano dirette all'invisibile, all'intagibile, al soprannaturale. Un'antichissima strofa iniziava l'incantesimo...

Odi la decisione del dannato:
si faccia udire il gemito del vento,
di Graoll e Misha il lugubre lamento
mandi il nemico mio come un uccello.

Per le pietre scarlatte arroventate,
per il potere della Spada Nera,
per i Lasshaar fruscianti nella sera,
che or si levi un vento poderoso.

E dei raggi più rapido del sole,
e più del più violento temporale,
e di freccia che morte dà al cinghiale,
così venga portato lo stregone.

La voce si spezzò ed Elric gridò, alto e chiaro:

«*Misha! Misha! In nome dei miei padri io t'invoco, signore dei venti!*»

Quasi immediatamente gli alberi della foresta si piegarono come se una mano gigantesca li avesse scostati. Una terribile voce frusciante giunse dal nulla. E tutti rabbrividirono, tranne Elric, profondamente immerso nella sua trance.

«ELRIC DI MELNIBONÉ» ruggì la voce, come un temporale lontano, «NOI CONOSCEVAMO I TUOI PADRI. IO TI CONOSCO. IL NOSTRO DEBITO VERSO LA STIRPE DI ELRIC È STATO DIMENTICATO DAI MORTALI, MA GRAOLL E MISHA, RE DEI VENTI, RICORDANO. COME POSSONO AIUTARTI, I LASSHAAR?»

La voce sembrava quasi amichevole... ma orgogliosa e altera e temibile.

Elric, ormai completamente in trance, sussultò, scosso dalle convulsioni. La voce gli uscì stridente dalla gola e le parole erano aliene, inumane, sconvolgenti per gli orecchi e i nervi degli ascoltatori umani. Elric parlò brevemente, e poi la gran voce dell'invisibile gigante del vento ruggì e so-

spirò:

«FARÒ CIÒ CHE DESIDERI.» Poi gli alberi si piegarono di nuovo e la foresta ammutolì.

Tra le file dei guerrieri un uomo starnutì bruscamente, e come a un segnale gli altri presero a parlare e a fare congetture.

Per lunghi attimi Elric rimase in trance; poi, di colpo, aprì gli occhi enigmatici e si guardò intorno, sconcertato. Quindi strinse più saldamente Tempestosa e si tese in avanti, parlando agli uomini di Imrryr. «Presto Theleb K'aarna sarà in nostro potere, amici miei, e avremo il bottino del palazzo di Nikorn!»

Ma Dyvim Tvar rabbrividì. «Io non sono esperto come te nelle arti esoteriche» disse pacatamente. «Ma nella mia anima vedo tre lupi che guidano un branco al massacro, e uno dei tre deve morire. Credo che la mia fine sia prossima.»

Elric replicò, inquieto: «Non preoccuparti, padrone dei draghi. Vivrai per farti beffe dei corvi e per sperperare le spoglie di Bakshaan.» Ma il suo tono non era convincente.

CAPITOLO QUINTO

Theleb K'aarna si agitò nel suo letto di seta e di ermellino e si svegliò. Aveva un cupo presentimento e rammentava che prima, vinto dalla stanchezza, aveva concesso a Yishana più di quanto consigliava la prudenza. Non riusciva a ricordare di cosa si trattava, e aveva una premonizione di pericolo: la vicinanza di quella minaccia metteva in ombra i pensieri di ogni indiscrezione passata. Si alzò in fretta e s'infilò la veste, assestandola mentre si avviava verso uno specchio bizzarramente argentato, appeso a una parete della sua camera e che non rifletteva immagini.

Con gli occhi stanchi e le mani tremanti incominciò i preparativi. Da uno dei numerosi barattoli di terracotta allineati su un banco accanto alla finestra versò una sostanza simile a sangue secco, screziato dell'azzurro veleno cristallizzato del serpente nero, che viveva nella lontana Dorel, all'Orlo del Mondo. Mormorò un frettoloso incantesimo, versò la sostanza in un crogiolo e la lanciò contro lo specchio, riparandosi gli occhi con un braccio. Risuonò uno spicinio secco, e una luce verde esplose all'improvviso per svanire subito. Lo specchio balenò, l'argentatura sembrò ondulare e guizzare, e infine cominciò a prender forma un'immagine.

Theleb K'aarna sapeva che quanto vedeva era avvenuto in un passato re-

centissimo: era Elric che invocava i giganti del vento.

Lo scuro volto dello stregone si contrasse in una terribile smorfia di paura. Le mani sussultarono, scosse da spasmi convulsi. Balbettando, si precipitò di nuovo al banco, vi si appoggiò, e guardò dalla finestra, nella notte fonda. Sapeva ciò che doveva aspettarsi.

Si era scatenato un terribile temporale, e lui era il bersaglio dell'attacco dei Lasshaar. *Doveva* reagire, altrimenti l'anima gli sarebbe stata strappata dai giganti del vento e gettata agli spiriti dell'aria, che l'avrebbero portata per l'eternità sui venti del mondo. Allora la sua voce avrebbe continuato a gemere intorno alle gelide vette delle montagne ammantate di ghiaccio, per sempre, perduta e solitaria. La sua anima sarebbe stata condannata a vagare sui quattro venti, dovunque il loro capriccio la portasse, senza mai trovare riposo.

Theleb K'aarna nutriva un profondo rispetto, generato dalla paura, per i poteri dell'aeromante, il mago capace di dominare gli spiriti elementari del vento: e l'aeromanzia era una delle tante arti note a Elric e ai suoi antenati. Allora Theleb K'aarna capì contro cosa stava combattendo: diecimila anni e centinaia di generazioni di stregoni che avevano raccolto la loro sapienza sulla Terra e oltre la Terra e l'avevano tramandata all'albino che lui aveva cercato di annientare. Allora Theleb K'aarna si pentì di ciò che aveva fatto. Troppo tardi.

Lo stregone non aveva sui giganti del vento il potere che aveva Elric. La sua unica speranza era di contrapporre un elemento all'altro. Doveva evocare gli spiriti del fuoco, e subito. Erano necessari tutti i suoi poteri piromantici per scacciare i furiosi venti soprannaturali che presto avrebbero squassato l'aria e la terra. Perfino l'inferno poteva tremare al tuono della collera dei giganti del vento.

Rapido, Theleb K'aarna raccolse i suoi pensieri e con mani tremule cominciò a eseguire strani segni nell'aria e a promettere empi patti ai possenti spiriti elementari del fuoco che si fossero dimostrati disposti ad aiutarlo. Promise se stesso alla morte eterna in cambio di qualche altro anno di vita.

Con i giganti del vento vennero il tuono e la pioggia. Il fulmine lampeggiava di tanto in tanto, ma senza distruggere: non sfiorava mai la terra. Elric, Maldiluna e gli uomini di Imrryr assistevano ai movimenti turbinosi nell'atmosfera, ma soltanto Elric, con la sua vista stregata, poteva scorgere in parte ciò che stava accadendo. I giganti Lasshaar erano invisibili a tutti gli altri occhi.

Le macchine da guerra che gli imrryriani stavano montando in quel momento erano ben poca cosa in confronto alla forza dei giganti del vento. Ma la vittoria dipendeva da quegli ordigni perché i Lasshaar avrebbero lottato col soprannaturale, non con la natura.

Gli arieti e le scale da assedio prendevano lentamente forma mentre i guerrieri lavoravano con sveltezza frenetica. L'ora dell'attacco si avvicinava, mentre il vento cresceva e scrosciava il tuono. La luna era nascosta da enormi nembi neri e ribollenti, e gli uomini lavoravano alla luce delle torce. Il fattore sorpresa non aveva grande importanza in un attacco come quello che era stato deciso.

Furono pronti due ore prima dell'alba.

Infine gli uomini di Imrryr, guidati da Elric, Dyvim Tvar e Maldiluna che cavalcavano alla loro testa, avanzarono verso il castello di Nikorn. Elric levò la voce in un empio grido... e il tuono rispose rombando. Una grande lingua di folgore saettò dal cielo verso il palazzo, che tremò e sussultò: una sfera di fuoco arancione e malva apparve sopra il castello e *assorbì* il fulmine. Era incominciata la battaglia tra fuoco e aria.

La campagna circostante era animata da strani urli e gemiti maligni che assordavano gli uomini in marcia: questi percepivano il conflitto attorno a loro ma potevano vedere ben poco.

Sopra gran parte del castello aleggiava un fulgore ultraterreno che cresceva e si attenuava difendendo uno stregone ridotto a un relitto delirante, conscio di essere spacciato se i signori della fiamma avessero ceduto ai giganti del vento.

Elric sorrise, truce, osservando quella guerra. Sul piano soprannaturale, ormai aveva poco da temere. Ma c'era ancora il castello, e lui non disponeva di un altro aiuto soprannaturale per espugnarlo. Le armi e la superiorità in battaglia erano l'unica speranza contro i feroci guerrieri del deserto che adesso affollavano i bastioni preparandosi ad annientare i duecento assalitori.

Gli stendardi del drago lampeggiarono, aurei nel chiarore incantato. In formazione sparsa, i figli di Imrryr avanzavano lentamente. Le scale da assedio vennero innalzate, mentre i capitani impartivano ai guerrieri l'ordine d'iniziare l'assalto. I volti dei difensori erano chiazze pallide contro lo sfondo scuro della pietra, e dalle loro file si levavano grida: ma era impossibile comprendere quelle parole.

Due grandi arieti, montati già il giorno prima, vennero portati fino al contingente d'avanguardia. La stretta strada sopraelevata era pericolosa da

percorrere, ma era l'unico mezzo per attraversare il fossato al livello del suolo. Ogni gruppo di venti uomini portava un grosso ariete ferrato: si misero a correre mentre dall'alto piovevano le frecce. Protetti dagli scudi, i guerrieri raggiunsero la strada sopraelevata e continuarono la corsa. Poi il primo ariete urtò la porta. Elric, che assisteva alle operazioni, ebbe la sensazione che la porta di legno e di ferro non fosse in grado di reggere alla violenza dell'ariete: ma il battente vibrò appena appena, senza cedere.

Come vampiri assetati di sangue, gli uomini ululavano e si scostarono, muovendosi di traverso e barcollando, per lasciar passare l'ariete portato dai loro compagni. La porta tremò di nuovo, questa volta più visibilmente, ma resse all'urto.

Dyvim Tvar ruggiva parole d'incoraggiamento agli uomini che stavano salendo le scale. Erano valorosi, addirittura temerari, perché pochi di loro sarebbero arrivati in cima e anche se ci fossero riusciti era difficile che sopravvivessero fino a quando i loro compagni fossero sopraggiunti a dar loro man forte.

Il piombo bollente scrosciava sibilando dai grandi calderoni che venivano continuamente vuotati e riempiti di nuovo. Molti guerrieri imrryriani precipitarono al suolo, uccisi già dal metallo fuso prima di sfracellarsi sulle rocce acuminate. Grosse pietre venivano lasciate cadere da sacchi di cuoio appesi a pulegge montate sui bastioni e piombavano sugli assedianti in una grandine di morte. Ma gli imrryriani continuavano ad avanzare, lanciando grida di battaglia e arrampicandosi sulle lunghe scale, mentre i loro compagni, proteggendosi con una testuggine di scudi, si sforzavano di abbattere la porta.

Elric e i suoi due compagni non potevano far molto, in quella fase, per aiutare gli uomini che salivano le scale e quelli che azionavano gli arieti. Erano tutti e tre esperti nel combattimento corpo a corpo, e lasciavano il compito di usare gli archi alla retroguardia dei tiratori che, schierati in fila, scagliavano altissime le frecce contro i ranghi dei difensori.

La porta cominciava a cedere. Sui battenti apparvero lunghe crepe che s'ingrandirono. Poi, all'improvviso, quasi inaspettatamente, il battente di destra scricchiolò sui cardini spezzati e cadde. Un urlo di trionfo eruppe dalle gole degli assedianti: abbandonati gli arieti guidarono i compagni oltre la breccia, roteando asce e mazze come falci... e le teste dei nemici volavano come spighe di grano spiccate dagli steli.

«Il castello è nostro!» gridò Maldiluna mentre correva verso la breccia. «Il castello è preso!»

«Non parlare di vittoria troppo presto» ribatté Dyvim Tvar, ma rise e corse con gli altri a raggiungere il castello.

«E dov'è il tuo fato, ormai?» gridò Elric al melniboneano; poi s'interruppe quando scorse il suo volto oscurarsi e la bocca stringersi in una smorfia. Ci fu un istante di tensione, mentre continuavano a correre, poi Dyvim Tvar rise noncurante. «È chissà dove, Elric, chissà dove: ma non pensiamo a queste cose, perché se la fine incombe su di me non potrò arrestarla quando verrà la mia ora!» Batté la mano sulla spalla di Elric, toccato dall'insolita confusione dell'albino.

Poi superarono il possente voltone e piombarono nel cortile, dove il furioso combattimento si era risolto in duelli: ognuno sceglieva un nemico e si batteva a morte.

Tempestosa fu la prima, delle spade dei tre uomini, a bere il sangue e a far precipitare nell'inferno l'anima di un uomo del deserto. E mentre sferzava l'aria cantava il suo canto maligno, maligno e trionfale.

I guerrieri del deserto erano famosi per il loro coraggio e la loro abilità di schermitori. Le loro lame curve facevano strage nelle file degli imrryriani, perché in quella fase erano più numerosi degli uomini di Melniboné.

Intanto coloro che erano riusciti a salire le scale si erano attestati saldamente sui bastioni e si battevano con i mercenari di Nikorn, ricacciandoli e facendone precipitare molti nel vuoto. Un guerriero urlante cadde quasi addosso a Elric, urtandogli la spalla e facendolo crollare pesantemente sul selciato viscido di sangue e di pioggia. Un uomo del deserto dalla faccia sfigurata se ne accorse e avanzò con un'espressione di gioia feroce. Levò alta la scimitarra per staccare la testa di Elric dalle spalle, e poi il suo elmo si spaccò e dalla fronte sgorgò un fiotto di sangue.

Dyvim Tvar svelse l'ascia dal cranio del guerriero ucciso e sorrise, mentre l'albino si rialzava.

«Vivremo entrambi per vedere la vittoria» gridò, nel frastuono degli elementi in lotta e nel clangore delle armi. «Sfuggirò al mio fato finché...» S'interruppe, con un'espressione di stupore sul volto aristocratico: Elric si sentì contrarre lo stomaco quando vide una punta d'acciaio apparire nel fianco destro del compagno. Dietro il padrone dei draghi un guerriero del deserto, sorridendo perversamente, svelse la spada dalla ferita. Elric imprecò e si lanciò avanti. L'uomo alzò la lama per difendersi, arretrando di fronte alla furia dell'albino. Tempestosa si abbatté in un fendente ululando il suo canto di morte, tranciò l'acciaio incurvato... e scese ancora, attraver-

so la scapola del guerriero del deserto, quasi tagliandolo in due. Elric si girò verso Dyvim Tvar: era ancora in piedi, pallidissimo. Il sangue sgorgava dalla ferita, filtrando dalla sopravveste.

«Sei ferito gravemente?» chiese ansioso Elric. «Sei in grado di capirlo?»

«La spada di quel figlio dell'inferno mi ha trapassato le costole, credo... Non ha leso organi vitali.» Dyvim Tvar represse un gemito e si sforzò di sorridere. «Lo saprei, se la ferita fosse grave.»

Poi cadde. E quando Elric lo girò vide un volto impietrito, dagli occhi vitrei. Il padrone dei draghi, il signore delle grotte dei draghi, non sarebbe mai più ritornato dalle sue bestie.

Elric si sentiva esausto e nauseato mentre si rialzava, accanto al cadavere del suo parente. *Per causa mia*, pensò, *è morto un altro uomo eccezionale.* Ma fu l'unico pensiero conscio che poté permettersi. Fu costretto a difendersi dalle spade di due uomini del deserto che si avventavano su di lui.

Gli arcieri, assolto il loro compito all'esterno, giunsero di corsa oltre la breccia e presero a scagliare altre freccie tra le file dei nemici.

Elric gridò: «Il mio parente Dyvim Tvar giace morto, trafitto alle spalle da un guerriero del deserto: vendicatelo, fratelli. Vendicate il padrone dei draghi di Imrryr!»

Un cupo gemito uscì dalle gole dei melniboneani, e il loro assalto raddoppiò di ferocia. Elric chiamò un gruppo di uomini armati d'ascia che scendevano dai bastioni conquistati.

«Seguitemi! Vendichiamo il sangue sparso da Theleb K'aarna!» Conosceva abbastanza bene la topografia del castello.

La voce di Maldiluna si levò all'improvviso. «Un momento, Elric, e sarò con te!» Un guerriero del deserto cadde, di spalle a Elric, e dietro di lui apparve il sogghignante Maldiluna, con la spada coperta di sangue dalla punta all'impugnatura.

Elric corse a una porticina, ai piedi della torre principale del castello. L'additò, rivolgendosi agli imrryriani armati d'ascia. «Sfondatela, ragazzi, presto!»

Rabbiosamente, gli uomini attaccarono la porta, mentre Elric attendeva fremendo e le schegge di legno cominciavano a volare.

Il conflitto era tremendo. Theleb K'aarna singultava per la frustrazione. Il signore del fuoco Kakatal e í suoi servitori non potevano far molto contro i giganti del vento: anzi, la potenza di questi sembrava crescere ancora. Lo stregone si mordeva le mani e tremava, nella sua stanza, mentre i guer-

rieri umani si battevano e morivano. Con uno sforzo di volontà, Theleb K'aarna si concentrò su un unico scopo: l'annientamento totale delle forze dei Lasshaar. Ma sapeva che prima o poi, in un modo o nell'altro, per lui sarebbe venuta la fine.

Le asce si piantavano sempre più a fondo nel robusto legno della porta, che alla fine cedette. «È fatta, mio signore» disse uno degli uomini indicando il varco che avevano aperto nel battente.

Elric infilò il braccio all'interno e afferrò la sbarra che bloccava la porta. La sbarra si sollevò e poi cadde con un tonfo sul pavimento di pietra. Elric aprì la porta con una spallata.

Sopra di loro, intanto, due enormi figure quasi umane erano apparse in cielo, profilate contro la notte. Una era aurea e splendente come il sole, e stringeva una grande spada di fuoco. L'altra era blu e argento, sinuosa come fumo, e stringeva nella mano una guizzante lancia arancione.

Misha e Kakatal si scontrarono. L'esito del duello poteva decidere la sorte di Theleb K'aarna.

«Presto» disse Elric. «Su!»

Salirono di corsa le scale che portavano alla camera di Theleb K'aarna.

All'improvviso gli uomini dovettero fermarsi di fronte a una porta nera costellata di borchie di ferro cremisi. Non aveva serratura né chiavistelli né sbarre, ma era fortissima. Elric ordinò ai suoi uomini di sfondarla con le asce. I sei la colpirono all'unisono.

E all'unisono urlarono e svanirono. Non restò neppure una spira di fumo a indicare il punto in cui erano scomparsi.

Maldiluna indietreggiò barcollando, gli occhi sbarrati per il terrore. Si scostò da Elric che era rimasto accanto alla porta, con Tempestosa che gli pulsava nella mano. «Vattene, Elric: è una stregoneria potentissima. Lascia ai tuoi amici dell'aria il compito di finire lo stregone!»

Elric gridò, in tono quasi isterico: «La magia si combatte con la magia!» Con tutte le sue forze, sferrò un colpo alla nera porta. Tempestosa affondò con un sibilo, urlò vittoriosamente, e poi ululò come un demone assetato di anime. Ci furono un lampo abbacinante, un rombo, una sensazione d'imponderabilità; e poi la porta crollò di schianto verso l'interno. E Maldiluna vide tutto ciò: suo malgrado, era rimasto.

«Tempestosa mi ha deluso ben di rado, Maldiluna» gridò Elric, balzando oltre l'apertura. «Vieni, siamo nella tana di Theleb K'aarna...» S'interruppe, fissando il delirante fagotto sul pavimento. Era stato un uomo. Era stato Theleb K'aarna. Adesso era aggobbito e contorto: sedeva al centro di un

pentacolo infranto e ridacchiava sommessamente.

All'improvviso una luce d'intelligenza si riaffacciò nei suoi occhi. «È troppo tardi per vendicarti, principe Elric» disse. «Ho vinto io, come vedi: ho compiuto io la tua vendetta.»

Torvo, ammutolito, Elric avanzò, levò alta Tempestosa e abbatté la lama stregata sul cranio dello stregone. La lasciò nell'orrenda ferita per lunghi istanti.

«Saziati, spada infernale» mormorò. «L'abbiamo meritato, tu e io.»

Nel cielo scese un silenzio improvviso.

CAPITOLO SESTO

«Non è vero! Mentite!» gridò l'uomo impaurito. «Non siamo noi, i responsabili.» Pilarmo fronteggiava il gruppo di maggiorenti. Dietro il mercante vestito di stoffe sgargianti stavano i suoi tre colleghi, coloro che si erano incontrati con Elric e Maldiluna nella taverna.

Uno dei cittadini della delegazione puntò il grassoccio indice verso il nord e il palazzo di Nikorn.

«Dunque Nikorn era un nemico per tutti gli altri commercianti di Bakshaan. Lo riconosco. Ma adesso un'orda di invasori assetati di sangue attacca il suo castello con l'aiuto dei demoni... e li guida Elric di Melniboné! Sapete bene di esserne voi i responsabili: tutta la città ne parla. Voi avete assoldato Elric, ed ecco cos'è successo!»

«Ma non sapevamo che avrebbe fatto cose tanto atroci per uccidere Nikorn!» Il grasso Tormiel si torse le mani, con un'espressione di angoscia e di spavento. «Voi ci fate torto. Volevamo solo...»

«*Noi* facciamo torto a *voi!*» Faratt, il portavoce dei cittadini, era un uomo corpulento, dalle labbra carnose. Agitò le mani, furioso ed esasperato. «Quando Elric e i suoi sciacalli avranno finito con Nikorn, verranno ad attaccare la città. Pazzi! Era ciò che lo stregone albino aveva deciso fin dall'inizio. Si è fatto beffe di voi, perché gli avete fornito il pretesto. Possiamo combattere contro uomini armati, ma non contro la stregoneria!»

«Cosa dobbiamo fare? Cosa dobbiamo fare? Bakshaan verrà rasa al suolo prima di notte!» Tormiel si girò verso Pilarmo. «È stata un'idea tua: pensa tu un piano!»

Pilarmo balbettò: «Potremmo pagare un riscatto... comprarli... dargli abbastanza denaro da soddisfarli.»

«E chi tirerà fuori quel denaro?» chiese Faratt.

La discussione ricominciò.

Elric guardò, schifato, il cadavere di Theleb K'aarna. Poi si voltò e si trovò di fronte Maldiluna, pallidissimo, che mormorò con voce rauca: «Ora andiamo, Elric. Yishana ti attende a Bakshaan, come ha promesso. Devi mantenere fede all'impegno che ho preso a nome tuo.»

L'albino annuì, stancamente. «Sì... A giudicare dalle grida, gli imrryriani devono aver espugnato il castello. Li lasceremo saccheggiare e ce ne andremo finché possiamo. Vuoi lasciarmi qui solo un momento? La spada rifiuta l'anima dello stregone.»

Maldiluna sospirò di sollievo. «Ci troveremo nel cortile fra un quarto d'ora. Vorrei assicurarmi una parte del bottino.» Scese rumorosamente la scala, mentre Elric restava ritto accanto al cadavere del suo nemico. Allargò le braccia, stringendo ancora la spada stillante sangue.

«Dyvim Tvar» gridò. «Tu e i tuoi compatrioti siete stati vendicati. Lo spirito maligno che trattiene l'anima di Dyvim Tvar la lasci, ora, e prenda invece l'anima di Theleb K'aarna.»

Nella stanza qualcosa d'invisibile e intangibile fluì, librandosi sul cadavere riverso dello stregone. Elric guardò dalla finestra ed ebbe l'impressione di udire un battito di ali di drago... ne percepì l'alito acre... vide una forma indistinta che volava nell'alba portando via Dyvim Tvar, il padrone dei draghi.

Fece un mezzo sorriso. «Che gli dèi di Melniboné ti proteggano, dovunque tu sia» disse sottovoce; voltò le spalle al corpo massacrato e uscì dalla stanza.

Sulla scala incontrò Nikorn di Ilmar.

L'ossuto volto del mercante irradiava collera. Tremava di rabbia. E stringeva in pugno una grande spada.

«Ti ho trovato, lupo» disse. «Ti ho donato la vita... e tu mi hai fatto questo!»

Elric replicò, stancamente: «Così doveva essere. Ma ho dato la mia parola che non ti avrei tolto la vita: e non vorrei farlo, credimi, Nikorn, anche se non mi fossi impegnato.»

Nikorn stava a due passi dalla porta che bloccava l'uscita. «Allora io prenderò la tua. Vieni!» Uscì nel cortile, quasi inciampò nel cadavere di un imrryriano, recuperò l'equilibrio e attese cupamente Elric. Quando l'albino uscì, non aveva sguainato la spada magica.

«No.»

«Difenditi, lupo!»

Automaticamente l'albino posò la destra sull'elsa della spada, ma non la sfoderò. Nikorn bestemmiò, e avventò un colpo che mancò di pochissimo lo stregone. Elric indietreggiò: questa volta, ancora riluttante, estrasse Tempestosa e si mise in guardia, attendendo la successiva mossa del bakshaaniano.

Intendeva semplicemente disarmare Nikorn. Non voleva uccidere né ferire quell'uomo coraggioso che l'aveva risparmiato quando l'aveva avuto interamente in suo potere.

Nikorn sferrò un altro colpo poderoso, e l'albino parò. Tempestosa gemeva sommessamente, fremendo e pulsando. Il metallo urtò il metallo, e poi lo scontro divenne accanito, mentre la rabbia di Nikorn si mutava in una fredda furia controllata. Elric fu costretto a difendersi con tutta la sua abilità. Sebbene fosse più vecchio di lui, il mercante era uno schermitore superbo. La sua velocità era fantastica, e qualche volta Elric si trovava sulla difensiva non soltanto perché lo voleva.

Ma alla spada stregata stava accadendo qualcosa. Si torceva nella mano di Elric e lo costringeva a contrattaccare. Nikorn arretrò, e una luce di paura si accese nei suoi occhi quando si rese conto della potenza della lama infernale. Il mercante si batteva disperatamente... ma Elric non si batteva più. Si sentiva in potere della spada sibilante che attaccava la guardia di Nikorn.

All'improvviso Tempestosa si mosse nella mano di Elric. Nikorn urlò. La spada stregata lasciò le dita che la stringevano e affondò da sola nel cuore del mercante.

«No!» Elric cercò di afferrarla, ma non ci riuscì. Tempestosa penetrò nel cuore di Nikorn, ululando di trionfo demoniaco. «No!» Elric afferrò l'elsa e cercò di svellerla. Il mercante urlò per la sofferenza infernale. Ormai avrebbe dovuto esser morto.

Era ancora vivo.

«Mi prende... Questa spada tre volte maledetta mi prende!» Nikorn gorgogliò orribilmente, stringendo il nero acciaio con le mani contratte. «Fermala, Elric... Ti supplico, fermala! *Ti prego!*»

Elric tentò nuovamente di strappare la lama dal cuore di Nikorn. Non ci riuscì. Era radicata nella carne, nei muscoli, nei visceri. Gemeva avida, bevendo l'essere di Nikorn di Ilmar. Succhiò la forza vitale del morente, cantando con voce sommessa e disgustosamente sensuale. Elric si sforzava ancora di svellerla, ma era impossibile. «Maledetta!» ringhiò. «Quest'uo-

mo era quasi mio amico... gli avevo dato la parola di non ucciderlo.» Ma Tempestosa, sebbene senziente, non poteva udire il suo padrone.

Nikorn urlò, ancora una volta, e l'urlo si spense in un lamento disperato. E poi il suo corpo morì.

Morì... e la sostanza dell'anima di Nikorn raggiunse le anime di innumerevoli altri - amici, parenti e nemici - che avevano alimentato l'arma da cui traeva la propria forza Elric di Melniboné.

Elric singhiozzò.

«Perché mi opprime questa maledizione? Perché?»

Si accasciò al suolo, sulla terra e sul sangue.

Qualche minuto dopo, Maldiluna trovò l'amico prostrato. L'afferrò per la spalla e lo girò. Rabbrividì nello scorgere il volto straziato dall'angoscia.

«Cos'è accaduto?»

Elric si sollevò su un gomito e indicò il cadavere di Nikorn. «Un altro, Maldiluna. Oh, maledetta questa spada!»

L'orientale disse, inquieto: «Senza dubbio lui ti avrebbe ucciso. Non pensarci più. Molte promesse sono state infrante senza colpa di chi le aveva fatte. Vieni, amico mio. Yishana ci aspetta alla taverna della Colomba Purpurea.»

Elric si alzò a fatica e si avviò a passo lento verso la porta sfondata del palazzo, dove li attendevano i cavalli.

Mentre cavalcavano verso Bakshaan, senza sapere cosa preoccupava gli abitanti della città, Elric batté la mano su Tempestosa, appesa di nuovo al suo fianco. I suoi occhi erano duri e cupi, perduti in pensieri dolorosi.

«Guardati da questa spada diabolica, Maldiluna. Uccide i nemici... ma predilige il sangue dei miei amici e parenti.»

Maldiluna scrollò la testa, come per schiarirsi le idee, e distolse lo sguardo senza dir nulla.

Elric fece per parlare ancora, poi vi rinunciò. Sentiva il bisogno di parlare... ma non c'era nulla da dire.

Pilarmo fece una smorfia. Guardava, addolorato, i suoi schiavi che trascinavano gli scrigni del suo tesoro verso il mucchio accatastato sulla via, davanti alla sua grande casa. In altre parti delle città, anche i tre compagni di Pilarmo erano sull'orlo del crepacuore. Anche i loro tesori stavano subendo la stessa sorte. I cittadini di Bakshaan avevano deciso chi doveva pagare il riscatto.

Poi un cittadino cencioso arrivò di corsa e zoppiconi, indicando dietro di

sé.

«L'albino e il suo compagno... alla porta settentrionale!»

Gli uomini che stavano accanto a Pilarmo si scambiarono occhiate. Faratt deglutì con uno sforzo.

«Elric viene a trattare» disse. «Presto, aprite gli scrigni e dite alle guardie di farlo entrare.» Un uomo corse via.

Pochi minuti dopo, mentre Faratt e gli altri lavoravano freneticamente per mettere in mostra il tesoro di Pilarmo, Elric arrivò al galoppo, con Maldiluna al fianco. I due uomini rimasero impassibili. Sapevano che non era il caso di lasciar trapelare la loro perplessità.

«Cos'è?» chiese Elric, lanciando un'occhiata a Pilarmo.

Faratt rabbrividì. «Un tesoro» rispose quasi piagnucolando. «Tuo, principe Elric: per te e i tuoi uomini. E ce n'è ancora. Non è necessario usare la stregoneria. Non è necessario che i tuoi uomini ci attacchino. Il tesoro è favoloso: ha un valore enorme. Lo prenderai e lascerai in pace la città?»

Maldiluna quasi sorrise, ma si dominò.

Elric disse freddamente: «Sì. L'accetto. Provvedete perché questo e tutto il resto venga consegnato ai miei uomini nel castello di Nikorn, altrimenti domani arrostiremo voi e i vostri amici.»

Faratt tossì, tremante. «Come tu vuoi, principe Elric. Il tesoro sarà consegnato.»

I due uomini girarono i cavalli in direzione della taverna della Colomba Purpurea. Quando furono abbastanza lontani, Maldiluna disse: «A quanto ho capito, mastro Pilarmo e i suoi amici pagano quel pedaggio senza che nessuno l'abbia chiesto.»

Elric non era capace di un'autentica ilarità, ma ridacchiò. «Sì. Fin dall'inizio avevo intenzione di derubarli... e adesso i loro amici ci hanno facilitato le cose. Quando torneremo indietro, prenderemo la nostra parte.»

Giunse alla taverna. Yishana aspettava, nervosamente, in abito da viaggio.

Quando scorse il volto di Elric sospirò soddisfatta e sorrise soavemente. «Dunque Theleb K'aarna è morto» disse. «Ora potremo riprendere la nostra relazione interrotta, Elric.»

L'albino annuì. «Era questo, il mio impegno: tu hai mantenuto il tuo aiutando Maldiluna a recuperare la mia spada.» Non tradiva la minima emozione.

Yishana l'abbracciò, ma lui si ritrasse. «Più tardi» mormorò. «Ma questa è una promessa che non infrangerò, Yishana.»

Aiutò la regina a montare a cavallo. Tornarono verso la casa di Pilarmo.

Yishana chiese: «E Nikorn... è salvo? Quell'uomo mi era simpatico.»

«È morto.» La voce di Elric era forzata.

«E come?» chiese lei.

«Perché» rispose Elric, «come tutti i mercanti, voleva speculare troppo.»

Un silenzio innaturale scese sui tre mentre lanciavano i cavalli verso la porta di Bakshaan. Elric non si fermò quando gli altri sostarono per prendere la loro parte delle ricchezze di Pilarmo. Continuò a cavalcare, senza vedere nulla, e gli altri dovettero spronare i destrieri per raggiungerlo, a due miglia dalla città.

Su Bakshaan, neppure la brezza più lieve frusciava nei giardini dei ricchi. Il vento non spirava per rinfrescare le facce sudate dei poveri. Soltanto il sole sfolgorava nel cielo, rosso e rotondo; e un'ombra a forma di drago l'attraversò, e poi scomparve.

LIBRO SECONDO
RE NELLE TENEBRE

Nelle tenebre giacciono tre re:
Gutheran di Org e io
sotto squallidi cieli senza sole,
e il terzo sotto la collina.

Canto di Veerkad
di James Cawthorn

CAPITOLO PRIMO

Elric, signore del perduto impero di Melniboné, cavalcava come un lupo sfuggito a una trappola, animato dalla follia e dalla gaiezza. Fuggiva da Nadsokor, la Città dei Mendicanti, e c'era odio nella sua scia perché era stato riconosciuto come nemico prima di potersi procurare il segreto che vi cercava. Adesso i mendicanti inseguivano lui e l'ometto grottesco che cavalcava ridendo al suo fianco, Maldiluna lo Straniero, che veniva da Elwher e dall'oriente inesplorato.

Le fiamme delle torce divoravano il velluto della notte mentre la folla cenciosa e urlante inseguiva i due fuggitivi.

Sebbene fossero sciacalli laceri e affamati, gli accattoni avevano la forza del numero, e lunghi coltelli e archi d'osso luccicavano nella luce delle

fiaccole. Erano troppo forti perché due uomini soli potessero sconfiggerli e troppo pochi per rappresentare un vero pericolo in un inseguimento, perché Elric e Maldiluna avevano deciso di lasciare la città e adesso galoppavano incontro alla luna piena che sorgeva lanciando nell'oscurità i suoi raggi malati per mostrar loro le acque turbolente del fiume Varkalk e, la possibilità di sfuggire alla canea infuriata.

Quasi avrebbero voluto fermarsi e affrontare la folla, perché l'unica alternativa era il Varkalk. Ma sapevano bene cos'avrebbero fatto loro i mendicanti, mentre non erano sicuri di ciò che sarebbe accaduto quando fossero scesi nel fiume. I cavalli raggiunsero i ripidi argini del Varkalk e s'impennarono, agitando all'impazzata gli zoccoli.

Imprecando, i due uomini li spronarono e li costrinsero a scendere in acqua. I cavalli si tuffarono nel fiume che scorreva ruggendo verso l'infernale foresta di Troos, situata entro i confini di Org, terra di negromanzia e di antichi mali.

Elric sputò acqua e tossì. «Non c'inseguiranno fino a Troos, credo» gridò al suo compagno.

Maldiluna non replicò. Si limitò a sogghignare, mostrando i denti candidi e la paura che gli balenava negli occhi. I cavalli nuotavano con energia nella corrente, e dietro di loro la folla cenciosa urlava frustrata: qualcuno rideva beffardo.

«Lasciamo che li sistemi la foresta!»

Elric rispose con una risata selvaggia, mentre i cavalli continuavano a nuotare nel buio e diritto fiume ampio e profondo verso un mattino avaro di sole, freddo, e pungente di ghiaccio. Picchi acuminati incombevano ai lati della pianura che il fiume attraversava veloce. Masse nere e marroni sfumate di verde spandevano pennellate di colore tra le rocce, e l'erba ondeggiava sulla pianura. Nella luce dell'alba, i mendicanti continuarono a correre lungo la riva: ma alla fine desistettero e tornarono tremanti a Nadsokor.

Quando quelli si furono allontanati, Elric e Maldiluna spinsero a riva i cavalli e li fecero salire sull'argine, dove le rocce e l'erba avevano già lasciato il posto a una rada foresta che spiccava da ogni parte, chiazzando la terra di colori cupi. Il fogliame ondeggiava sussultando come se fosse stato vivo, senziente.

Era una foresta di fiori maligni, color sangue, screziati di sfumature malsane. Una foresta di tronchi lisci, curvi e sinuosi, neri e acidi; una foresta di fronde spinose color porpora cupo e verde scintillante: certamente un

luogo malsano, a giudicare dall'odore della vegetazione putrefatta, quasi insopportabile per il delicato olfatto di Elric e Maldiluna.

Maldiluna arricciò il naso e indicò con la testa la direzione da cui erano arrivati. «Torniamo indietro, adesso?» chiese. «Possiamo evitare Troos e tagliare in fretta attraverso un angolo di Org per raggiungere Bakshaan in poco più di un giorno. Cosa ne dici?»

L'albino aggrottò la fronte. «Non dubito che a Bakshaan ci accoglierebbero con lo stesso entusiasmo che hanno mostrato quelli di Nadsokor. Non avranno dimenticato le distruzioni che abbiamo causato... né le ricchezze che abbiamo strappato ai loro mercanti. No, vorrei esplorare un po' la foresta. Ho sentito parlare di Org e della sua foresta soprannaturale, e vorrei accertare se le leggende sono vere. La mia spada e la mia magia ci proteggeranno, se sarà necessario.»

Maldiluna sospirò. «Elric... per questa volta, non andiamo in cerca del pericolo.»

Elric sorrise freddamente. Gli occhi scarlatti spiccavano sulla pelle eburnea con particolare intensità. «Il pericolo? Può portare solo la morte.»

«La morte non è di mio gusto, per ora» replicò l'orientale. «Invece le ricchezze di Bakshaan, o se preferisci di Jadmar...»

Ma Elric stava già spronando il cavallo verso la foresta. Maldiluna sospirò e lo seguì.

Ben presto la massa di fiori scuri nascose quasi completamente il cielo, che era già abbastanza cupo, e i due poterono vedere soltanto per un breve tratto in ogni direzione. La foresta sembrava immensa: lo sentivano, sebbene fosse impossibile scorgerla nella deprimente semioscurità.

Maldiluna riconosceva la foresta dalle descrizioni fatte dai viaggiatori stravolti che bevevano accanitamente nell'ombra delle taverne di Nadsokor.

«È la foresta di Troos, certo» disse a Elric. «Si dice che il popolo condannato avesse scatenato forze immani sulla Terra, causando terribili mutamenti negli uomini, nelle bestie e nella vegetazione. Questa foresta è l'ultima che ha creato e sarà l'ultima a perire.»

«In certi momenti un figlio odia i genitori» commentò misteriosamente Elric.

«Sono figli dai quali è meglio guardarsi, direi» ribatté Maldiluna. «Alcuni dicono che quando erano giunti al culmine della loro potenza non temevano nessun dio.»

«Un popolo temerario» replicò Elric, con un vago sorriso. «Ha tutto il

mio rispetto. Ora la paura e gli dèi sono ritornati: e questo, almeno, è consolante.»

Maldiluna rimuginò per qualche istante su questa frase, ma non disse nulla.

Cominciava a sentirsi inquieto.

La foresta era piena di fruscii e di mormorii maligni, sebbene non ci fossero animali a quanto si poteva vedere. L'assenza degli uccelli, dei roditori e degli insetti era sconcertante: sebbene non avessero simpatia per quelle creature, i due amici avrebbero gradito la loro compagnia.

Con voce tremante Maldiluna cominciò a cantare, per farsi coraggio e per distogliere i propri pensieri dalla foresta tenebrosa.

Sorrisi e parole son la mia arte;
e da questi ricavo la mia parte.
Anche se sono piccolo e non ho gran coraggio,
la mia fama nel tempo durerà.

E così, cantando e ritrovando la sua amabilità naturale, Maldiluna seguiva l'uomo che considerava un amico... un amico che in un certo senso lo dominava, anche se nessuno dei due l'ammetteva apertamente.

Elric sorrise per il canto. «Vantare una statura modesta e l'assenza di coraggio non è il modo migliore per tener lontani i nemici.»

«Ma in questo modo non provoco nessuno» replicò argutamente Maldiluna. «Se canto i miei difetti, sono al sicuro. Se vantassi le mie doti, qualcuno potrebbe considerarla una sfida e decidere di darmi una lezione.»

«È vero» assentì gravemente Elric. «E ben detto.»

Prese a indicare fiori e foglie, commentando l'inusitatezza di aspetto e colori e parlandone in termini che Maldiluna non riusciva a comprendere benché sapesse che facevano parte del vocabolario degli incantatori. L'albino sembrava immune dalle paure che assediavano l'orientale: ma spesso, come Maldiluna ben sapeva, le apparenze potevano nascondere in Elric il contrario di ciò che mostravano.

Si fermarono per una breve sosta, mentre Elric esaminava alcuni campioni che aveva strappato dagli alberi e dai cespugli. Ripose con cura fiori e foglie nella scarsella, ma non spiegò a Maldiluna perché lo faceva.

«Vieni» disse. «I misteri di Troos ci attendono.»

Ma poi una voce nuova, una voce femminile, disse sommessamente dall'ombra: «Rimandate l'escursione a un altro giorno, stranieri.»

Elric trattenne il cavallo e portò la mano sull'elsa di Tempestosa. La voce aveva avuto su di lui un effetto insolito. Era sommessa e profonda, e per un attimo gli aveva fatto pulsare il cuore in gola. Incredibilmente, sentì di trovarsi all'improvviso su una delle strade del fato, ma non sapeva dove l'avrebbe condotto quella via. Dominò subito mente e corpo e guardò in direzione dell'ombra da cui era venuta la voce.

«Sei molto gentile, a consigliarci» disse in tono severo. «Su, mostrati e spiegati meglio.»

Allora lei avanzò, molto lentamente, in sella a un castrone dalla gualdrappa nera, il quale scalpitava con tanta energia che lei stentava a tenerlo a freno. Maldiluna si lasciò sfuggire un'esclamazione ammirata perché la donna - benché di lineamenti pesanti - era incredibilmente bella. Il volto e il portamento erano aristocratici, gli occhi verdegrigi erano colmi di mistero e d'innocenza. Era giovanissima. Nonostante la sua femminilità e la sua bellezza, Maldiluna calcolò che doveva avere diciassette anni o poco più.

Elric aggrottò la fronte. «Viaggi sola?»

«Ora sì» rispose lei, cercando di nascondere lo stupore nel vedere l'albino. «Ho bisogno d'aiuto, di protezione. Di uomini che mi scortino sana e salva a Karlaak. Là saranno ben ricompensati.»

«Karlaak vicino alla Solitudine Piangente? È dall'altra parte di Ilmiora, a cento leghe di distanza: una settimana di viaggio, almeno.» Elric non attese la risposta. «Signora, noi non siamo mercenari.»

«Allora tu sei vincolato dai voti della cavalleria, e non puoi respingere la mia richiesta.»

Elric rise seccamente. «Cavalleria, signora? Noi non apparteniamo alle giovani nazioni del sud, con i loro strani codici e le loro bizzarre regole di comportamento. Noi siamo nobili di un ceppo più antico, e le nostre azioni sono governate dai nostri desideri. Non ci avresti rivolto questa richiesta, se conoscessi i nostri nomi.»

Lei si umettò con la lingua le tumide labbra e chiese, quasi timidamente: «Voi siete...?»

«Elric di Melniboné, signora, chiamato in occidente l'Uccisore di Donne; e questo è Maldiluna di Elwher, che è privo di coscienza.»

Lei disse: «Ci sono leggende... Il pirata dalla faccia bianca, lo stregone dominato dall'inferno, con una spada che beve le anime degli uomini...»

«Sì, è tutto vero. E per quanto queste dicerie possano essere esagerate, non si avvicinano neppure alle verità ancor più tenebrose che hanno dato loro origine. E adesso chiedi ancora il nostro aiuto?» La voce di Elric era

gentile, per nulla minacciosa, poiché lui vedeva che la giovane donna era spaventata sebbene riuscisse a dominare la paura e stringesse con decisione le labbra.

«Non ho scelta. Sono nelle vostre mani. Mio padre, il senatore anziano di Karlaak, è ricchissimo. Karlaak è chiamata la Città dalle Torri di Giada, come saprete, e noi possediamo giade e ambre rarissime. Anche voi potrete averne.»

«Bada di non suscitare la mia collera» l'ammonì Elric, sebbene gli occhi di Maldiluna si fossero accesi di avidità. «Non siamo ronzini da noleggiare né merci da acquistare. Inoltre» (e sorrise sdegnosamente) «io vengo dalla diroccata Imrryr, la Città Sognante, nell'Isola del Drago, il mozzo dell'antico impero di Melniboné, e so cos'è veramente la bellezza. I tuoi gingilli non possono tentare chi ha contemplato il latteo Cuore di Arioch, l'accecante iridescenza che pulsa nel Trono di Rubino, o i colori languidi e senza nome della pietra Actorios, la gemma dell'anello dei re. Quelli sono più che gioielli, signora: racchiudono la sostanza vitale dell'universo.»

«Ti chiedo scusa, principe Elric; e anche a te, ser Maldiluna.»

Elric rise, quasi affettuosamente. «Noi siamo tipi poco raccomandabili, signora, ma gli dèi della fortuna hanno aiutato la nostra fuga da Nadsokor e siamo in debito con loro. Ti scorteremo a Karlaak, la Città dalle Torri di Giada, ed esploreremo un'altra volta la foresta di Troos.»

La gratitudine della giovane donna si stemperò in un'espressione guardinga.

«E ora che ci siamo presentati» proseguì Elric. «forse avrai la bontà di dirci il tuo nome e la tua storia.»

«Io sono Zarozinia di Karlaak, figlia dei Voashoon, il clan più potente del sudest di Ilmiora. Abbiamo parenti nelle città mercantili sulla costa di Pikarayd, e io mi sono recata a far loro visita in compagnia di due cugini e di mio zio.»

«Un viaggio pericoloso, dama Zarozinia.»

«Sì, e non soltanto per i pericoli naturali. Due settimane fa ci siamo congedati dai nostri parenti e abbiamo intrapreso il viaggio di ritorno. Abbiamo attraversato senza difficoltà lo stretto di Vilmir, e là abbiamo assoldato numerosi armigeri formando una carovana per viaggiare in Vilmir e raggiungere Ilmiora. Abbiamo aggirato Nadsokor perché avevamo sentito dire che la Città dei Mendicanti è poco ospitale con i viaggiatori onesti...»

A questo punto Elric sorrise. «E qualche volta anche con i viaggiatori disonesti, come noi ben sappiamo.»

Ancora una volta, l'espressione di lei indicò che faticava a conciliare l'evidente gaiezza di Elric con la sua tremenda reputazione. «Dopo aver aggirato Nadsokor» continuò, «siamo giunti ai confini di Org, dove si estende la foresta di Troos. Conoscendo la tenebrosa fama di Org, procedevamo molto guardinghi lungo il limitare della foresta. Poi siamo caduti vittime di un'imboscata e i nostri mercenari ci hanno abbandonati.»

«Un'imboscata, eh?» s'intromise Maldiluna. «A opera di chi? Lo sai?»

«A giudicare dall'aspetto disgustoso e dalle figure tozze, dovevano essere indigeni. Si sono avventati sulla carovana: mio zio e i miei cugini si sono battuti valorosamente, ma sono stati uccisi. Uno dei miei cugini ha frustato il mio castrone, lanciandolo al galoppo, e io non sono riuscita a trattenerlo. Ho udito... urla terribili... grida folli, irridenti... E quando finalmente ho potuto fermare il cavallo, ormai mi ero persa. Dopo un po' vi ho sentiti arrivare: ho atteso che passaste oltre, pensando che anche voi foste di Org; ma quando vi ho sentiti parlare, ho immaginato che avreste potuto aiutarmi.»

«E ti aiuteremo, signora» disse Maldiluna, inchinandosi galante. «E ti sono grato per aver convinto il principe Elric ad assisterti. Se non fosse per te, ormai ci saremmo addentrati in questa foresta spaventosa e senza dubbio saremmo andati incontro a strani terrori. Ti prego di accettare le mie condoglianze per la morte dei tuoi parenti; e ti assicuro che d'ora innanzi sarai protetta non soltanto da due spade e da due cuori intrepidi, perché se sarà necessario si farà ricorso alla magia.»

«Speriamo che non ce ne sia bisogno» disse Elric, aggrottando la fronte. «Amico Maldiluna, tu parli con molta disinvoltura di magia... eppure odii quell'arte.»

Maldiluna sogghignò.

«Cercavo di consolare la damigella, Elric. E talvolta, l'ammetto, ho avuto occasione di essere grato ai tuoi terribili poteri. Ora propongo di accamparci per la notte: all'alba potremo rimetterci in cammino.»

«D'accordo» disse Elric, guardando la giovane donna con un certo imbarazzo. Ancora una volta si sentiva il cuore pulsare in gola, e questa volta gli era più difficile dominarlo.

La fanciulla sembrava affascinata dall'albino. Tra loro c'era un'attrazione che forse poteva rivelarsi abbastanza forte da dirottare i loro destini su vie ben diverse da quelle che entrambi avevano immaginato.

La notte scese presto, perché in quelle zone le giornate erano corte.

Mentre Maldiluna badava al fuoco, guardandosi nervosamente intorno, Zarozinia, con la veste d'oro dagli splendidi ricami che luccicava nella luce delle fiamme, si avvicinò a Elric, che stava dividendo le erbe da lui raccolte. Lo scrutò, cauta; poi, vedendolo così assorto, lo fissò con aperta curiosità.

L'albino alzò la testa e sorrise, lievemente, con gli occhi per una volta indifesi e lo strano volto franco e amabile. «Alcune sono erbe medicinali» spiegò. «Altre vengono usate per evocare gli spiriti. Altre ancora donano forza soprannaturale a chi le ingerisce, e talune tolgono il senno. Mi saranno utili.»

Zarozinia gli si sedette accanto, ributtandosi indietro i neri capelli. I piccoli seni si sollevavano e si abbassavano rapidamente.

«Sei davvero il terrìbile apportatore di mali delle leggende, principe Elric? Non riesco a crederlo.»

«Ho apportato mali in molti luoghi» rispose lui. «Ma di solito vi regnavano già dei mali ancor più grandi. Non cerco giustificazioni, perché so cosa sono io e so cos'ho fatto. Ho ucciso stregoni malvagi e annientato oppressori, ma sono responsabile anche della fine di uomini eccellenti; e ho ucciso una donna, mia cugina, che amavo... O l'ha uccisa la mia spada.»

«E sei padrone, della tua spada?»

«Spesso ne dubito. Senza quest'arma non posso fare nulla.» Elric posò la mano sull'elsa di Tempestosa. «Dovrei esserle grato.» I suoi occhi cremisi divennero più profondi, per celare un'amarezza radicata nell'anima.

«Mi dispiace di aver ridestato ricordi dolorosi...»

«Non dispiacertene, dama Zarozinia. La sofferenza è in me, non sei stata tu a causarla. Anzi, direi che con la tua presenza l'allevii grandemente.»

Stupita, la fanciulla gli lanciò un'occhiata e sorrise. «Non sono una svergognata, signore» disse, «ma...»

Elric si alzò.

«Maldiluna, come va il fuoco?»

«Bene, Elric. Resterà acceso tutta la notte.» Maldiluna inclinò la testa. Elric non era abituato a fare domande così inutili: ma visto che lui non aggiungeva altro, l'orientale scrollò le spalle e si mise a controllare le armi.

Poiché non riusciva a immaginare qualcos'altro da aggiungere, Elric si voltò e disse a bassa voce, in tono incalzante: «Sono un assassino e un ladro, indegno di...»

«Principe Elric, io...»

«Sei infatuata di una leggenda, ecco tutto.»

«No! Se provassi ciò che provo io, allora sapresti che è ben di più.»

«Sei giovane.»

«Sono abbastanza adulta.»

«Guardati da me. Io devo compiere il mio destino.»

«Il tuo destino?»

«Non è un vero destino ma qualcosa di spaventoso, una maledizione. E non ho pietà, tranne quando vedo qualcosa nella mia anima. Allora provo pietà. Ma detesto guardare nella mia anima, e questo fa parte della maledizione che mi trascina. Non il fato, né le stelle, né gli uomini, né i demoni, né gli dèi. Guardami, Zarozinia: io sono Elric, il misero trastullo degli dèi del tempo... Elric di Melniboné, che causa il proprio annientamento graduale e terribile.»

«È un suicidio!»

«Sì. Procedo verso una lenta morte. E coloro che mi stanno al fianco soffrono come me.»

«Tu parli falsamente, principe Elric: sei accecato da un senso di colpa.»

«Perché sono colpevole, signora.»

«E ser Maldiluna non viene trascinato insieme a te dalla stessa maledizione?»

«Lui è diverso dagli altri: è indistruttibile, nella sua fiducia in se stesso.»

«Anch'io ho fiducia in me stessa, principe Elric.»

«Ma la tua è la fiducia della giovinezza: è diverso.»

«E la perderò insieme alla giovinezza?»

«Tu sei forte. Sei forte come noi, lo riconosco.»

Lei aprì le braccia, alzandosi. «Allora riconciliati con te stesso, Elric di Melniboné.»

Elric si sentì riconciliato. La strinse, baciandola con un impulso più profondo della passione. Per la prima volta dimenticò Cymoril di Imrryr, mentre si adagiavano sull'erba soffice, dimentichi di Maldiluna che lucidava la sua spada curva con ironica gelosia.

Si addormentarono tutti, e il fuoco si spense.

Elric, nella sua gioia, aveva dimenticato di dover montare di guardia, e Maldiluna, che non aveva fonti di energia se non in se stesso, era rimasto sveglio fino a quando la sonnolenza l'aveva sopraffatto.

Tra le ombre dei terrificanti alberi c'erano figure che si muovevano cautamente.

I deformi uomini di Org cominciarono ad avanzare lentamente verso i dormienti.

Poi Elric aprì gli occhi, destato dall'istinto: vide il sereno volto di Zarozinia accanto a lui, girò gli occhi senza muovere la testa, e si accorse del pericolo. Rotolò su se stesso, afferrò Tempestosa e la sfoderò. La spada ronzò, quasi incollerita per essere stata svegliata.

«Maldiluna! Pericolo!» gridò Elric, spaventato perché aveva da proteggere ben più della propria vita. L'ometto alzò la testa di colpo. Teneva già la sciabola sulle ginocchia: balzò in piedi e corse verso Elric, mentre gli uomini di Org stringevano il cerchio intorno a loro.

«Perdonami» disse.

«È colpa mia. Non...»

E poi gli uomini di Org li assalirono. Elric e Maldiluna si piazzarono davanti alla giovane donna: lei si destò, si rese conto della situazione e non gridò. Si guardò intorno per cercare un'arma, ma non riuscì a trovarla. Restò dov'era, poiché era l'unica cosa che poteva fare.

Gli esseri puzzolenti e farfuglianti - erano parecchie decine - cercavano di colpire i due uomini con lame lunghe e pesanti come mannaie.

Tempestosa gemette, tranciò una di quelle mannaie e decapitò l'essere che l'impugnava. Il sangue fiottò gorgogliando dal cadavere, che si accasciò sul fuoco. Maldiluna schivò un fendente, perse l'equilibrio, cadde, colpì le gambe dell'avversario, e gli tranciò i garretti: quello crollò urlando. L'orientale spiccò un balzo e trapassò il cuore a un altro. Poi saltò in piedi, mettendosi spalla a spalla con Elric, mentre dietro di loro Zarozinia si alzava.

«I cavalli» mormorò l'albino. «Se è possibile, cerca di prenderli.»

C'erano ancora sette indigeni in piedi, e Maldiluna lanciò un gemito quando una mannaia gli ferì il braccio sinistro: trafisse la gola dell'assalitore, si girò leggermente e dilaniò la faccia di un altro. Poi avanzarono, incalzando i furibondi nemici. Con la mano sinistra coperta dal suo stesso sangue, Maldiluna sguainò faticosamente il lungo pugnale, stringendolo col pollice lungo l'impugnatura: bloccò il fendente di un avversario, si avventò e l'uccise con un affondo dal basso in alto, sebbene quel movimento gli causasse una fitta di dolore alla ferita.

Elric stringeva Tempestosa con entrambe le mani: la roteava a semicerchio, abbattendo gli urlanti nemici deformi. Zarozinia corse verso i cavalli, balzò sul proprio e condusse gli altri due verso i combattenti. Elric trapassò un altro avversario e saltò in sella, ringraziando l'istinto che gli aveva suggerito di non togliere i finimenti alle cavalcature in previsione di qualche pericolo. Maldiluna si affrettò a imitarlo, e si lanciarono al galoppo

lontano dalla radura.

«Le borse delle selle!» gridò Maldiluna, con una sofferenza più grande di quella causata dalla ferita. «Abbiamo lasciato le borse!»

«E con questo? Non pretendere troppo dalla fortuna, amico mio!»

«Ma c'è tutto il nostro tesoro!»

Elric sorrise, un po' per il sollievo e un po' per autentico divertimento. «Le recupereremo, amico, non temere.»

«Ti conosco, Elric. Tu non dai valore alle cose che contano.»

Ma anche Maldiluna rideva, mentre si lasciavano indietro gli uomini di Org e rallentavano l'andatura.

Elric si sporse e abbracciò Zarozinia. «Hai nelle vene il coraggio del tuo nobile clan» le disse.

«Grazie» replicò lei, inorgoglita del complimento. «Ma noi non siamo all'altezza dell'abilità di schermitori dimostrata da te e da Maldiluna. È stato fantastico.»

«Ringrazia la mia spada» osservò laconico l'albino.

«No, ringrazio te. Credo che tu attribuisca troppa importanza a quell'arma infernale, per quanto sia potente.»

«Mi è necessaria.»

«Perché?»

«Per la mia forza... e ora per dare forza a te.»

«Non sono un vampiro» replicò sorridendo la giovane donna. «E non ho bisogno della spaventosa forza di quell'arma.»

«E allora sappi che io ne ho bisogno» disse gravemente Elric. «Tu non mi ameresti, se la spada non mi desse ciò che mi occorre. Senza quest'arma sono come un mollusco.»

«Non lo credo: ma non voglio discuterne, ora. Cavalcarono senza parlare per un certo tratto.»

Poi si fermarono e smontarono; Zarozinia mise sul braccio ferito di Maldiluna le erbe che Elric le aveva dato, e cominciò a fasciarlo.

Il principe albino stava riflettendo. La foresta frusciava di suoni macabri e sensuali. «Siamo nel cuore di Troos» disse. «E le nostre intenzioni di aggirare la foresta sono state vanificate. Sto pensando di far visita al re di Org.»

Maldiluna rise. «Dobbiamo farci precedere dalle nostre spade? E legarci le mani da soli?» Le erbe stavano già alleviando i dolori della ferita.

«Dico sul serio. Tutti noi abbiamo un conto aperto con gli uomini di Org. Hanno ucciso lo zio e i cugini di Zarozinia, hanno ferito te, e ora han-

no preso il nostro tesoro. Abbiamo molte ragioni per chiedere al re un risarcimento. Inoltre mi sembrano stupidi: dovrebbe essere facile, raggirarli.»

«Sì. Il re ci compenserà per il nostro poco buonsenso facendoci a pezzi.»

«Non sto scherzando. Credo che dovremmo andare.»

«Ammetto che mi piacerebbe recuperare la nostra ricchezza. Ma non possiamo mettere in pericolo la damigella, Elric.»

«Io diventerò la moglie di Elric, Maldiluna. Perciò, se lui farà visita al re di Org verrò anch'io.»

Maldiluna inarcò un sopracciglio. «Un corteggiamento fulmineo.»

«Tuttavia è la verità» disse Elric. «Andremo tutti a Org... e la magia ci proteggerà dall'ingiustificata collera del re.»

«Tu aspiri ancora a morti e vendette, Elric» fece Maldiluna, rimontando in sella e scrollando le spalle. «Ebbene, per me è lo stesso, perché le strade che tu percorri si rivelano sempre redditizie anche se rischiose. Forse sarai il signore della sventura, secondo te, ma devo dire che a me porti fortuna.»

«Non sfideremo più la morte» ribatté Elric, sorridendo. «Ma spero che potremo vendicarci.»

«Presto spunterà l'alba» disse Maldiluna. «La cittadella di Org si trova a sei ore di cavallo da qui, secondo i miei calcoli: a sud-sudest rispetto alla Stella Antica, se la carta che ho mandato a memoria a Nadsokor era esatta.»

«Tu hai un senso dell'orientamento che non fallisce mai. Ogni carovana dovrebbe avere un uomo come te.»

«A Elwher, noi fondiamo tutta una filosofia sulle stelle» replicò Maldiluna. «Le consideriamo il modello di tutto ciò che avviene sulla Terra. Poiché girano intorno al nostro pianeta, vedono tutte le cose del passato, del presente e del futuro. Sono i nostri dèi.»

«Sono dèi prevedibili, almeno» disse Elric; e si avviarono verso Org, a cuor leggero nonostante l'enormità dei rischi cui andavano incontro.

CAPITOLO SECONDO

Del piccolo regno di Org si sapeva ben poco: solo che la foresta di Troos si trovava entro i suoi confini, il che era un bene per le altre nazioni. Gli abitanti erano quasi tutti d'aspetto sgradevole, e avevano figure stranamente deformi. Secondo la leggenda, erano i discendenti del Popolo Condannato. I loro sovrani, si diceva, avevano aspetto di uomini normali, dal pun-

to di vista fisico: ma le loro menti erano più orrendamente deformi delle membra dei sudditi.

Gli abitanti erano pochi e sparsi, governati dal re nella sua cittadella, anche questa chiamata Org.

Elric e i suoi compagni erano diretti verso la cittadella; e mentre cavalcavano, l'albino spiegò come intendeva proteggerli dagli indigeni.

Nella foresta aveva trovato una particolare foglia che, usata insieme a certe invocazioni (praticamente innocue perché chi le pronunciava correva scarso pericolo da parte degli spiriti evocati), conferiva un'invulnerabilità temporanea all'incantatore e a coloro ai quali lui dava il filtro distillato dalla foglia stessa.

L'incantesimo rinsaldava la struttura della pelle e dei muscoli, al punto che permetteva loro di resistere a ogni arma da taglio e a quasi tutti i colpi. Elric spiegò, con una loquacità per lui eccezionale, in che modo il filtro e l'incantesimo si combinavano per produrre quell'effetto: ma gli arcaismi e i termini esoterici da lui usati erano scarsamente comprensibili per i suoi compagni.

Si fermarono a un'ora di viaggio dal luogo dove Maldiluna riteneva che si trovasse la cittadella, in modo che Elric potesse preparare il filtro e lanciare l'incantesimo.

L'albino lavorò in fretta su un piccolo fuoco, usando pestello e mortaio e mescolando con un po' d'acqua la foglia spezzettata. Mentre il filtro bolliva, tracciò sul terreno strani simboli magici: alcuni erano distorti in forme così bizzarre che sembravamo scomparire in una dimensione diversa e ricomparire più oltre.

Sangue e ossa nonché muscoli e carne,
lo spirito e l'incanto legheranno:
la potente pozione è un talismano,
e chi la beve sfuggirà ogni danno.

Così Elric cantilenava mentre una nuvoletta rosea si formava nell'aria sopra il fuoco, ondeggiava, si mutava in una spirale che ridiscendeva nella ciotola. Il filtro scoppiettò, poi smise di bollire. Lo stregone albino disse: «È un vecchio incantesimo della mia adolescenza, così semplice che quasi l'avevo dimenticato. Questa foglia cresce soltanto in Troos, e quindi accade raramente di poter preparare la pozione.»

La mistura si era solidificata: Elric la spezzettò in minuscole sferule. «Se se ne ingerisce troppa in una volta è veleno» avvertì. «Tuttavia l'effetto può durare parecchie ore. Non sempre, comunque: ma dobbiamo accettare questo piccolo rischio.» Porse a ognuno dei compagni una sferula, e quelli l'accettarono dubbiosi. «Inghiottitele poco prima di giungere alla cittadella» disse. «O appena ci troveranno gli uomini di Org.»

Rimontarono in sella e proseguirono.

Alcune miglia a sudest di Troos, un cieco cantò nel sonno un lugubre canto e così si svegliò...

Raggiunsero la tetra cittadella di Org al crepuscolo. Voci gutturali gridarono dai bastioni dell'antica e tozza dimora dei re di Org. La roccia trasudava umidità, ed era corrosa dai licheni e dal muschio screziato e malsano. L'unico ingresso abbastanza ampio da lasciar passare un uomo a cavallo si raggiungeva per un sentiero coperto da due spanne di fetida fanghiglia nera.

«Cosa venite a fare, alla corte reale di Gutheran il Potentissimo?»

I tre non riuscirono a scorgere chi avesse rivolto loro quella domanda.

«Chiediamo ospitalità e udienza al vostro sovrano» gridò gaiamente Maldiluna, mascherando il nervosismo. «Portiamo a Org notizie importanti.»

Una faccia deforme si sporse dai bastioni. «Entrate, stranieri, e siate i benvenuti» disse sgarbatamente.

La massiccia saracinesca di legno si alzò per lasciarli passare, e i cavalli avanzarono lenti sul fango entrando nel cortile della cittadella.

Il grigio cielo era percorso da nere nubi sbrindellate che volavano verso l'orizzonte, quasi volessero sfuggire agli orridi confini di Org e alla foresta di Troos.

Anche il cortile era coperto da uno strato di fanghiglia come quello che aveva reso faticosa l'avanzata verso la cittadella, ed era pieno di ombre pesanti e immobili. Alla destra di Elric, una scalinata saliva verso un arco parzialmente drappeggiato da malsani licheni che i tre avevano già visto sulle mura esterne e nella foresta di Troos.

Dall'arco, scostando i licheni con la pallida mano ingioiellata, uscì un uomo altissimo che si fermò sull'ultimo gradino scrutando i visitatori attraverso le pesanti palpebre. Diversamente dagli altri era bello, con una massiccia testa leonina e lunghi capelli bianchi quanto quelli di Elric ma sudici e aggrovigliati. Indossava un pesante giustacuore di cuoio trapunto e tempestato di borchie e una gonna gialla che gli arrivava alle caviglie, e alla

cintura portava un pugnale a lama larga, senza fodero. Era più anziano di Elric, tra i quaranta e i cinquant'anni, e il suo volto poderoso e un po' decadente era butterato e segnato da rughe profonde.

Li fissò in silenzio, senza porgere loro il benvenuto; poi fece un cenno a una delle guardie dei bastioni, che riabbassò la saracinesca con uno scroscio bloccando ogni via di ritirata.

«Uccidete gli uomini e tenete la donna» disse l'uomo in cima alla scala, con voce sommessa e monotona. Elric aveva sentito parlare in quel modo soltanto i morti.

Come avevano deciso in precedenza, Elric e Maldiluna rimasero ai fianchi di Zarozinia, a braccia conserte.

Esseri sconcertati e zoppicanti si avvicinarono guardinghi, trascinando nel fango gli ampi calzoni, le mani nascoste nelle lunghe maniche informi. Brandivano le mannaie. Elric avvertì una lieve scossa quando la lama gli batté sul braccio, ma fu tutto. L'esperienza di Maldiluna fu identica.

Gli uomini indietreggiarono: sbalordimento e confusione si dipinsero sulle loro facce bestiali.

L'uomo in cima alla scala spalancò gli occhi. Si portò alla bocca carnosa una mano coperta di anelli e si mordicchiò un'unghia.

«Le nostre spade non hanno effetto su di loro, re! Non li feriscono. Cosa sono, costoro?»

Elric rise, teatralmente. «Non siamo esseri comuni: sappilo, piccolo umano. Noi siamo messaggeri degli dèi e veniamo dal vostro re per portargli un messaggio dei nostri grandi padroni. Non preoccupatevi: non vi faremo del male, perché non siamo in pericolo. Fatevi da parte e accoglieteci secondo il dovuto.»

L'albino si accorse che il re Gutheran era perplesso, per nulla convinto delle sue parole. Imprecò fra sé. Aveva fatto i suoi calcoli in base al livello mentale di coloro che avevano incontrato nella foresta. Ma il re, pazzo o no, era molto più intelligente, e sarebbe stato più difficile raggirarlo. Salì la scala, precedendo gli altri, mentre Gutheran lo guardava cupamente.

«Salve a te, re Gutheran. Finalmente gli dèi sono ritornati a Org, e vogliono che tu lo sappia.»

«È ormai un'eternità che Org non ha più dèi da adorare» disse Gutheran con voce cavernosa, rientrando nella cittadella. «Perché dovremmo accettarli ora?»

«Sei insolente, re.»

«E tu sei temerario. Come posso sapere se sono stati gli dèi a mandar-

vi?» Li precedette, guidandoli per i bassi corridoi.

«Hai visto che le spade dei tuoi sudditi non hanno potuto ferirci.»

«È vero. Per il momento l'accetterò come prova. Immagino di dover offrire un banchetto in vostro... onore. Darò gli ordini. Siate i benvenuti, messaggeri.» Le sue parole erano sgarbate, ma era virtualmente impossibile cogliere qualche emozione nella sua voce perché il tono non cambiava.

Elric si ributtò sulle spalle il pesante mantello e disse con disinvoltura: «Parleremo della tua cortesia ai nostri padroni.»

La corte era un luogo di sale tetre e di falsa ilarità, e sebbene Elric rivolgesse molte domande a Gutheran, il re non rispondeva o lo faceva con frasi ambigue che in realtà non significavano nulla. Agli ospiti non vennero assegnate stanze per rinfrescarsi: rimasero nella sala principale della cittadella, e Gutheran, quando stava con loro invece d'impartire ordini, sedeva abbandonato sul trono e si mordicchiava le unghie senza prestar loro attenzione.

«Piacevole ospitalità» mormorò Maldiluna.

«Elric, quanto dureranno gli effetti del filtro?» Zarozinia gli era rimasta sempre accanto. Lui le cinse le spalle con le braccia. «Non so. Non per molto. Ma è servito allo scopo. Non credo che cercheranno di attaccarci una seconda volta. Tuttavia stiamo in guardia contro altri attentati più sottili.»

La sala principale, che era più alta delle altre e completamente circondata da una galleria, era gelida e priva di riscaldamento. Neppure un fuoco ardeva nei numerosi camini aperti, e le pareti, prive di decorazioni, trasudavano umidità: era pietra solida e bagnata, usurata dal tempo. Non c'erano neppure stuoie di canne sul pavimento, cosparso di vecchie ossa e di pezzetti di cibo imputridito.

«Piuttosto trascurati, vero?» commentò Maldiluna, guardandosi intorno disgustato e indugiando a fissare Gutheran che sembrava del tutto dimentico della loro presenza.

Un servitore entrò a passo pesante e andò a sussurrare qualcosa al re. Gutheran annuì e si alzò, lasciando la grande sala.

Poco dopo entrarono altri uomini: trasportavano tavole e panche, e si misero a piazzarle qua e là.

Il banchetto stava finalmente per avere inizio. E l'atmosfera era carica di minaccia.

I tre visitatori si sedettero insieme alla destra del re, che aveva messo al

collo una catena riccamente ingemmata, simbolo del suo potere, mentre suo figlio e alcune pallide dame della casa reale prendevano posto sulla sinistra senza parlare neppure tra di loro.

Il principe Hurd, un giovane cupo che dava l'impressione di nutrire risentimento nei confronti del padre, spilluzzicava le vivande poco appetitose che erano state servite a tutti.

Beveva senza ritegno il vino, che aveva poco sapore ma era forte e ardente: e questo pareva animarlo un poco.

«E cosa vogliono gli dèi da noi, poveri abitanti di Org?» chiese, fissando Zarozinia con un interesse che non era soltanto amichevole.

Elric rispose: «Non vi chiedono altro che riconoscerli. In cambio vi aiuteranno.»

«Tutto qui?» Hurd rise. «E più di quanto possano offrire quelli della collina: eh, padre?»

Gutheran girò lentamente la testa leonina per guardare il figlio.

«Sì» mormorò, in tono di avvertimento.

Maldiluna chiese: «La collina? E cos'è?»

Non ebbe risposta. Invece una risata acuta giunse dalla soglia della grande sala. Un uomo esile e scarno stava là, con lo sguardo fisso nel vuoto. I suoi lineamenti, per quanto emaciati, somigliavano a quelli di Gutheran. Stringeva uno strumento a corde e strimpellava, traendone gemiti e lagni con malinconica insistenza.

Hurd disse, rabbiosamente: «Guarda, padre: è il cieco Veerkad, il cantore tuo fratello. Canterà per noi?»

«Cantare?»

«Canterà i suoi canti, padre?»

La bocca di Gutheran tremò e si contrasse. Dopo un momento, il re disse: «Può allietare i nostri ospiti con una ballata eroica, se lo desidera, ma...»

«Ma non deve cantare altri canti...» Hurd sogghignò maliziosamente. Sembrava che si divertisse a tormentare il padre, in un modo che Elric non comprendeva. Poi gridò al cieco: «Su, zio Veerkad, canta!»

«Ci sono stranieri, qui» disse Veerkad, con voce cavernosa, tra i gemiti del suo strumento. «Stranieri in Org.»

Hurd ridacchiò e trangugiò altro vino. Gutheran fece una smorfia e continuò a tremare, mangiucchiandosi le unghie. Elric esclamò: «Ti saremmo grati se cantassi, menestrello.»

«Allora ascoltate il canto dei Tre Re nelle Tenebre, stranieri: la terribile

storia dei re di Org.»

«No!» gridò Gutheran, alzandosi di scatto, ma Veerkad aveva già incominciato:

Nelle tenebre giacciono tre re,
Gutheran di Org e io
sotto squallidi cieli senza sole,
e il terzo sotto la collina.
Il terzo si leverà
solo quando un altro morirà...

«Basta!» Gutheran si alzò, in preda a una rabbia folle: avanzò barcollando, tremante di terrore e pallidissimo, e percosse il fratello cieco. Due colpi, e il cantore si accasciò sul pavimento e restò immobile. «Portatelo via! Non lasciatelo entrare mai più!» urlò il re, con la bava alla bocca.

Hurd, perfettamente lucido per un momento, scavalcò la tavola con un balzo, rovesciando piatti e coppe, e afferrò il padre per un braccio.

«Calmati, padre. Ho un'idea nuova per i nostri svaghi.»

«Tu! Tu vuoi il mio trono. Sei stato tu a indurre Veerkad a cantare quel canto spaventoso. Sai che non posso ascoltarlo senza...» Gutheran fissò la porta. «Un giorno la leggenda si avvererà, e il re della collina verrà qui. Allora io, tu e Org periremo.»

«Padre» disse Hurd, con un sorriso orribile, «lascia che la visitatrice danzi per noi una danza degli dèi.»

«Cosa?»

«Lascia che la donna danzi per noi, padre.»

Elric lo udì. Ormai l'effetto del filtro doveva essersi esaurito. Non poteva scoprirsi facendosi vedere mentre passava altre sferule ai compagni. Si alzò. «Quale sacrilegio osi proporre, principe?»

«Vi abbiamo offerto i nostri svaghi. È consuetudine, in Org, che anche i visitatori ci allietino.»

L'atmosfera era carica di minaccia. Elric era pentito del suo piano per raggirare gli uomini di Org. Ma non poteva far nulla. Aveva pensato di esigere tributi in nome degli dèi: ma evidentemente quei pazzi temevano pericoli ben più immediati e tangibili di quelli che potevano essere rappresentati dagli dèi.

Aveva commesso un errore, mettendo in pericolo la vita dei suoi amici oltre alla propria. Cosa doveva fare? Zarozinia mormorò: «In Ilmiora ho

appreso molte danze: è un'arte che viene insegnata a tutte le dame. Lascia che danzi per loro. Forse li placherà e li affascinerà, e renderà più facile il nostro compito.»

«Arioch sa se il nostro compito è già abbastanza difficile, ormai. Sono stato uno sciocco a ideare un simile piano. Sta bene, Zarozinia: danza per loro, ma sii prudente.» Poi Elric gridò a Hurd: «La nostra compagna danzerà per voi, per mostrarvi la bellezza creata dagli dèi. Poi dovrete pagare un tributo, perché i nostri padroni s'impazientiscono.»

«Un tributo?» Gutheran alzò la testa. «Non avevi parlato di tributi.»

«Il riconoscimento degli dèi deve assumere la forma di gemme e metalli preziosi, re Gutheran. Credevo che l'avessi già compreso.»

«Amici miei, più che messaggeri divini mi sembrate volgarissimi ladri. Noi di Org siamo poveri, e non abbiamo nulla da regalare ai ciarlatani.»

«Bada alle tue parole, re!» La chiara voce di Elric echeggiò ammonitrice nella sala.

«Vediamo la danza, e poi giudicheremo la verità di ciò che ci avete detto.»

Elric tornò a sedersi, e mentre Zarozinia si alzava le strinse la mano per tranquillizzarla.

La giovane donna si avviò con elegante sicurezza verso il centro della sala e cominciò a danzare. Elric, che l'amava, si stupì della sua splendida grazia e della sua arte. Zarozinia danzò le bellissime antiche danze di Ilmiora. affascinando perfino gli ottusi uomini di Org. E mentre lei danzava venne portata una grande e aurea coppa dell'ospite.

Sporgendosi davanti a suo padre, Hurd disse a Elric: «La coppa dell'ospite, signore. La consuetudine vuole che i nostri ospiti vi bevano in spirito d'amicizia.»

Elric annuì, infastidito di essere stato distratto mentre ammirava quella danza meravigliosa con gli occhi fissi su Zarozinia che volteggiava con squisita eleganza. Nella sala regnava il silenzio.

Hurd gli porse la coppa, e lui se l'accostò distrattamente alle labbra. Zarozinia si avvicinò danzando al tavolo, vi salì, e cominciò a muoversi verso di lui a passi leggiadri. Mentre Elric beveva il primo sorso, la giovane donna gridò e col piede gli sbalzò la coppa dalla mano. Il vino spruzzò Gutheran e Hurd, il quale si alzò a mezzo, sbalordito. «Era drogato, Elric! L'hanno drogato!»

Hurd si avventò, percuotendole il volto. Zarozinia cadde, e giacque gemendo sul sudicio pavimento. «Sgualdrina! I messaggeri degli dèi soffri-

rebbero forse per un po' di vino drogato?»

Furibondo, Elric spinse a lato Gutheran e colpì selvaggiamente Hurd, facendogli sgorgare sangue dalle labbra. Ma la droga stava già facendo effetto. Gutheran gridò qualcosa e Maldiluna sfoderò la sciabola, alzando gli occhi. Elric vacillava, stordito: la scena gli appariva irreale. Vide i servi afferrare Zarozinia, ma non riuscì a scorgere cosa stesse facendo Maldiluna. Era nauseato e intontito, e non riusciva più a controllare i movimenti.

Facendo appello a tutte le forze che gli rimanevano, Elric abbatté Hurd con un colpo tremendo. Poi si accasciò, privo di sensi.

CAPITOLO TERZO

Intorno ai suoi polsi c'era la fredda stretta delle catene, e un'acquerugiola fine gli cadeva sul volto, che bruciava ancora per le unghiate di Hurd.

Si guardò intorno. Era incatenato tra due menhir di pietra, su un gigantesco tumulo funerario. Era notte, e una luna pallida brillava sopra di lui. Abbassò lo sguardo sul gruppo di uomini che stava ai piedi del tumulo: c'erano anche Hurd e Gutheran. Lo guardarono con un sogghigno sarcastico.

«Addio, messaggero. Servirai a uno scopo utile e placherai quelli della collina!» gridò Hurd mentre correva insieme agli altri verso la poco distante cittadella, profilata contro il cielo.

Dov'era? Cos'era accaduto a Zarozinia e a Maldiluna? Perché era stato incatenato così su...? E all'improvviso comprese. *Sulla collina!*

Rabbrividì, bloccato dalle robuste catene che lo trattenevano. Cominciò a tirarle, disperatamente: ma non cedevano. Si stillò il cervello cercando un piano, ma era confuso dal tormento e dall'angoscia per la sorte dei suoi amici. Udì un orribile suono salire dal basso e vide una spaventosa forma bianca sfrecciare nell'oscurità. Pazzamente, si dibatté tra i ferri tintinnanti che l'imprigionavano.

Nella grande sala della cittadella, una chiassosa baldoria stava ormai raggiungendo i livelli di un'orgia estatica. Gutheran e Hurd erano completamente ubriachi e ridevano come dementi, esaltati dalla loro vittoria.

Fuori dalla sala, Veerkad ascoltava, pieno di odio. Odiava soprattutto suo fratello, l'uomo che l'aveva deposto e accecato per impedirgli di studiare la magia con cui si era riproposto di ridestare il re della collina.

«È giunta l'ora, finalmente» mormorò tra sé; poi fermò un servitore che

passava.

«Dimmi, dove tengono la ragazza?»

«Nella camera di Gutheran, padrone.»

Veerkad lo lasciò andare e si avviò brancolando per corridoi bui e su per scale tortuose, finché raggiunse la stanza che cercava. Estrasse dalle vesti una chiave, una delle tante che si era fatto fare all'insaputa di Gutheran, e aprì la porta.

Zarozinia vide entrare il cieco e non poté far nulla. Era imbavagliata e legata con le sue stesse vesti, e ancora stordita dal colpo sferratole da Hurd. Le avevano annunciato la sorte destinata a Elric, ma fino a quel momento Maldiluna era riuscito a sfuggire alle guardie che lo cercavano nei maleodoranti corridoi di Org.

«Sono venuto per condurti dal tuo compagno, signora» disse sorridendo il cieco Veerkad, afferrandola brutalmente con la forza datagli dalla pazzia: la sollevò e a tentoni si avviò verso la porta. Conosceva alla perfezione i corridoi di Org, perché era nato e cresciuto nella cittadella.

Ma davanti all'appartamento di Gutheran c'erano due uomini. Uno era Hurd, principe di Org, irritato perché suo padre si era preso la giovane donna che lui avrebbe desiderato per sé. Vide Veerkad che la portava via, e restò in silenzio mentre suo zio passava oltre.

L'altro era Maldiluna, che assisteva alla scena dall'ombra dove si era nascosto per sfuggire alle guardie. Appena Hurd seguì Veerkad a passi cauti, Maldiluna seguì il principe.

Veerkad uscì dalla cittadella passando per una porticina secondaria, e portò il suo carico vivente verso la collina funeraria.

Ai piedi del tumulo brulicavano nel loro biancore lebbroso i vampiri che avevano percepito la presenza di Elric, l'offerta sacrificale del popolo di Org.

Elric comprese.

Erano quelli, gli esseri che Org temeva più degli dèi. Erano gli antenati, morti e tuttavia vivi, di coloro che adesso gozzovigliavano nella grande sala. Forse erano il Popolo Condannato. Qual era la loro condanna? Non trovare mai pace? Non morire mai? Degenerare mutandosi in vampiri immemori? Elric rabbrividì.

La disperazione gli rese la memoria. La sua voce era un gemito tormentato che si rivolgeva al cielo cupo e alla terra pulsante.

«Arioch! Distruggi le pietre! Salva il tuo servitore! Arioch... mio signore... aiutami!»

Non bastava. I vampiri si radunarono e cominciarono a salire farfugliando il tumulo verso l'albino incatenato.

«*Arioch! Ecco gli esseri che ti hanno dimenticato! Aiutami ad annientarli!*»

La terra tremò e il cielo si coprì di nubi: queste nascosero la luna ma non gli esangui e pallidissimi vampiri, che ormai gli erano quasi addosso.

Poi una sfera di fuoco si formò sopra di lui, e il cielo stesso parve tremare e vorticare. Poi, con uno scroscio ruggente, due folgori serpeggiarono, polverizzando le rocce e liberando Elric.

Si alzò in piedi - consapevole che Arioch avrebbe preteso un prezzo - mentre i primi vampiri lo raggiungevano.

Non indietreggiò: spinto dalla rabbia e dalla disperazione si avventò in mezzo a loro, roteando le lunghe catene. I vampiri arretrarono e fuggirono, farfugliando di paura e di rabbia: scesero il pendio e si precipitarono nel tumulo.

Elric vide che sotto di lui c'era un varco spalancato nel fianco della collina, nero contro nero. Ansimando, controllò e scoprì che gli avevano lasciato la borsa appesa alla cintura. Ne estrasse un sottile filo d'oro e freneticamente cominciò a forzare le serrature delle manette.

Veerkad ridacchiò, e nell'udirlo Zarozinia si sentì impazzire per il terrore. Il cieco continuava a sbavarle all'orecchio strane parole: «Quando si leverà il terzo? Solo quando l'altro morirà. Quando il sangue dell'altro scorrerà rosso... udremo i passi del morto. Io e te lo risusciteremo, e lui si vendicherà del mio maledetto fratello. Sarà il tuo sangue, mia cara, a liberarlo.» Veerkad sentiva che i vampiri erano scomparsi, e pensò che l'offerta sacrificale li avesse placati. «Il tuo amante mi è stato utile» commentò ridendo, ed entrò nel tumulo. Il fetore della morte stordì la giovane donna, mentre il cieco demente la portava giù nel cuore della collina.

Hurd, ritornato lucido dopo la camminata all'aria aperta, inorridì quando vide dove stava andando Veerkad: il tumulo, la collina del re, il luogo più temuto della terra di Org. Si fermò davanti al nero varco e si voltò per fuggire. E allora, improvvisamente, vide Elric, enorme e insanguinato, che scendeva il pendio del tumulo tagliandogli la strada.

Con un urlo disperato, si precipitò nella galleria della collina.

Elric non aveva notato il principe: ma il grido lo scosse, e cercò di vedere chi l'aveva lanciato. Ormai era troppo tardi. Scese di corsa il ripido declivio verso l'ingresso del tumulo. Un'altra figura uscì dall'oscurità.

«Elric! Grazie alle stelle e a tutti gli dèi della Terra sei vivo!»

«Grazie ad Arioch, Maldiluna. Dov'è Zarozinia?»

«Là dentro: il cantore demente l'ha portata via, e Hurd li ha seguiti. Sono tutti pazzi, questi re e questi principi: le loro azioni non hanno senso.»

«Credo che il cantore abbia destinato Zarozinia a una sorte orribile. Presto, seguiamolo.»

«Per le stelle, che fetore di morte! Non ho mai sentito niente di simile: neppure nella grande battaglia della valle di Eshmir, dove gli eserciti di Elwher hanno incontrato quelli di Kaleg Vogun, il principe usurpatore dei tanghensi, e mezzo milione di cadaveri hanno riempito la valle da un'estremità dell'altra.»

«Se non ne hai lo stomaco...»

«Vorrei non averlo. Sarebbe meno atroce. Vieni...»

Si precipitarono nella galleria, guidati dagli echi lontani della risata demente di Veerkad e da quelli più vicini dei movimenti di Hurd, che adesso, folle di paura, si trovava preso fra due nemici e ne temeva ancor di più un terzo.

Hurd avanzò a tentoni nella tenebra, singhiozzando di terrore.

Nella fosforescente tomba centrale, circondato dai mummificati cadaveri dei suoi antenati, Veerkad cantilenava il rituale della resurrezione davanti al grande sarcofago del re della collina: un sarcofago gigantesco, alto una volta e mezzo più del cantore cieco. Veerkad era dimentico della propria sicurezza e pensava solo a vendicarsi di suo fratello Gutheran. Teneva levato un lungo pugnale su Zarozinia, che giaceva terrorizzata sul pavimento, vicino al sarcofago.

Il sangue di Zarozinia avrebbe compiuto il rituale, e poi...

E poi, letteralmente, si sarebbe scatenato l'inferno. O almeno, così intendeva Veerkad. Concluse il canto e alzò il pugnale nell'attimo in cui Hurd entrò urlando nella tomba, con la spada sguainata. Veerkad si girò di scatto, il cieco volto sfigurato dal furore.

Selvaggiamente, senza arrestarsi neppure un attimo, Hurd trapassò Veerkad, affondando la lama fino all'elsa: la punta insanguinata emerse dal dorso. Ma il cantore cieco, nelle convulsioni dell'agonia, serrò le mani intorno alla gola del principe, in una stretta inamovibile.

I due uomini, che conservavano ancora una parvenza di vita e lottavano in una macabra danza di morte, barcollarono qua e là nella camera fosforescente. Il sarcofago del re della collina incominciò a vibrare e a scuotersi, con un movimento appena percettibile.

Così Elric e Maldiluna trovarono Veerkad e Hurd. Vedendo che entrambi erano morenti, Elric si lanciò attraverso la tomba centrale e raggiunse Zarozinia, che aveva perso i sensi per l'orrore. La sollevò tra le braccia e si voltò per tornare indietro.

E vide il sarcofago pulsare.

«Presto, Maldiluna! Quel pazzo ha evocato i morti. Lo so. Presto, amico mio, prima che le schiere dell'inferno si avventino su di noi!»

Con un grido soffocato, Maldiluna seguì Elric verso l'aria pura della notte.

«E adesso dove andiamo, Elric?»

«Dobbiamo tornare alla cittadella. Là ci sono i nostri cavalli e i nostri averi. Abbiamo bisogno dei cavalli per andarcene in fretta, perché, se l'istinto non m'inganna, presto qui si compirà una strage terribile.»

«Non dovremmo incontrare opposizione, Elric. Erano tutti ubriachi, quando sono uscito. Per questo sono riuscito a eluderli con tanta facilità. Ormai, se hanno continuato a bere con la stessa avidità saranno incapaci di muoversi.»

«Allora sbrighiamoci.»

Si lasciarono alle spalle la collina e corsero verso la cittadella.

CAPITOLO QUARTO

Maldiluna aveva detto il vero. Nella grande sala tutti giacevano qua e là, sprofondati in un sonno ebbro. Il fuoco era stato acceso nei camini, e le fiamme lanciavano ombre guizzanti sulle pareti. Elric disse a bassa voce:

«Maldiluna, va' con Zarozinia nelle scuderie e prepara i nostri cavalli. Io voglio prima regolare il conto con Gutheran.» Tese il braccio, indicando. «Guarda: hanno ammucchiato il bottino sul tavolo, inebriati dalla vittoria.»

Tempestosa stava su un mucchio di sacchi e di borse da sella, contenenti il bottino rubato allo zio e ai cugini di Zarozinia e a Elric e a Maldiluna.

Zarozinia, che aveva ripreso i sensi ma era ancora confusa, uscì con Maldiluna a cercare le scuderie, mentre Elric avanzava verso il tavolo scavalcando i corpi degli ubriachi e girando intorno ai camini. Con un sospiro di sollievo, riprese la spada stregata.

Poi balzò oltre il tavolo: stava per afferrare Gutheran, che portava ancora al collo la catena favolosamente ingemmata, simbolo della sua regalità, quando la grande porta della sala si aprì di schianto e un'urlante raffica di aria gelida fece guizzare pazzamente le fiamme delle torce. Elric si voltò,

dimenticando Gutheran, e spalancò gli occhi.

Sulla soglia, incorniciato dal vano della porta, stava il re della collina.

Il monarca morto da tanto tempo era stato resuscitato da Veerkad, che aveva compiuto la magia col proprio sangue. Era avvolto in vesti putrescenti, e le ossa scarnite erano coperte da brandelli di pelle. Il suo cuore non batteva, dato che ne era privo; non respirava, poiché i suoi polmoni erano stati divorati dai vermi. Ma, orribilmente, era vivo...

Il re della collina. Era stato l'ultimo grande sovrano del Popolo Condannato, che nella sua furia aveva distrutto metà della Terra e creato la foresta di Troos. Dietro il re morto brulicavano le orribili schiere che erano state sepolte con lui in un passato leggendario.

E cominciò il massacro.

Elric non sapeva immaginare quale vendetta segreta si stesse compiendo: ma qualunque ne fosse la causa, il pericolo era terribilmente reale.

Sguainò Tempestosa, mentre l'orda ridestata sfogava la propria collera sui vivi. La sala echeggiò delle urla inorridite degli sventurati abitanti di Org. Elric rimase accanto al trono, semiparalizzato dall'orrore. Gutheran si svegliò e vide il re della collina e la sua schiera. Urlò, quasi con sollievo:

«Finalmente avrò pace!»

E cadde morto, privando Elric della vendetta.

Il macabro canto di Veerkad risuonò nella memoria dell'albino. I Tre Re nelle Tenebre... Gutheran, Veerkad e il re della collina. Ora soltanto l'ultimo viveva... e aveva dormito per millenni il sonno della morte.

I freddi occhi del re frugarono la sala e videro Gutheran accasciato sul trono, con l'antica catena appesa ancora al collo. Elric la strappò via e indietreggiò, mentre il re della collina avanzava. Poi si trovò con le spalle contro una colonna, e tutt'intorno a lui i vampiri banchettavano.

Il re morto si avvicinò ancora e con un gemito sibilante che esalava dal profondo del corpo putrefatto si scagliò contro Elric. Il principe di Melniboné si ritrovò a lottare disperatamente contro la forza soprannaturale del morto, ferendo la carne che non sanguinava e non sentiva dolore. Neppure la spada stregata poteva qualcosa contro quell'orrore che non aveva un'anima da rubare né sangue da spargere.

Freneticamente Elric sferrava colpi su colpi, ma le unghie spezzate gli straziavano la pelle e i denti cercavano la sua gola. E intorno si levava lo sconvolgente fetore della morte mentre i vampiri che affollavano la sala con le loro orribili forme banchettavano divorando i vivi e i morti.

Poi Elric udì la voce di Maldiluna che lo chiamava, e lo vide sulla galle-

ria che cingeva la sala. L'orientale reggeva una grande giara d'olio.

«Attiralo vicino al fuoco centrale, Elric. Forse c'è un modo per sconfiggerlo. Presto, se no sei spacciato!»

In uno slancio frenetico, il melniboneano spinse il gigantesco re verso le fiamme. Intorno a loro i vampiri divoravano i resti delle loro vittime: alcune erano ancora vive e urlavano disperatamente, più forte del frastuono della carneficina.

Adesso il re della collina voltava le spalle al grande fuoco centrale e cercava ancora di colpire Elric. Maldiluna scagliò la giara.

S'infranse sulle pietre del focolare, spruzzando il re di olio ardente. Il re vacillò; Elric lo colpì con tutte le forze, e uomo e spada si unirono nel gettarlo indietro. Il re cadde tra le fiamme, e le fiamme cominciarono a divorarlo.

Un ululato smarrito, spaventoso, si levò dal gigante che bruciava.

Le fiamme lingueggiavano dovunque, nella grande sala: ben presto divenne un inferno in cui i vampiri si aggiravano correndo e banchettando, incuranti dell'imminente distruzione. La strada verso la porta era bloccata.

Elric si guardò intorno e non vide nessuna possibilità di scampo... tranne una.

Rinfoderò Tempestosa, prese la rincorsa e spiccò un balzo, afferrandosi alla ringhiera della galleria mentre le fiamme sommergevano il punto che aveva appena abbandonato.

Maldiluna si sporse per aiutarlo a scavalcare la ringhiera.

«Sono deluso, Elric» disse sorridendo. «Hai dimenticato di prendere il tesoro.»

Elric gli mostrò ciò che stringeva nella sinistra: la catena incrostata di gemme.

«Questo gingillo può ricompensarci delle traversie subite» disse, sollevando la catena. «Non ho rubato nulla, per Arioch! In Org non ci sono più re che possano portarlo. Andiamo a raggiungere Zarozinia e a prendere i cavalli.»

Lasciarono di corsa la galleria, mentre i muri cominciavano a crollare nella grande sala.

Si allontanarono al galoppo dalla cittadella di Org, e voltandosi videro grandi crepe aprirsi nelle mura e udirono il rombo della distruzione mentre le fiamme consumavano tutto. Annientavano la sede della monarchia, i resti dei Tre Re nelle Tenebre, il presente e il passato: di Org non sarebbe rimasto altro che un tumulo funerario vuoto e due cadaveri avvinti in un

mortale abbraccio nella tomba centrale in cui i loro antenati avevano dormito per secoli. Distruggevano l'ultimo legame con l'epoca precedente e mondavano la Terra da un antico male. Solo la spaventosa foresta di Troos restava a testimoniare l'ascesa e la fine del Popolo Condannato.

E la foresta di Troos era un ammonimento.

Esausti e tuttavia sollevati, i tre scorsero in lontananza il profilo di Troos, oltre l'immane rogo funebre.

Eppure, nonostante la sua felicità, ora che il pericolo era superato, Elric era preso da un pensiero nuovo.

«Perché sei così assorto, amore?» chiese Zarozinia.

«Perché credo che tu abbia detto la verità. Ricordi quando hai osservato che attribuisco troppa importanza alla mia spada stregata?»

«Sì, e ho detto che non volevo discuterne.»

«D'accordo. Ma ho l'impressione che tu avessi ragione, in parte. Sul tumulo, e nella tomba centrale, non avevo con me Tempestosa: eppure ho combattuto e ho vinto, perché temevo per la tua salvezza.» La voce di Elric era calma. «Forse, con l'andar del tempo, potrò conservare le forze per mezzo delle erbe che ho trovato nella foresta di Troos e fare a meno per sempre della spada.»

Maldiluna scoppiò sonoramente a ridere nell'udire queste parole.

«Elric, non avrei mai creduto di sentire una cosa simile. Tu che osi pensare di fare a meno di quella tua arma immonda. Non so se ci riuscirai, ma è un pensiero consolante.»

«Lo è davvero, amico mio, lo è davvero.» Elric si sporse dalla sella e cinse le spalle di Zarozinia, attirandola pericolosamente a sé mentre galoppavano. E la baciò, senza rallentare.

«Un nuovo inizio!» gridò nel vento. «Un nuovo inizio, amor mio!»

E poi cavalcarono ridendo verso Karlaak nei pressi della Solitudine Piangente, per presentarsi e per prepararsi alle nozze più strane che mai avessero visto le terre del nord.

LIBRO TERZO
I PORTATORI DI FIAMMA

In cui Maldiluna ritorna dalle terre orientali con notizie inquietanti...

CAPITOLO PRIMO

I falchi dal rostro insanguinato volteggiavano nel gelido vento. Volavano altissimi sopra un'orda a cavallo che si spingeva inesorabile attraverso la Solitudine Piangente.

L'orda aveva attraversato due deserti e tre catene di montagne per giungere fin lì, e la fame l'incalzava spingendola sempre avanti. Quegli uomini erano spronati dai ricordi delle storie narrate dai viaggiatori giunti nella loro patria orientale e dagli incoraggiamenti del comandante che cavalcava alla loro testa, stringendo con un braccio una lunghissima lancia decorata con i cruenti trofei delle sue campagne e dei suoi saccheggi.

I cavalieri avanzavano lentamente, stancamente, senza sapere che si avvicinavano alla loro meta.

Molto più indietro, un robusto cavaliere lasciò Elwher - la chiassosa e canora capitale dell'oriente - e giunse ben presto in una valle.

Gli scheletri induriti degli alberi le conferivano un aspetto desolato, e il cavallo sollevava zolle di terra color cenere mentre il cavaliere lo spronava implacabile attraverso il deserto devastato che un tempo era stato Eshmir, l'aureo giardino dell'oriente.

Un'epidemia aveva colpito Eshmir, e le cavallette l'avevano spogliata della sua bellezza. L'epidemia e le cavallette avevano un unico nome: Terarn Gashtek, signore delle orde a cavallo, sovrano della distruzione; Terarn Gashtek, follemente assetato di sangue, portatore della fiamma stridente. E questo era l'altro nome con cui veniva chiamato: Portatore della Fiamma.

Il cavaliere che contemplava la devastazione causata da Terarn Gashtek nella dolce Eshmir si chiamava Maldiluna. E adesso Maldiluna galoppava verso Karlaak, nei pressi della Solitudine Piangente, ultimo avamposto della civiltà occidentale, di cui gli orientali sapevano ben poco. A Karlaak, Maldiluna sapeva che avrebbe trovato Elric di Melniboné, ormai stabilitosi definitivamente nell'amabile città di sua moglie. Maldiluna smaniava per l'ansia di raggiungere in fretta Karlaak per avvertire Elric e sollecitare il suo aiuto.

Era piccolo e baldanzoso, con la bocca larga e un ciuffo di capelli rossi: ma la sua bocca non aveva l'abituale sorriso, mentre, chino sul collo della sua cavalcatura, la spronava verso Karlaak. Perché Eshmir, la dolce Eshmir, era stata la patria di Maldiluna e aveva fatto di lui ciò che era.

E così, bestemmiando, Maldiluna cavalcava verso Karlaak.

Ma era ciò che stava facendo anche Terarn Gashtek. E il Portatore della Fiamma aveva già raggiunto la Solitudine Piangente. L'orda si muoveva lentamente, perché c'erano i carri che spesso restavano indietro e adesso le provviste che trasportavano erano più necessarie che mai. Oltre ai viveri, uno dei carri portava un prigioniero legato che giaceva riverso, maledicendo Tararn Gashtek e i suoi guerrieri dagli occhi obliqui.

Drinij Bara non era legato soltanto da strisce di cuoio: ed era per questo che imprecava, perché lui era un incantatore e normalmente quei legami non sarebbero stati sufficienti a imprigionarlo. Se non avesse ceduto alla debolezza per il vino e le donne poco prima che il Portatore della Fiamma piombasse sulla città in cui si trovava, non sarebbe stato legato così e adesso Terarn Gashtek non avrebbe avuto la sua anima.

L'anima di Drinij Bara era racchiusa nel corpo di un piccolo gatto nero: il gatto che Terarn Gashtek aveva catturato e adesso portava sempre con sé, perché, secondo la consuetudine degli incantatori d'oriente, Drinij Bara aveva celato la propria anima nel corpo del gatto, per proteggersi. E per questo, adesso era schiavo del signore delle orde a cavallo e doveva ubbidirgli affinché non uccidesse il gatto inviando la sua anima all'inferno.

Non era una situazione piacevole per l'orgoglioso mago, ma se l'era meritata.

Sull'eburneo volto di Elric di Melniboné c'era ancora una traccia delle antiche ossessioni, ma la sua bocca sorrideva e i suoi occhi cremisi erano sereni mentre guardava la giovane donna dai capelli neri che passeggiava al suo fianco sulla terrazza dei giardini di Karlaak.

«Elric» chiese Zarozinia, «hai trovato la felicità?»

L'albino annuì. «Credo di sì. Ora Tempestosa è appesa tra le ragnatele nell'armeria di tuo padre. I filtri che ho scoperto nella foresta di Troos mi danno la forza e conservano acuta la mia vista, ed è necessario che li prenda solo di tanto in tanto. Non devo più pensare a viaggiare e a combattere. Qui mi accontento di trascorrere il tempo insieme a te e di studiare i volumi della biblioteca di Karlaak. Cos'altro potrei desiderare?»

«Tu mi lusinghi, mio signore. Finirò col diventare vanitosa.»

Elric rise. «Meglio vanitosa che dubbiosa. Non temere, Zarozinia. Ormai non ho più motivo di viaggiare. Sento la mancanza di Maldiluna: ma era logico che diventasse irrequieto, dopo aver soggiornato a lungo in una città, e desiderasse tornare a visitare la sua patria.»

«Sono felice che tu sia sereno. Dapprima mio padre esitava a permetterti

di vivere qui, temendo il male tenebroso che un tempo ti accompagnava: ma questi tre mesi hanno dimostrato che il male è svanito, senza lasciare un guerriero smanioso e assetato di sangue.»

All'improvviso, dal basso giunse un grido: in strada un uomo chiamò, bussando al portone della casa.

«Fatemi entrare, dannazione! Devo parlare col vostro signore.»

Un servitore arrivò di corsa. «Principe Elric! Alla porta c'è un uomo con un messaggio. Afferma di essere tuo amico.»

«Il suo nome?»

«Un nome forestiero... Maldiluna, ha detto.»

«Maldiluna! Il suo soggiorno a Elwher è stato breve. Fallo entrare!»

Con un'ombra di paura negli occhi, Zarozinia si aggrappò al braccio del consorte. «Elric... Non porterà notizie che ti condurranno lontano?»

«Nessuna notizia ne avrebbe il potere. Non preoccuparti, Zarozinia.» Elric lasciò in fretta il giardino e passò nel cortile della casa. Maldiluna entrò a cavallo e smontò.

«Maldiluna, amico mio! Perché tanta fretta? Naturalmente sono ben lieto di rivederti così presto, ma mi sembri turbato: perché?»

Il volto del piccolo orientale era torvo sotto il velo di polvere, e gli abiti erano insudiciati dalla lunga cavalcata.

«Il Portatore della Fiamma sta arrivando, e ha l'aiuto della magia» disse, ansimando. «Devi avvertire la città.»

«Il Portatore della Fiamma? Questo nome non significa nulla, per me... Mi sembra che tu stia delirando, amico.»

«Sì, è vero. Sto delirando per l'odio. Ha distrutto la mia patria e sterminato la mia famiglia e i miei amici, e ora intende compiere conquiste in occidente. Due anni orsono era poco più di un comune scorridore del deserto, ma poi ha incominciato a raccogliere intorno a sé una grande orda di barbari e si è aperto la strada nelle terre orientali, saccheggiando e massacrando. Solo Elwher non ha risentito dei suoi attacchi, perché la città è troppo grande perfino per lui. Ma ha trasformato duemila miglia di campagne amene in un deserto ardente. Aspira a conquistare il mondo, e cavalca verso occidente alla testa di cinquecentomila guerrieri!»

«Hai parlato di magia: cosa ne sa, quel barbaro, di un'arte tanto raffinata?»

«Lui ne sa poco, personalmente, ma ha in suo potere uno dei nostri maghi più grandi: Drinij Bara. L'ha catturato mentre giaceva ubriaco insieme a due sgualdrine in una taverna di Phum. Aveva trasfuso l'anima nel corpo

di un gatto perché nessun incantatore rivale potesse rubargliela mentre dormiva. Ma Terarn Gashtek, il Portatore della Fiamma, lo sapeva: ha catturato il gatto, legandogli le zampe e bendandogli gli occhi e la bocca, e così ha imprigionato la malvagia anima di Drinij Bara. Adesso lo stregone è il suo schiavo: se non ubbidisce al barbaro, il gatto verrà ucciso da una lama di ferro e l'anima di Drinij Bara finirà all'inferno.»

«Tutte queste magie mi sono sconosciute» disse Elric. «Mi sembrano poco più che superstizioni.»

«Chi lo sa cosa sono! Ma finché Drinij Bara crede quello che crede, farà tutto ciò che gli ordina Terarn Gashtek. Molte città orgogliose sono state distrutte con l'aiuto della sua magia.»

«Quanto è ancora lontano, il Portatore della Fiamma?»

«Al massimo tre giornate a cavallo. Sono stato costretto a venire qui seguendo un percorso più lungo per evitare i suoi esploratori.»

«Allora dobbiamo prepararci a un assedio.»

«No, Elric: dovete prepararvi a fuggire!»

«Fuggire! Dovrei chiedere ai cittadini di Karlaak di lasciare senza protezione questa bellissima città, di abbandonare le loro case?»

«Se non lo faranno loro dovrai farlo tu, e portar via la tua sposa. Nessuno può opporsi a un simile avversario.»

«La mia magia non è da disprezzare.»

«Ma la magia di un uomo solo non basta a sconfiggere mezzo milione di uomini aiutati dalla stregoneria.»

«E Karlaak è un centro commerciale, non una fortezza. Sta bene, parlerò al consiglio degli anziani e cercherò di convincerli.»

«Devi convincerli in fretta, Elric, perché se non lo farai Karlaak non resisterà neppure mezza giornata alle orde urlanti dei massacratori di Terarn Gashtek.»

«Sono ostinati» disse Elric, quella sera, mentre sedevano nel suo studio. «Rifiutano di rendersi conto dell'enormità del pericolo. Non vogliono saperne di andarsene, e io non posso abbandonarli perché mi hanno accolto tra loro come cittadino di Karlaak.»

«Allora dobbiamo restare qui a morire?»

«Forse. Sembra che non ci sia scelta. Ma ho un altro piano. Tu dici che lo stregone è prigioniero di Terarn Gashtek. Cosa farebbe se recuperasse l'anima?»

«Si vendicherebbe del suo carceriere. Ma Terarn Gashtek non sarà mai

tanto sciocco da offrirgliene l'occasione. No, è inutile.»

«E se riuscissimo ad aiutare Drinij Bara?»

«In che modo? Sarebbe impossibile.»

«Mi sembra la nostra unica possibilità. Quel barbaro conosce me e la mia storia?»

«No, a quanto mi risulta.»

«Ti riconoscerebbe?»

«No, perché?»

«Allora propongo di unirci a lui.»

«Unirci a lui... Elric, sei più pazzo di quando vagavamo insieme per il mondo!»

«So quello che faccio. Sarebbe l'unico modo per avvicinarci a lui e scoprire come sconfiggerlo. Partiremo all'alba: non c'è tempo da perdere.»

«Sta bene. Spero che la tua buona fortuna perduri: ma adesso ne dubito, perché hai dimenticato il modo di vita di un tempo e forse la fortuna se n'è andata.»

«Lo scopriremo.»

«Prenderai Tempestosa?»

«Avevo sperato di non dovermi servire mai più di quella spada infernale. A dir poco è infida.»

«Sì... ma credo che questa volta ne avrai bisogno.»

«Hai ragione. La prenderò.»

Elric aggrottò la fronte e contrasse convulsamente le mani. «E così verrò meno alla promessa fatta a Zarozinia.»

«Meglio così... piuttosto che abbandonarla alle orde a cavallo.»

Elric aprì la porta dell'armeria, stringendo una torcia resinosa. Si sentì in preda alla nausea mentre percorreva lo stretto corridoio, fiancheggiato dalle armi spuntate che non venivano più usate da un secolo.

Il cuore gli batteva pesantemente quando giunse a un'altra porta e alzò la sbarra per entrare nella stanzetta in cui stavano i paramenti regali dei capitani di Karlaak, morti ormai da tanti anni... e Tempestosa. La spada nera cominciò a gemere, come per dargli il benvenuto, mentre Elric faceva un profondo respiro e tendeva la mano per prenderla. Strinse l'elsa, e tutto il suo corpo venne squassato da un'empia sensazione d'estasi spaventosa. Il suo volto si contrasse mentre rinfoderava la spada e usciva quasi fuggendo dall'armeria, in cerca di aria più pura.

Elric e Maldiluna montarono sui cavalli bardati semplicemente, e, abbigliati da comuni mercenari, si congedarono in fretta dai consiglieri di Karlaak.

Zarozinia baciò la pallida mano di Elric.

«Comprendo che questo è necessario» disse, con gli occhi pieni di lacrime. «Ma sii prudente, amor mio.»

«Lo sarò. E prega che abbiamo fortuna in ciò che decideremo di tentare.»

«Che gli dèi bianchi ti accompagnino.»

«No: prega i signori delle tenebre, perché è del loro aiuto che avrò bisogno. E non dimenticare le mie parole per il messaggero che dovrà spingersi a sudovest a cercare Dyvim Slorm.»

«Non le dimenticherò» disse lei. «Anche se temo che tu finisca col soccombere alle tue consuetudini di un tempo.»

«Temi per il presente: del mio fato mi preoccuperò poi io.»

«Allora addio, mio signore, e buona fortuna.»

«Addio, Zarozinia. Il mio amore per te mi darà più forza di questa spada empia.» Elric spronò il cavallo oltre la porta, e galopparono verso la Solitudine Piangente e un futuro tenebroso.

CAPITOLO SECONDO

Minuscoli nell'immensità del pianoro erboso che era la Solitudine Piangente, il luogo delle piogge eterne, i due cavalieri spingevano sotto l'acquerugiola gli affaticati cavalli.

Un guerriero del deserto che rabbrividiva, avvolto nel mantello con cui cercava di proteggersi dal maltempo, li vide avvicinarsi. Scrutò attraverso la pioggia cercando di scorgere meglio i due sconosciuti, poi girò il piccolo e robusto cavallo e galoppò nella direzione da cui era venuto. Pochi minuti dopo aveva raggiunto un gruppo di guerrieri che come lui portavano vesti di pelliccia e elmi di ferro ornati di nastri. Erano armati di corti archi d'osso e di faretre piene di frecce con penne di falco. Ài loro fianchi pendevano scimitarre ricurve.

Scambiò poche parole con i suoi compagni; poco dopo, tutti avevano lanciato i cavalli verso i due stranieri.

«È ancora molto lontano l'accampamento di Terarn Gashtek, Maldiluna?» Elric ansimava, poiché entrambi avevano cavalcato tutto il giorno senza far soste.

«Non molto, Elric. Dovremmo essere... Guarda!»

Maldiluna tese il braccio. Una decina di cavalieri venivano al galoppo verso di loro. «Barbari del deserto... Gli uomini del Portatore della Fiamma. Preparati a batterti: non perderanno tempo a parlamentare.»

Tempestosa uscì dal fodero con uno strido, e la pesante lama parve aiutare il polso di Elric mentre la brandiva: sembrava quasi priva di peso.

Maldiluna sfoderò le sue due spade, stringendo la più corta con la mano con cui teneva le redini.

I guerrieri orientali si spiegarono a semicerchio, avanzando e lanciando selvagge grida di guerra. Elric fece impennare il cavallo e colpì alla gola con la punta di Tempestosa il primo dei cavalieri. Si levò un fetore di zolfo mentre la lama trapassava la carne e il guerriero faceva un orrido respiro soffocato e moriva, con gli occhi sbarrati nella rivelazione del suo fato terribile... perché Tempestosa beveva sangue e anime.

Elric sferrò un fendente contro un altro barbaro, tranciandogli il braccio con cui reggeva la spada e sfracellandogli l'elmo crestato e il cranio. Pioggia e sudore gli scorrevano sul teso volto eburneo e negli ardenti occhi cremisi: sbatté le palpebre per liberarsene, e quasi cadde dalla sella mentre si girava per difendersi da un'altra scimitarra sibilante. Parò il colpo, fece scivolare la lama stregata per tutta la sua lunghezza, e con una torsione del polso disarmò l'avversario. Poi affondò la spada nel cuore del guerriero: questo urlò come un lupo alla luna, un lungo grido latrante prima che Tempestosa si prendesse la sua anima.

Elric aveva il volto sfigurato dalla ripugnanza mentre combatteva impegnandosi con forza sovrumana. Maldiluna si teneva lontano dalla spada dell'albino, perché ne conosceva la predilezione per le vite degli amici di Elric.

Ben presto rimase un solo avversario. Elric lo disarmò, e dovette trattenere la spada sitibonda perché non gli trafiggesse la gola.

Rassegnato a quella morte orribile, l'uomo disse qualcosa in una lingua gutturale che Elric credette di riconoscere. Frugò nella memoria e comprese che era affine a uno dei tanti linguaggi antichi, appresi anni prima durante i suoi studi di magia.

Disse, nella stessa lingua: «Tu sei uno dei guerrieri di Terarn Gashtek, il Portatore della Fiamma.»

«È vero. E tu devi essere il Maligno dalla Faccia Bianca di cui parlano le leggende. Ti supplico di uccidermi con un'arma meno empia di quella che impugni.»

«Non intendo affatto ucciderti. Siamo venuti per unirci a Terarn Gashtek. Portaci da lui.»

L'uomo si affrettò ad annuire e rimontò a cavallo.

«Chi sei, tu che parli l'Alta Lingua della nostra gente?»

«Mi chiamo Elric di Melniboné: conosci questo nome?»

Il guerriero scosse la testa. «No, ma l'Alta Lingua non viene più parlata da molte generazioni se non dagli sciamani: però tu non sei uno sciamano. A giudicare dalle vesti, sembri un guerriero.»

«Siamo entrambi mercenari. Ma non parlare più. Spiegherò il resto al tuo comandante.»

Si lasciarono alle spalle un festino per gli sciacalli e seguirono il tremante orientale.

Poco dopo avvistarono il basso fumo d'innumerevoli fuochi, e finalmente videro l'immenso accampamento dell'esercito barbaro.

L'accampamento copriva più di un miglio del grande pianoro. I barbari avevano eretto tende di pelle su intelaiature rotonde, e il campo sembrava una grande città primitiva. Al centro stava una costruzione molto più grande, decorata da un assortimento multicolore di sete e broccati.

Maldiluna disse, nella lingua degli occidentali: «Dev'essere la dimora di Terarn Gashtek. Vedi, ha coperto le sue pelli mal conciate con una ventina di bandiere dell'oriente.» L'espressione gli s'incupì quando scorse il lacero stendardo di Eshmir, il vessillo col leone di Okara e le insanguinate bandiere della devastata Changshai.

Il guerriero li condusse tra i barbari accovacciati, che li guardavano impassibili borbottando tra loro. Davanti alla dimora di Terarn Gashtek era piantata la grande lancia decorata con altri trofei delle sue conquiste: i teschi e le ossa di principi e re dell'oriente.

Elric disse: «Non si può permettere che costui annienti la risorta civiltà dei Regni Giovani.»

«Tutti i regni giovani hanno capacità di ripresa» commentò Maldiluna. «Ma quando sono antichi, cadono: e spesso sono quelli come Terern Gashtek, ad abbatterli.»

«Finché avrò vita non distruggerà Karlaak... e non arriverà fino a Bakshaan.»

Maldiluna disse: «Comunque, secondo me, dovrebbe arrivare a Nadsokor. La Città dei Mendicanti merita una visita del Portatore della Fiamma. Se falliremo, Elric, soltanto il mare lo fermerà... e forse neppure quello.»

«Con l'aiuto di Dyvim Slorm... lo fermeremo noi. Speriamo che il mes-

saggero di Karlaak trovi presto il mio parente.»

«Se non ci riuscirà, amico mio, ci troveremo in difficoltà a combattere mezzo milione di guerrieri.»

Il barbaro gridò: «Oh, Conquistatore! Possente Portatore della Fiamma! Ci sono due uomini che vorrebbero parlarti.»

Una voce impastata ringhiò: «Portali dentro.»

Entrarono nella tenda maleodorante, illuminata da un fuoco che ardeva entro un cerchio di pietre. Un uomo magro, vestito d'indumenti vistosi tolti ai nemici uccisi, oziava su una panca di legno. Nella tenda c'erano parecchie donne: una stava versando vino in una grande coppa d'oro che l'uomo le tendeva.

Terarn Gashtek spinse da parte la donna, facendola cadere, e fissò i nuovi venuti. Aveva la faccia scarna quasi quanto i teschi appesi all'esterno della sua tenda. Le guance erano incavate, gli occhi obliqui semichiusi sotto le pesanti sopracciglia.

«Chi sono, costoro?»

«Non lo so, mio signore: ma hanno ucciso dieci dei nostri uomini, e avrebbero potuto uccidere anche me.»

«Non meritavi altro che la morte, se ti sei lasciato disarmare. Vattene e trovati in fretta un'altra spada, se no lascerò che gli sciamani si servano delle tue viscere per la divinazione.» L'uomo sgattaiolò via.

Terarn Gashtek tornò a sedersi sulla panca.

«Dunque avete ucciso dieci dei miei massacratori, non è vero? E siete venuti a vantarvene con me? Qual è la spiegazione?»

«Ci siamo semplicemente difesi contro i tuoi guerrieri: non siamo stati noi, ad attaccarli.» Elric parlava quel rozzo linguaggio meglio che poteva.

«Vi siete difesi piuttosto bene, l'ammetto. Noi pensiamo che uno dei nostri valga tre di quei molli abitanti delle città. Tu sei un occidentale, vedo, anche se il tuo taciturno amico ha la faccia dell'orientale. Siete venuti dall'est o dall'ovest?»

«Dall'ovest» disse Elric. «Siamo liberi guerrieri, e mettiamo le nostre spade al servizio di coloro che ci pagano o ci promettono un ricco bottino.»

«Tutti i guerrieri occidentali sono valenti come voi?» Terarn Gashtek non riusciva a nascondere la sorpresa al pensiero di aver forse sottovalutato gli uomini che sperava di sconfiggere.

«Noi siamo un po' meglio di tanti altri» mentì Maldiluna. «Ma non molto.»

«E la magia? Ci sono molte magie potenti, qui?»

«No» rispose Elric. «L'arte è andata quasi completamente perduta.»

La sottile bocca del barbaro si contorse in un ghigno per metà di sollievo e per metà di trionfo. Annuì, frugò nelle sgargianti vesti di seta e tirò fuori un piccolo gatto bianco e nero, strettamente legato. Gli accarezzò la schiena: la bestiola si divincolò, ma non poté far altro che soffiare di rabbia. «Allora non dobbiamo preoccuparci» disse Terarn Gashtek. «Dunque, perché siete venuti qui? Potrei farvi torturare per giorni e giorni, dato che avete ucciso dieci dei miei migliori esploratori.»

«Abbiamo capito che avremmo avuto la possibilità di arricchire aiutandoti, grande Portatore della Fiamma» disse Elric. «Potremmo indicarti le città più prospere, condurti ai centri più indifesi che espugneresti in pochissimo tempo. Sei disposto ad arruolarci?»

«Ho bisogno di uomini come voi, è vero. Vi arruolerò, ma ricordate: non mi fiderò di voi se non quando mi avrete dimostrato la vostra fedeltà. Adesso trovatevi un alloggio... e venite al banchetto, questa sera. Potrò darvi un esempio del mio potere, il potere che schianterà la forza dell'occidente e lo devasterà per diecimila miglia.»

«Grazie» disse Elric. «Attenderò con ansia che venga sera.»

I due amici uscirono e vagarono in mezzo all'accozzaglia di tende e di fuochi, di carri e di animali. Sembrava che i viveri scarseggiassero, ma c'era abbondanza di vino per placare gli affamati stomaci dei barbari.

Fermarono un guerriero e gli riferirono gli ordini ricevuti da Terarn Gashtek. Il guerriero, con fare scontroso, li condusse a una tenda.

«Ecco: era di tre degli uomini che avete ucciso. È vostra per diritto di battaglia, come le armi e il bottino che contiene.»

«Siamo già più ricchi» osservò Elric sogghignando con simulata allegria.

Quando furono soli nella tenda, che era assai meno pulita di quella di Terarn Gashtek, i due amici presero a discutere.

«Mi sento straordinariamente a disagio» disse Maldiluna, «in mezzo a quest'orda infida. E ogni volta che penso a quello che hanno fatto a Eshmir, smanio dalla voglia di ammazzarne altri. E adesso?»

«Per ora non possiamo far nulla: attendiamo fino a stasera e vediamo cosa succede.» Elric sospirò. «Il nostro compito mi sembra impossibile. Non ho mai visto una simile orda.»

«Sono già invincibili così come sono» disse Maldiluna. «Anche senza le stregonerie di Drinij Bara per abbattere le mura delle città, nessuna terra

sarebbe in grado di resistere; e le nazioni occidentali sono così occupate a litigare tra loro che non potranno unirsi in tempo. La stessa civiltà è in pericolo. Speriamo di avere un'ispirazione. Almeno i tuoi tenebrosi dèi sono raffinati, e dobbiamo augurarci che l'invasione di questo barbaro li indisponga quanto offende noi.»

«Gli dèi giocano strane partite con le loro pedine umane» replicò Elric. «E chissà cosa tramano?»

La tenda di Terarn Gashtek, avvolta nel fumo, era rischiarata da torce di canna quando Elric e Maldiluna entrarono: il banchetto, le cui portate consistevano soprattutto in vini, era già in corso.

«Benvenuti, amici!» gridò il Portatore della Fiamma, agitando la coppa. «Questi sono i miei capitani: venite a far loro compagnia!»

Elric non aveva mai visto un gruppo di barbari dall'aria tanto bieca. Erano tutti semiubriachi, e come il loro capo si etano drappeggiati addosso una quantità d'indumenti predati ai vinti. Ma le spade erano le loro.

Fu lasciato un po' di spazio su una delle panche e i due amici cominciarono a bere parcamente.

«Portate qui il nostro schiavo!» gridò Terarn Gashtek. «Portate qui Drinij Bara, il nostro stregone domestico.» Sul tavolo, davanti a lui, giaceva dibattendosi il gattino legato, e accanto alla bestiola stava una lama di ferro.

Alcuni guerrieri ghignanti trascinarono vicino al fuoco un uomo dall'espressione torva e lo costrinsero a inginocchiarsi davanti al loro capo. Era un uomo magro, che fissò ferocemente Terarn Gashtek e il gatto. Poi vide la lama di ferro, e il suo sguardo si offuscò.

«Cosa vuoi da me, adesso?» chiese cupamente.

«È questo il modo di rivolgerti al tuo padrone, incantatore? Comunque non importa. Abbiamo ospiti da divertire: uomini che hanno promesso di guidarci alle grasse città mercantili. Ti chiediamo di eseguire per loro qualche piccolo trucco.»

«Io non sono un prestigiatore da strapazzo. Non puoi chiedere questo a uno dei più grandi stregoni del mondo!»

«Noi non chiediamo: noi ordiniamo. Avanti, anima un po' la serata. Cosa ti occorre per la tua magia? Qualche schiavo? Sangue di vergini? Te li daremo.»

«Io non sono uno sciamano: non ho bisogno di queste cose.»

All'improvviso lo stregone vide Elric, e l'albino sentì quella mente pode-

rosa che sondava incerta la sua. Drinij Bara aveva riconosciuto in lui un mago. L'avrebbe tradito?

Elric era teso, temendo di essere smascherato. Si appoggiò alla spalliera della panca, e nel contempo fece un segno con la mano. Gli incantatori occidentali l'avrebbero riconosciuto: ma l'orientale ne sapeva il significato?

Lo sapeva. Per un momento esitò, lanciando un'occhiata al capo barbaro. Poi voltò le spalle e cominciò a tracciare gesti nell'aria, mormorando tra sé.

I presenti si lasciarono sfuggire esclamazioni di stupore quando, presso il soffitto, si formò una nube di fumo dorato, che cominciò ad assumere la forma di un grande cavallo e di un cavaliere nel quale tutti riconobbero Terarn Gashtek. Il barbaro si tese, scrutando l'immagine.

«E quella cos'è?»

Sotto gli zoccoli del cavallo sembrava scorrere una carta geografica che mostrava continenti e mari. «Le terre d'occidente» esclamò Drinij Bara. «Sto facendo una profezia.»

«Quale?»

Lo spettrale cavallo cominciò a calpestare la raffigurazione della superficie terrestre, che volò in mille pezzi fumiganti. Poi anche l'immagine del cavaliere andò in frammenti.

«Così il possente Portatore della Fiamma dilanierà le ricche nazioni occidentali» gridò Drinij Bara.

I barbari acclamarono esultanti, ma Elric sorrise a denti stretti. Lo stregone orientale si stava facendo beffe di Terarn Gashtek e dei suoi uomini.

Il fumo si addensò in un globo aureo che sfolgorò e sparì.

Terarn Gashtek rise. «Un bel trucco, mago, e una profezia vera. Hai fatto bene il tuo lavoro. Riportatelo nel suo canile!»

Mentre veniva trascinato via, Drinij Bara lanciò a Elric un'occhiata interrogativa ma non disse nulla.

Più tardi, quella stessa notte, mentre i barbari bevevano fino a inebetirsi, Elric e Maldiluna uscirono furtivi dalla tenda e si diressero verso il luogo dov'era tenuto prigioniero Drinij Bara.

Raggiunsero la piccola tenda e videro che all'ingresso c'era una guardia. Maldiluna tirò fuori un piccolo otre di vino e fingendosi ubriaco si avvicinò barcollando all'uomo. Elric rimase dov'era.

«Cosa vuoi, forestiero?» ringhiò la guardia.

«Niente, amico mio: stiamo cercando di trovare la nostra tenda. Tu sai dov'è?»

«Come posso saperlo?»

«È vero... Come puoi saperlo? Bevi un po' di vino... È buono: è della riserva di Terarn Gashtek.»

L'uomo allungò una mano. «Sentiamolo.»

Maldiluna bevve un sorso. «No, ho cambiato idea. È troppo buono per sprecarlo con i semplici guerrieri.»

«Davvero?» La guardia si avviò verso Maldiluna. «Vogliamo vedere? E magari ci mischieremo un po' del tuo sangue per dargli più sapore, mio piccolo amico.»

Maldiluna indietreggiò. Il guerriero lo seguì.

Elric corse verso la tenda, senza far rumore, e vi entrò. Trovò Drinij Bara, con i polsi legati, disteso su un mucchio di pelli non conciate. Lo stregone alzò gli occhi.

«Tu! Cosa vuoi?»

«Siamo venuti per aiutarti, Drinij Bara.»

«Aiutarmi? Ma perché? Non sei mio amico. Cosa ci guadagneresti? Il rischio è troppo grande.»

«Come tuo collega, ho deciso di aiutarti» disse Elric.

«Lo immaginavo, che fossi un incantatore. Ma nella mia terra i maghi non sono amici tra loro: al contrario!»

«Sarò sincero: abbiamo bisogno del tuo aiuto per arrestare la sanguinosa avanzata del barbaro. Abbiamo un nemico comune. Se potremo aiutarti a recuperare l'anima, tu aiuterai noi?»

«Aiutarvi... Certo. Non desidero altro che vendicarmi. Ma sii prudente: se lui sospetta che sei qui per aiutarmi, ucciderà il gatto e ucciderà anche noi.»

«Cercheremo di portarti il gatto. Sarà sufficiente?»

«Sì. Dobbiamo scambiarci il sangue, il gatto e io: e allora la mia anima ritornerà nel mio corpo.»

«Sta bene, tenterò di...» Elric si voltò, udendo un suono di voci all'esterno. «Cosa succede?»

Lo stregone rispose, impaurito: «Dev'essere Terarn Gashtek: viene ogni notte a ridere di me.»

«Dov'è la guardia?» L'aspra voce risuonò vicina mentre il barbaro entrava nella tenda. «Cosa...?» Vide Elric in piedi accanto allo stregone.

I suoi occhi avevano un'espressione sorpresa e insospettita. «Cosa ci fai, qui, e cos'hai fatto alla guardia?»

«La guardia?» ribatté Elric. «Non ho visto nessuna guardia. Cercavo la

mia tenda, e ho sentito gridare questo cane bastardo: perciò sono entrato. Del resto ero curioso di vedere un così grande stregone coperto di luridi stracci e ben legato.»

Terarn Gashtek fece una smorfia. «Se avrai ancora di queste imprudenti curiosità, amico mio, scoprirai com'è fatto il tuo cuore. E adesso vattene: domattina ci rimettiamo in marcia.»

Elric finse di rabbrividire e si affrettò a uscire dalla tenda.

Un uomo che portava la divisa di messaggero ufficiale di Karlaak spronò il cavallo verso sud. Il destriero giunse sulla cresta di una collina e il messaggero vide davanti a sé un villaggio. Vi entrò al galoppo e chiamò a gran voce il primo uomo che incontrò.

«Dimmi, presto: sai niente di Dyvim Slorm e dei suoi mercenari imrryriani? Sono passati da qui?»

«Sì, una settimana fa. Andavano a Rignariom, al confine di Jadmar, per offrire i loro servigi al pretendente vilmiriano.»

«Erano a cavallo o a piedi?»

«Parte a cavallo e parte a piedi.»

«Grazie, amico» gridò il messaggero, e uscì al galoppo dal villaggio dirigendosi verso Rignariom.

Il messaggero di Karlaak cavalcò per tutta la notte, lungo una pista aperta da poco. Un numeroso contingente era transitato da lì: si augurava che fossero Dyvim Slorm e i suoi guerrieri imrryriani.

Nella profumata città-giardino di Karlaak, l'atmosfera era tesa e i cittadini attendevano notizie che - come sapevano - non potevano giungere tanto presto. Contavano su Elric e sul messaggero. Se soltanto uno dei due fosse riuscito nella sua missione, per loro non ci sarebbe stata speranza. Dovevano riuscire entrambi. Entrambi.

CAPITOLO TERZO

Il frastuono degli uomini in movimento echeggiava nello stillante mattino, e la rabbiosa voce di Terarn Gashtek li incitava ad affrettarsi.

Gli schiavi smontarono la sua tenda e la caricarono su un carro. Terarn Gashtek strappò la grande lancia dalla soffice terra, girò il cavallo e avanzò verso occidente seguito dai capitani, tra i quali c'erano anche Elric e Maldiluna.

Parlando nella lingua occidentale, i due amici esaminarono il loro pro-

blema. Il barbaro voleva che lo conducessero a una preda, e i suoi esploratori battevano il territorio su lunghe distanze cosicché sarebbe stato impossibile guidarlo oltre un abitato senza segnalarglielo. Erano di fronte a un dilemma angoscioso perché sarebbe stato ignobile sacrificare un'altra città per assicurare a Karlaak qualche giorno di respiro, ma...

Poco dopo, due esploratori arrivarono al galoppo e si avvicinarono a Terarn Gashtek gridando.

«Una città! Piccola, e facile da conquistare!»

«Finalmente, così metteremo alla prova le nostre spade e vedremo se è facile trapassare la carne degli occidentali. Poi mireremo a un bersaglio più grande.» Il barbaro si rivolse a Elric. «Conosci questa città?»

«Dove si trova?» chiese Elric, a fatica.

«A una decina di miglia verso sudovest» rispose l'esploratore.

Sebbene quella città fosse spacciata, Elric provò quasi un senso di sollievo. Quella era Gorjhan.

«La conosco» disse.

Cavim il sellaio, che stava andando a consegnare un carico di finimenti nuovi a una fattoria isolata, vide i cavalieri in lontananza: un improvviso raggio di sole si rifletteva sui loro elmi. Era indubbio che venivano dalla Solitudine Piangente, e Cavim si rese conto del pericolo.

Girò il cavallo e tornò al galoppo, con la velocità della paura, verso la cittadina di Gorjhan.

La dura argilla della strada tremò sotto gli zoccoli scalpitanti del cavallo, e l'altissimo grido di Covim varcò le imposte chiuse delle finestre.

«*Gli scorridori! Arrivano gli scorridori!*»

Dopo un quarto d'ora i maggiorenti della città si erano riuniti in conferenza per stabilire se dovevano battersi o fuggire. I vecchi consigliavano di fuggire, i più giovani preferivano tenersi pronti a sostenere un possibile attacco. Alcuni osservarono che la loro cittadina era troppo povera per attirare gli scorridori.

Gli abitanti di Gorjhan stavano ancora discutendo e litigando quando la prima ondata degli invasori giunse urlando ai piedi delle mura.

Quando si accorsero che non c'era più tempo per discutere compresero anche di essere spacciati, e accorsero sui bastioni con le loro misere armi.

In mezzo ai barbari che mulinavano tra il fango intorno a Gorjhan, Terarn Gashtek ruggì: «Non perdiamo tempo con un assedio. Portate lo stregone!»

Trascinarono avanti Drinij Bara. Terarn Gashtek estrasse dalle vesti il gattino nero e gli puntò alla gola una lama di ferro.

«Opera il tuo sortilegio, stregone, e fa' cadere in fretta quelle mura.»

Lo stregone fece una smorfia, cercando con gli occhi Elric, ma l'albino distolse lo sguardo e girò il cavallo.

Lo stregone prese dalla scarsella una manciata di polvere e la lanciò in aria. La polvere divenne dapprima un gas e poi una guizzante sfera di fiamma: infine un volto, uno spaventoso volto inumano, si formò nelle fiamme.

«Dag-Gadden il Distruttore» intonò Drinij Bara, «sei impegnato dal nostro antico patto: mi ubbidirai?»

«Devo farlo, quindi lo farò. Cosa comandi?»

«Annienta le mura di questa città e lascia i suoi uomini indifesi come granchi senza corazza.»

«Distruggere è il mio piacere, e distruggerò.» La faccia fiammeggiante mutò, ascese urlando e si trasformò in un baldacchino scarlatto che nascose il cielo.

Quindi piombò sulla cittadina, e nell'istante in cui passò le mura di Gorjhan scricchiolarono, si sgretolarono e svanirono.

Elric rabbrividì: se Dag-Gadden giungeva a Karlaak, la città avrebbe avuto una sorte uguale.

Trionfanti, i barbari si precipitarono nella cittadina indifesa.

Anche se si guardavano dal partecipare al massacro, Elric e Maldiluna non potevano aiutare la sventurata cittadinanza. La vista di quella strage dissennata e selvaggia li nauseava. Entrarono in una casetta che fino a quel momento i barbari non avevano saccheggiato. Vi trovarono tre bambini tremanti, stretti intorno a una ragazza che impugnava una vecchia falce con mani delicate. Scossa dalla paura, lei si preparò a resistere.

«Non farci perdere tempo, ragazza» disse Elric, «altrimenti voi perderete la vita. Questa casa ha una soffitta?»

Lei annuì.

«Allora salite, presto. Faremo noi in modo che non vi capiti niente.»

Rimasero nella casa, per non assistere alla cruenta follia che si era scatenata nei barbari. Udirono gli spaventosi suoni della carneficina, e sentirono il fetore della carne morta e del sangue.

Un barbaro, coperto di sangue non suo, trascinò per i capelli una donna dentro la casa. Lei non cercava neppure di resistere, stordita dagli orrori che aveva visto.

Elric ringhiò: «Trovati un altro nido, falco: questo l'abbiamo preso per noi.»

L'uomo rispose: «Qui c'è posto abbastanza per quello che voglio fare.»

Allora, finalmente, i muscoli contratti di Elric reagirono quasi contro la sua volontà. La mano destra scattò al fianco sinistro, le lunghe dita si strinsero intorno alla nera elsa di Tempestosa. La lama balzò dal fodero mentre Elric avanzava: con gli occhi cremisi sfolgoranti di odio e di nausea l'albino colpì dall'alto in basso, fendendo il corpo del barbaro. Benché non fosse necessario, colpì di nuovo, tranciandolo in due. La donna rimase a terra, conscia ma immobile.

Elric la sollevò tra le braccia e la passò a Maldiluna. «Portala di sopra con gli altri» disse bruscamente.

I barbari, dopo aver quasi completato il massacro, avevano cominciato a incendiare parte della cittadina. Adesso si davano al saccheggio. Elric varcò la porta.

C'era ben poco da rubare: ma, ancora assetati di violenza, i barbari si sfogavano fracassando ciò che trovavano e appiccando fuoco alle abitazioni devastate e depredate.

Tempestosa pendeva nella mano di Elric mentre lui guardava la città in fiamme. Il suo volto era una maschera di ombra e di guizzante luce mentre le vampe salivano ancora più alte nel cielo nebbioso.

Attorno a lui i barbari si disputavano il misero bottino, e di tanto in tanto un urlo di donna si levava al disopra di ogni altro suono, mescolato a grida rauche e al clangore del metallo.

Poi Elric udì voci diverse e più vicine. Gli accenti degli scorridori si mescolavano a un tono nuovo, lamentoso e implorante. Attraverso il fumo apparve un gruppo capeggiato da Terarn Gashtek.

Terarn Gashtek stringeva qualcosa di sanguinoso: una mano umana, mozzata al polso. E dietro di lui venivano baldanzosi alcuni dei suoi capitani che circondavano un vecchio nudo: il sangue gli sgorgava a torpidi fiotti dal braccio mutilato.

Terarn Gashtek aggrottò la fronte nel vedere Elric. Poi gridò: «Adesso, occidentale, vedrai come noi plachiamo i nostri dèi con doni migliori della farina e del latte acido che gli offriva questo porco. Tra poco danzerà una bella danza, ti assicuro: vero, sacerdote?»

La voce del vecchio perse il tono lamentoso. Fissò Elric con occhi febbrili; poi lanciò uno strido acuto, frenetico, stranamente disgustoso.

«Voi cani potete ululare contro di me» esclamò, in tono di disprezzo.

«Ma Mirath e T'aargano vendicheranno la fine del loro sacerdote e del loro tempio. Voi avete portato qui la fiamma, e nella fiamma morirete.» Poi tese verso Elric il moncherino sanguinante. «E tu... tu sei un traditore, e lo sei stato in molte cause, lo vedo scritto in te. Ora tuttavia... Tu sei...» Fece un profondo respiro.

Elric si umettò le labbra.

«Io sono ciò che sono» disse. «E tu non sei altro che un vecchio prossimo a morire. I tuoi dèi non possono farci del male, perché noi non li teniamo in nessun conto. Non ascolterò più i tuoi vaneggiamenti senili!»

Sul volto del vecchio c'era tutta la consapevolezza del tormento passato e del tormento che ancora l'attendeva. Sembrò riflettere, e tacque.

«Risparmia il fiato per urlare» disse Terarn Gashtek.

Poi Elric osservò: «Porta sfortuna uccidere un sacerdote, Portatore della Fiamma!»

«Tu mi sembri delicato di stomaco, amico mio. Sacrificandolo ai nostri dèi ci assicureremo la buona sorte, non temere.»

Elric gli voltò le spalle. Mentre rientrava nella casa un folle urlo di sofferenza lacerò la notte, e la risata che lo seguì fu ancora più atroce.

Più tardi, mentre le case incendiate rischiaravano ancora la notte, Elric e Maldiluna, portando sulle spalle sacchi pesanti e stringendo una donna ciascuno, si diressero verso il limitare del campo, fingendosi ubriachi. Maldiluna lasciò i sacchi e le due donne con Elric e tornò indietro: poco dopo, portò tre cavalli.

Aprirono i sacchi per far uscire i bambini, e guardarono le donne montare in sella in silenzio, aiutando i piccini a salire a loro volta.

I tre cavalli si allontanarono al galoppo.

«Ormai» disse furiosamente Elric, «dobbiamo mettere in atto il nostro piano questa notte, sia che il messaggero abbia raggiunto Dyvim Slorm, sia che non l'abbia raggiunto. Non sopporterei di assistere a un altro massacro come questo.»

Terarn Gashtek aveva bevuto fino a perdere i sensi. Giaceva in una stanza di una delle case che non erano bruciate.

Elric e Maldiluna si accostarono furtivamente. Mentre l'albino sorvegliava perché non sopraggiungesse nessuno, Maldiluna s'inginocchiò accanto al barbaro e con destrezza insinuò una mano nelle ricche vesti. Sorrise soddisfatto e tirò fuori il gattino, che si dibatteva, sostituendolo con una pelle di coniglio imbottita di paglia che aveva preparato apposta. Tenendo

stretta la bestiola, si alzò e rivolse un cenno a Elric. Insieme, guardinghi, lasciarono la casa e si avviarono attraverso il caos dell'accampamento.

«Ho scoperto che Drinij Bara è nel carro grande» disse Elric all'amico. «Presto, ora: il pericolo peggiore è passato.»

Maldiluna disse: «Quando il gatto e Drinij Bara si saranno scambiati il sangue e lo stregone avrà recuperato la sua anima... cosa succederà, Elric?»

«Uniti, i nostri poteri potranno servire almeno a tenere a bada i barbari, ma...» Elric s'interruppe, mentre un gruppo di guerrieri veniva barcollando verso di loro.

«Sono l'occidentale e il piccoletto suo amico» disse uno, ridendo. «Dove state andando, compagni?»

Elric intuì il loro umore. La strage di quel giorno non aveva saziato del tutto la sete di sangue. Stavano cercando guai.

«Da nessuna parte» rispose. I barbari li circondarono.

«Abbiamo sentito parlare molto della tua spada a lama diritta, straniero» proseguì quello che aveva parlato per primo. «E mi piacerebbe vederla alla prova contro un'arma vera.» Si staccò la scimitarra dalla cintura. «Cosa ne dici?»

«Te lo risparmio» disse freddamente Elric.

«Sei generoso, ma preferirei che accettassi il mio invito.»

«Lasciateci passare» intimò Maldiluna.

Le facce dei barbari s'indurirono. «È così che parlate ai conquistatori del mondo?» chiese il capo.

Maldiluna arretrò di un passo e sfoderò la spada, mentre il gattino si divincolava nella sua mano sinistra.

«Sarà meglio sbrigarci» disse Elric all'amico. Sguainò Tempestosa. La spada cantò una melodia sommessa, beffarda, e i barbari l'udirono. Erano sconcertati.

«Ebbene?» chiese Elric, tendendo davanti a sé l'arma senziente.

Il barbaro che l'aveva sfidato aveva l'aria di non saper più cosa fare. Poi, con uno sforzo, gridò: «L'onesto ferro può resistere a qualunque stregoneria.» E si buttò avanti.

Elric, lieto dell'occasione di vendicarsi, parò il fendente, respinse la scimitarra e sferrò un colpo che tranciò il busto dell'uomo poco sopra le anche. Il barbaro lanciò un urlo e morì. Maldiluna, che stava fronteggiandone altri due, ne uccise uno: ma un altro si avventò prontissimo e con un colpo fulmineo di spada lo ferì alla spalla sinistra. L'elwheriano gettò un grido...

e lasciò cadere il gatto. Elric si precipitò a uccidere l'avversario di Maldiluna, mentre Tempestosa ululava trionfante. Gli altri barbari fuggirono via.

«Sei ferito gravemente?» chiese l'albino, ma l'altro si era inginocchiato e scrutava nell'oscurità.

«Presto, Elric! Riesci a vedere il gatto? L'ho lasciato cadere. Se lo perdiamo... siamo perduti anche noi.»

Freneticamente, si misero a cercare per l'accampamento.

Ma fu inutile perché il gatto, con la destrezza tipica della sua specie, si era nascosto.

Dopo pochi istanti udirono un gran chiasso uscire dalla casa requisita da Terarn Gashtek.

«Ha scoperto che il gatto è scomparso!» esclamò Maldiluna. «E adesso cosa facciamo?»

«Non lo so... Continuiamo a cercare, e auguriamoci che non sospetti di noi.»

Proseguirono le ricerche, ma senza risultato. Poi alcuni barbari li raggiunsero. Uno disse:

«Il nostro capo vuol parlare con voi.»

«Perché?»

«Ve lo dirà lui. Venite.»

Seguirono riluttanti i guerrieri e si trovarono di fronte all'infuriato Terarn Gashtek. Stringeva convulsamente in una mano la pelle di coniglio impagliata, e il suo volto era sfigurato dalla rabbia.

«Mi è stato rubato lo strumento che mi consentiva di tenere in pugno lo stregone» ruggì. «Cosa ne sapete?»

«Non capisco» rispose Elric.

«Il gatto è sparito. Al suo posto ho trovato questo cencio. Ti ho sorpreso a parlare con Drinij Bara, ieri sera. Credo che sia stato tu.»

«Non ne sappiamo niente» disse Maldiluna.

Terarn Gashtek ringhiò: «L'accampamento è nel caos, e ci vorrà un giorno per riorganizzare i miei uomini: così scatenati non ubbidiscono a nessuno. Ma quando avrò ristabilito l'ordine, interrogherò tutti. Se dite la verità sarete liberati, ma per ora avrete tutto il tempo che volete per parlare con lo stregone.» Girò la testa di scatto. «Portateli via, disarmateli, legateli, e buttateli nel canile di Drinij Bara.»

Mentre li conducevano via, Elric mormorò: «Dobbiamo fuggire e trovare il gatto: ma non possiamo perdere l'occasione di conferire con l'incantatore.»

Drinij Bara disse, nell'oscurità: «No, fratello stregone, non ti aiuterò. Non posso correre rischi prima che io e il gatto siamo riuniti.»

«Ma Terarn Gashtek non può più minacciarti.»

«E se riprende il gatto?»

Elric tacque. Si rigirò, impacciato dai legami, sul duro pianale del carro. Stava per continuare i tentativi di convincere Drinij Bara quando qualcuno scostò il telone e lui vide un'altra figura legata che veniva spinta verso di loro. Nel buio chiese, nella lingua orientale: «Chi sei?»

L'uomo rispose nel linguaggio dell'occidente: «Non ti capisco.»

«Sei un occidentale?» domandò Elric, nello stesso idioma.

«Sì: sono un messaggero ufficiale di Karlaak. Sono stato catturato da questi puzzolenti sciacalli mentre tornavo verso la città.»

«Cosa? Sei tu l'uomo che abbiamo mandato dal mio parente Dyvim Slorm? Io sono Elric di Melniboné.»

«Mio signore, dunque siamo tutti prigionieri? Oh dèi... Karlaak è perduta.»

«Hai trovato Dyvim Slorm?»

«Sì... Ho raggiunto lui e i suoi uomini. Per fortuna erano più vicini a Karlaak di quanto immaginavo.»

«E cos'ha risposto alla mia richiesta?»

«Ha detto che i giovani potrebbero essere pronti: ma sono pochi, e anche con l'aiuto della magia gli occorrerà un po' di tempo per recarsi all'Isola del Drago. Ma c'è una possibilità.»

«Una possibilità ci basta... ma sarà inutile, se non realizziamo il resto del nostro piano. In un modo o nell'altro bisogna recuperare l'anima di Drinij Bara, in modo che Terarn Gashtek non possa costringerlo a difendere i barbari. Ho un'idea... Il ricordo di un antico legame che noi di Melniboné avevamo con un essere chiamato Meerclar. Grazie agli dèi ho scoperto quelle droghe nella foresta di Troos e ho ancora la mia energia. Adesso devo chiamare a me la mia spada.»

Elric chiuse gli occhi, si rilassò completamente, e poi si concentrò su un unico obbiettivo: Tempestosa.

L'infernale simbiosi esisteva da anni tra uomo e spada, e i vecchi vincoli perduravano.

Elric gridò: «Tempestosa! Tempestosa, riunisciti a tuo fratello! Vieni, dolce spada incantata, vieni, massacratrice forgiata nell'inferno! Il tuo padrone ha bisogno di te...»

Sembrò che all'esterno si fosse levato all'improvviso un vento ululante. Elric udì grida di spavento e un sibilo. Poi la tenda che copriva il carro si squarciò, lasciando entrare la luce delle stelle, e la lama gemente fremette nell'aria sopra la sua testa. Elric si tese, già nauseato da ciò che stava per fare: ma questa volta lo confortava il pensiero di non essere guidato dall'egoismo bensì dalla necessità di salvare il mondo dalla minaccia dei barbari.

«Dammi la tua forza, Tempestosa» gemette, afferrando l'elsa con le mani legate. «Dammi la tua forza, e speriamo che sia l'ultima volta.»

La lama gli vibrò nelle mani, e lui provò una sensazione tremenda quando l'energia rubata vampirescamente a cento uomini valorosi fluì nel suo corpo tremante.

Si sentì invadere da una forza strana che non era interamente fisica. L'eburneo volto gli si contrasse mentre si concentrava per controllare quel nuovo potere e la spada, che minacciavano entrambi d'impadronirsi interamente di lui. Spezzò i legami e si alzò.

I barbari stavano già accorrendo verso il carro. Elric recise i lacci di cuoio che imprigionavano gli altri, e senza pensare al pericolo imminente invocò un altro nome.

Parlò in un'altra lingua, un linguaggio estraneo che normalmente non rammentava. Era una lingua insegnata ai re-stregoni di Melniboné, avi di Elric, prima ancora della costruzione di Imrryr, la Città Sognante, oltre diecimila anni addietro.

«Meerclar dei Gatti, sono io, il tuo parente Elric di Melniboné, ultimo della stirpe che strinse patti d'amicizia con te e il tuo popolo. Mi ascolti, signore dei gatti?»

Lontano, oltre la Terra, in un mondo separato dalle leggi fisiche dello spazio e del tempo che governavano il pianeta, nello splendente tepore dell'azzurro e dell'ambra, un essere antropomorfo si stirò e sbadigliò, scoprendo i minuti denti aguzzi. Appoggiò languidamente la testa sulla spalla pelosa... e ascoltò.

La voce che udiva non apparteneva al suo popolo, alla specie che lui amava e proteggeva. Ma ne riconosceva il linguaggio.

Sorrise tra sé al ricordo e provò una piacevole sensazione di cameratismo. Rammentava una razza che, a differenza degli altri umani, da lui disprezzati, aveva le sue stesse qualità: una razza che, come lui, amava i piaceri, la crudeltà e la raffinatezza. La razza dei melniboneani.

Meerclar, signore dei gatti, protettore dei felini, si proiettò agilmente verso l'origine di quella voce.

«*Come posso aiutarti?*» chiese, facendo le fusa.

«Noi cerchiamo uno del tuo popolo, Meerclar, che dev'essere qui vicino.»

«*Sì, lo sento. Cosa vuoi, da lui?*»

«Niente che gli appartenga: ma ha due anime, e una non è sua.»

«*È vero. È Fiarshern della grande famiglia di Trrechoww. Lo chiamerò. Verrà da me.*»

Fuori, i barbari si sforzavano di vincere la paura per gli eventi soprannaturali che accadevano nel carro. Teram Gashtek imprecò: «Noi siamo cinquecentomila, e quelli sono pochi. Prendeteli!»

I suoi guerrieri cominciarono ad avanzare guardinghi.

Fiarshern, il gatto, udì una voce e comprese istintivamente che sarebbe stato sciocco disubbidire. Corse svelto verso quella voce.

«Guardate! Il gatto! Eccolo là. Prendetelo, presto.»

Due uomini si buttarono per ubbidire a Terarn Gashtek, ma il gattino sfuggì e balzò agilmente nel carro.

«*Rendi all'umano la sua anima, Fiarshern*» disse a bassa voce Meerclar. Il gatto si avvicinò al padrone e piantò i delicati dentini nella vena dello stregone.

Dopo un istante, Drinij Bara proruppe in una risata scrosciante. «Ho riavuto la mia anima. Grazie, grande signore dei gatti. Permettimi di ricompensarti!»

«*Non è necessario*» replicò Meerclar sorridendo ironicamente. «*E del resto comprendo che la tua anima è già venduta. Addio, Elric di Melniboné. È stato un piacere rispondere al tuo appello, sebbene io veda che non segui più le antiche discipline dei tuoi padri. Tuttavia, per amore delle antiche fedeltà, sono lieto di averti reso questo servigio. Addio: torno a un luogo più caldo e ospitale.*»

Il signore dei gatti svanì e ritornò al mondo di tepore azzurro e ambra, dove riprese il sonno interrotto.

«Vieni, fratello incantatore» esclamò Drinij Bara, esultante. «Andiamo a prenderci la vendetta che ci è dovuta.»

Drinij Bara e Elric balzarono dal carro, ma gli altri due non reagirono con la stessa prontezza.

Terarn Gashtek e i suoi uomini li fronteggiavano. Molti tendevano l'arco

con la freccia incoccata.

«Abbatteteli, presto!» urlò il Portatore della Fiamma. «Abbatteteli prima che abbiano tempo di evocare altri demoni!»

Le frecce piovvero sibilando su di loro. Drinij Bara sorrise e pronunciò poche parole, muovendo le mani quasi con noncuranza. Le saette si arrestarono in volo, poi tornarono indietro e ognuna andò a piantarsi nella gola dell'uomo che l'aveva scagliata. Terarn Gashtek represse un grido e girò su se stesso, facendosi largo tra i suoi uomini; e mentre si allontanava, ordinò urlando di attaccare i quattro.

Consapevoli che se fossero fuggiti sarebbero stati spacciati, i barbari avanzarono in massa.

L'alba stava portando la luce nel cielo, tra le nuvole squarciate, quando Maldiluna alzò la testa. «Guarda, Elric» gridò, tendendo il braccio.

«Solo cinque» disse l'albino. «Solo cinque... ma forse basteranno.»

Parò le lame che si avventavano su di lui; e sebbene si sentisse pervaso da una forza soprannaturale, sembrava che ogni potere avesse abbandonato Tempestosa: non era più utile di una spada normale. E mentre si batteva si rilassò, e sentì che l'energia lo lasciava e rifluiva nella sua arma stregata.

Tempestosa ricominciò a gemere, assetata, cercando le gole e i cuori dei barbari.

Drinij Bara non aveva spada, ma non ne aveva bisogno: per difendersi usava mezzi più sottili. Intorno a lui si vedevano i macabri risultati, flaccide masse di carne e di muscoli prive di ossa.

I due stregoni, Maldiluna e il messaggero si aprirono un varco a forza in mezzo ai barbari impazziti che tentavano disperatamente di sopraffarli. Nella confusione era impossibile mettere in atto un piano d'azione coerente. Maldiluna e il messaggero strapparono due scimitarre ai cadaveri dei barbari e si buttarono nella mischia.

Finalmente giunsero al limitare del campo. Innumerevoli barbari erano fuggiti, spronando verso occidente le cavalcature. Poi Elric scorse Terarn Gashtek che stringeva un arco: capì le sue intenzioni e gridò un avvertimento al mago, che in quel momento voltava le spalle al barbaro. Drinij Bara, gridando un incantesimo, si girò a mezzo, s'interruppe, tentò d'incominciare un'altra formula magica, ma la freccia gli trapassò l'occhio.

«*No!*» urlò.

E morì.

Vedendo cadere il suo alleato, Elric indugiò, scrutando il cielo e le immani bestie volteggianti che aveva riconosciuto.

Dyvim Slorm, figlio del cugino di Elric, Dyvim Tvar, il padrone dei draghi, aveva portato i leggendari rettili di Imrryr in aiuto al parente. Ma quasi tutti gli enormi draghi dormivano, e avrebbero continuato a dormire per un altro secolo. Solo cinque si erano destati. E per il momento Dyvim Slorm non poteva intervenire, per timore di fare del male a Elric e ai suoi compagni.

Anche Terarn Gashtek aveva visto quelle magnifiche bestie. I suoi grandiosi piani di conquista stavano già svanendo. Esasperato, corse verso Elric.

«Essere immondo» ululò, «sei tu il colpevole di tutto questo, e pagherai il prezzo del Portatore della Fiamma!»

Elric rise, alzando Tempestosa per difendersi dal furibondo barbaro. Indicò il cielo. «Anche quelli sono Portatori della Fiamma, Terarn Gashtek, e meritano quel nome più di te!»

Poi affondò l'infernale lama nel corpo del barbaro, che lanciò un gemito soffocato mentre l'anima gli veniva strappata via dal corpo.

«Io sarò un distruttore, Elric di Melniboné» ansimò. «Ma il mio sistema era meno immondo del tuo. Che tu e tutto ciò che ti è caro siate maledetti per l'eternità!»

Elric rise, ma la voce gli tremava un poco mentre fissava il cadavere del barbaro. «Già una volta mi sono liberato di simili maledizioni, amico mio. La tua avrà scarso effetto, credo.» Poi esitò. «Per Arioch, spero di avere ragione. Avevo pensato che il mio destino fosse purificato per sempre dal male, ma forse m'ingannavo...»

Ormai quasi tutti i barbari dell'immensa orda erano montati a cavallo e fuggivano verso occidente. Era necessario fermarli perché se proseguivano con quell'andatura avrebbero raggiunto presto Karlaak, e solo gli dèi sapevano cos'avrebbero fatto quando si fossero trovati di fronte alla città indifesa.

Elric udì nel cielo il battito di ali ampie dieci braccia e captò l'odore dei grandi rettili volanti che anni prima l'avevano inseguito quando aveva guidato una flotta di scorridori all'attacco della sua patria. Poi udì le note bizzarre del corno dei draghi e vide che Dyvim Slorm era seduto sul dorso della prima bestia volante e stringeva nella destra inguantata un pungolo simile a una lancia.

Il drago scese volteggiando, posando l'enorme massa a una decina di braccia e ripiegando le ali coriacee. Il padrone dei draghi agitò il braccio in

atto di saluto.

«Salve a te, re Elric. Vedo che siamo arrivati appena in tempo.»

«In tempo per ciò che è necessario fare» replicò Elric sorridendo. «È bello rivedere il figlio di Dyvim Slorm. Temevo che non rispondessi alla mia chiamata.»

«I vecchi rancori sono stati dimenticati nella battaglia di Bakshaan, quando mio padre Dyvim Tvar è morto aiutandoti nell'assedio della fortezza di Nikorn. Mi rincresce che sia stato possibile svegliare solo le bestie più giovani. Le altre, come ricorderai, sono state impiegate pochi anni fa.»

«Lo ricordo» disse Elric. «Posso chiederti un altro favore, Dyvim Slorm?»

«Quale?»

«Lasciami montare sul tuo drago. Sono esperto nelle arti dei padroni dei draghi e ho un buon motivo per muovere contro i barbari: poco fa siamo stati costretti ad assistere a un'atroce carneficina, e forse riusciremo a ripagarli con la stessa moneta.»

Dyvim Slorm annuì e smontò. Il drago si agitò irrequieto e raggricciò le labbra sull'affusolato muso scoprendo le zanne grosse quanto il braccio di un uomo e lunghe come una spada. Vibrò la lingua biforcuta e voltò verso Elric gli enormi occhi freddi.

Elric gli parlò nell'antica lingua melniboneana, poi impugnò il pungolo e montò sull'alta sella alla base del collo. Infilò i piedi nelle grandi staffe d'argento.

«Vola, ora, fratello drago» cantò. «Su, su, e prepara il tuo veleno.»

Udì lo schiocco dello spostamento d'aria quando le ali cominciarono a battere: l'immensa bestia si staccò dal suolo e salì verso il grigio cielo.

Gli altri quattro draghi seguirono il primo, e Elric, suonando il corno per guidarli, sfoderò la spada.

Secoli prima gli antenati di Elric avevano cavalcato i loro draghi per conquistare l'intero mondo occidentale. A quei tempi le grotte dei draghi erano molto più popolate. Adesso restavano solo poche bestie, e soltanto le più giovani avevano dormito abbastanza a lungo perché fosse possibile destarle.

Gli enormi rettili salirono alti nel cielo invernale, e i lunghi capelli bianchi e il mantello nero di Elric svolazzavano mentre lui cantava l'esultante *Canto dei padroni dei draghi* e guidava le sue bestie verso occidente.

I destrieri del vento volano fra le nubi,
e l'empio corno lancia il suo richiamo.
Voi e noi a vincer fummo i primi,
Voi e noi ora gli ultimi siamo!

Ogni pensiero d'amore e di pace e perfino di vendetta si perse in quel volo temerario attraverso i cieli cupi aleggianti su quell'antica epoca dei Regni Giovani. Elric, tipicamente orgoglioso e sdegnoso nella certezza che il suo sangue, per quanto indebolito, era il sangue dei re-stregoni di Melniboné, assunse un atteggiamento distaccato.

In quel momento non aveva né legami né amici, e se era posseduto dal male si trattava di un male incontaminato e fulgido, non inquinato da aspirazioni umane.

I draghi volarono altissimi fino a quando sotto di loro apparve la massa nera e tumultuosa che deturpava il paesaggio, l'atterrita orda dei barbari, che nella loro ignoranza avevano pensato di conquistare le terre care a Elric di Melniboné.

«Oh, fratelli draghi... lanciate il vostro veleno... bruciate... bruciate! Che le vostre fiamme purifichino il mondo!»

Tempestosa si unì a quel grido selvaggio e i draghi scesero dal cielo sugli impazziti barbari, lanciando getti di veleno ardente che l'acqua non poteva spegnere, e il fetore della carne carbonizzata salì tra il fumo e le fiamme fino a quando la pianura divenne un inferno... e l'orgoglioso Elric un signore dei demoni venuto a mietere una spaventosa vendetta.

Non se ne rallegrò, perché aveva fatto solo ciò che era necessario. Non gridò più, ma fece risalire verso il cielo il suo drago, suonando il corno per chiamare gli altri rettili. E mentre ascendeva, l'esultanza l'abbandonò e lasciò il posto a un freddo orrore.

Sono ancora un melniboneano, pensò, *e non posso dimenticarlo. E poiché la mia forza è ancora fiacca, sono pronto a usare questa spada maledetta appena se ne presenta la necessità.* Con un grido di ripulsa, scagliò nel vuoto Tempestosa. La spada urlò con voce femminea e precipitò verso il lontano suolo.

«Ecco» disse Elric. «È fatta, finalmente.» Poi, rasserenato, tornò al luogo dove aveva lasciato gli amici e fece posare al suolo il drago.

Dyvim Slorm chiese: «Dov'è la spada dei tuoi avi, re Elric?» Ma l'albino non rispose, e si limitò a ringraziare il parente per avergli prestato il drago. Poi tutti salirono sui grandi rettili e volarono di nuovo verso Karlaak, per

portare la grande notizia.

Zarozinia vide il suo sposo sul primo drago e comprese che Karlaak e il mondo occidentale erano salvi e il mondo orientale era vendicato. Il portamento di Elric era fiero ma il suo volto era grave, quando le andò incontro alle porte della città. E Zarozinia vide rinascere in lui l'angoscia che aveva creduto dimenticata. Corse verso di lui: Elric la prese tra le braccia e la strinse, ma non disse nulla.

Si congedò da Dyvim Slorm e dagli imrryriani; poi, seguito a distanza da Maldiluna e dal messaggero, entrò nella città e poi nella sua casa, insofferente delle congratulazioni degli abitanti.

«Cosa c'è, mio signore?» chiese Zarozinia mentre Elric, con un sospiro, si gettava esausto sul grande letto. «Vuoi parlarmene?»

«Sono stanco di spade e di stregonerie, ecco tutto. Ma finalmente mi sono sbarazzato una volta per sempre di quella spada infernale che avevo temuto di dover portare per l'intera vita.»

«Vuoi dire Tempestosa?»

«Quale altra?»

Lei non disse nulla. Non gli riferì che la spada, spontaneamente, era piombata urlando a Karlaak, era penetrata nell'armeria e si era appesa nel buio, al suo solito posto.

Elric chiuse gli occhi e fece un lungo respiro tremulo.

«Dormi bene, mio signore» disse a bassa voce Zarozinia. Con gli occhi colmi di lacrime e un sorriso triste si adagiò accanto a lui.

E non accolse con gioia il mattino dell'indomani.

EPILOGO
PER LA SALVEZZA DI TANELORN

In cui apprendiamo altre avventure di Rackhir, l'Arciere Rosso, e di altri eroi e luoghi che finora Elric ha incontrato solo in quelli che preferisce considerare sogni...

Nel lontano settentrione, oltre l'alta e minacciosa foresta di Troos col suo colore verde vitreo, sul mutevole limitare del Deserto Sospirante, sorgeva Tanelorn, un'antica città solitaria, amata da coloro che vi trovavano rifugio e ignota a Bakshaan, a Elwher e in ogni altra città dei Regni Giovani.

Tanelorn aveva una strana caratteristica: attraeva e accoglieva i vagabondi. Alle sue tranquille vie e alle sue basse case giungevano i disperati,

gli infelici, i perseguitati, i tormentati, e lì trovavano la pace.

Molti degli inquieti viaggiatori che dimoravano nella serena Tanelorn avevano ripudiato ogni fedeltà ai signori del caos, i quali, essendo divinità, provavano un certo interesse per le attività umane. Accadde quindi che i signori si sdegnarono con la città di Tanelorn e - non per la prima volta - decisero di agire.

Incaricarono uno di loro (di più non potevano mandarne, allora), il signore Narjhan, di recarsi a Nadsokor, la Città dei Mendicanti, che nutriva un vecchio rancore contro Tanelorn, e di radunare un esercito che attaccasse l'indifesa città e l'annientasse insieme ai suoi abitanti. Così Narjhan fece, armando il suo cencioso esercito e facendo grandi promesse.

Poi, come una marea feroce, la canea degli accattoni partì per abbattere Tanelorn e massacrarne la popolazione. Una grande fiumana di uomini e donne cenciosi, storpi, ciechi, mutilati, avanzò minacciosa e implacabile verso il nord, verso il Deserto Sospirante.

A Tanelorn dimorava l'Arciere Rosso, Rackhir, venuto dalle terre orientali aldilà del Deserto Sospirante, aldilà della Solitudine Piangente. Rackhir era per nascita un sacerdote-guerriero, servitore dei signori del caos, ma aveva rinunciato a quella vita per dedicarsi ad attività più tranquille, come il furto e lo studio. Era un uomo dai lineamenti duri, intagliati nell'osso del cranio, con un forte naso scarno, occhi profondamente incavati, bocca sottile e barbetta rada. Portava una calotta rossa ornata da una penna di falco, un giustacuore rosso aderente e stretto in vita da una cintura, brache rosse e stivali rossi. Era come se tutto il suo sangue si fosse trasfuso nell'abbigliamento, lasciandolo svuotato. Tuttavia Rackhir era felice a Tanelorn, la città che rendeva felici tutti quelli come lui, e pensava che sarebbe morto lì, se lì gli uomini morivano. Non ne era sicuro.

Un giorno vide Brut di Lashmar, un colossale nobile biondo dal nome disonorato, cavalcare in fretta, esausto, verso le basse mura della città della pace. Gli argentei finimenti erano incrostati di polvere, il giallo manto era strappato, il cappello a tesa larga malconcio. Una piccola folla si raccolse intorno a Brut, quando si fermò nella piazza della città. Poi lui riferì le notizie.

«I mendicanti di Nadsokor, a migliaia, muovono contro la nostra Tanelorn» disse. «E li guida Narjhan del caos.»

Ora, tutti quegli uomini erano soldati, quasi tutti valorosi e decisi: ma erano pochi. Un'orda di accattoni, guidata da un essere come Narjhan, po-

teva distruggere Tanelorn, e loro lo sapevano bene.

«Allora dovremmo lasciare la città?» chiese Uroch di Nieva, un giovane scarno che era stato un alcolizzato.

«Dobbiamo troppo a Tanelorn per abbandonarla» rispose Rackhir. «La difenderemo, per lei e per noi stessi. Non ci sarà mai più una città come questa.»

Brut si chinò sulla sella e disse: «In linea di principio, Arciere Rosso, sono d'accordo con te. Ma i principii non bastano, senza i fatti. Come proponi di difendere questa città dalle mura così basse contro un assedio e la potenza del caos?»

«Abbiamo bisogno d'aiuto» rispose Rackhir. «E d'aiuto soprannaturale, se è possibile.»

«I sovrani grigi ci aiuteranno?» chiese Zas il Monco. Era un vagabondo vecchio e sfigurato che un tempo aveva conquistato un trono e poi l'aveva perduto.

«Sì! I sovrani grigi!» Parecchie voci speranzose gli fecero eco.

«Chi sono i sovrani grigi?» chiese Uroch, ma nessuno l'ascoltò.

«Non sono propensi ad aiutare nessuno» osservò Zas il Monco. «Ma sicuramente penseranno che valga la pena di salvare Tanelorn, che non ubbidisce alle forze della legge né ai signori del caos. Dopotutto, neppure loro hanno legami di fedeltà.»

«Sono favorevole all'idea di chiedere l'aiuto dei sovrani grigi» fece Brut, annuendo. «E voi?» Ci furono consensi generali, e poi silenzio quando tutti si resero conto che non conoscevano un modo per mettersi in contatto con quegli esseri misteriosi e noncuranti. Infine, Zas lo disse chiaro.

Rackhir replicò: «Io conosco un veggente, un eremita che vive nel Deserto Sospirante. Forse potrebbe aiutarci.»

«Credo che dopotutto non dovremmo perder tempo a cercare aiuti soprannaturali contro una canea di mendicanti» disse Uroch. «Prepariamoci invece a sostenere l'attacco con mezzi naturali.»

«Tu dimentichi» ribatté stancamente Brut, «che sono guidati da Narjhan del caos. Non è umano, e ha dietro di sé tutta la forza del caos. Sappiamo che i sovrani grigi non sono devoti né alla legge né al caos, e qualche volta aiutano l'una o l'altro a seconda del capriccio. È la nostra unica speranza.»

«Perché non chiedere l'aiuto delle forze della legge, nemiche giurate del caos e più potenti dei sovrani grigi?» chiese Uroch.

«Perché Tanelorn è una città che non deve fedeltà a nessuna delle due fazioni. Tutti noi, uomini e donne, abbiamo violato i voti di devozione al

caos, ma non ne abbiamo pronunciati altri di devozione alla legge. In queste cose, le forze della legge aiutano soltanto coloro che le servono. I sovrani grigi sono gli unici che possano proteggerci, se lo vogliono» disse Zas.

«Andrò in cerca del mio veggente» fece Rackhir, l'Arciere Rosso. «E se saprà come posso raggiungere i sovrani grigi, allora proseguirò, perché c'è ben poco tempo. Se arriverò da loro e otterrò il loro aiuto, voi lo saprete ben presto. Se no, dovrete morire per difendere Tanelorn; e se io sarò ancora vivo, verrò a partecipare con voi all'ultima battaglia.»

«Sta bene» replicò Brut. «Va', Arciere Rosso. Vola veloce come una delle tue frecce.»

E preso con sé ben poco oltre all'arco d'osso e alla faretra piena di frecce dalle piume scarlatte, Rackhir si diresse verso il Deserto Sospirante.

Da Nadsokor, a sudovest attraverso la terra di Vilmir, attraverso lo squallido Org che racchiude la temuta foresta di Troos, c'erano fiamme e nero orrore nella scia dell'orda dei mendicanti: e sdegnoso e sprezzante verso di loro, sebbene li guidasse, cavalcava un essere completamente coperto da un'armatura nera, con una voce che echeggiava cavernosa entro l'elmo. La gente fuggiva al loro appressarsi, e il loro passaggio devastava ogni terra. Molti sapevano ciò che era accaduto: i mendicanti di Nadsokor, contrariamente alle tradizioni vecchie di secoli, erano usciti dalla loro città in un'orda selvaggia e minacciosa. Qualcuno li aveva armati... qualcuno li aveva spinti verso nordovest, verso il Deserto Sospirante. Ma chi era colui che li guidava? La gente comune non lo sapeva. E perché si dirigevano verso il Deserto Sospirante? Non c'erano città, oltre Karlaak, e l'avevano aggirata: c'era solo il deserto, e poi l'Orlo del Mondo. Era quella, la loro destinazione? Erano diretti verso l'annientamento, come un'orda di lemming? Tutti se l'auguravano, tanto era grande l'odio per quella terribile canea.

Rackhir cavalcava nel lamentoso vento del Deserto Sospirante, riparandosi il volto e gli occhi dalle particelle di sabbia. Aveva sete, e aveva cavalcato per tutta la giornata. Davanti a lui, finalmente, stavano le rocce che cercava.

Le raggiunse e chiamò, forte, per vincere il vento.

«Lamsar!»

L'eremita uscì al grido di Rackhir. Era vestito di cuoio unto e sporco di

sabbia. Anche la barba era incrostata di sabbia, e sembrava che la sua pelle avesse assunto il colore e l'aridità del deserto. Riconobbe immediatamente Rackhir, lo invitò con un gesto a seguirlo e rientrò nella grotta. Rackhir smontò, condusse il cavallo all'ingresso della caverna, ed entrò.

Lamsar era seduto su una pietra levigata. «Benvenuto, Arciere Rosso» disse. «Dai tuoi modi comprendo che desideri informazioni da me e che la tua missione è urgente.»

«Cerco l'aiuto dei sovrani grigi, Lamsar» replicò Rackhir.

Il vecchio eremita sorrise, e fu come se una crepa fosse apparsa all'improvviso in una roccia. «Dev'essere una missione importante, se rischi il viaggio attraverso le Cinque Porte. Ti dirò come arrivare ai sovrani grigi, ma la via è difficile.»

«Sono pronto a percorrerla» disse Rackhir, «perché Tanelorn è in pericolo e i sovrani grigi possono aiutarla.»

«Allora devi passare attraverso la Prima Porta, che si trova nella nostra dimensione. Ti aiuterò a trovarla.»

«E poi cosa devo fare?»

«Devi varcare le altre quattro. Ognuna conduce a un regno che sta nella nostra dimensione e tuttavia aldilà. In ogni regno devi parlare con gli abitanti. Alcuni sono amici degli umani e altri no, ma tutti dovranno rispondere alla tua domanda «dove si trova la prossima Porta?» anche se alcuni, forse, cercheranno d'impedirti di passare. L'ultima porta conduce al dominio dei sovrani grigi.»

«E la prima porta?»

«È dovunque, in questo regno. Te la troverò io.»

Lamsar si compose in meditazione, e Rackhir, che si era aspettato dal vecchio qualche taumaturgia spettacolosa, si sentì deluso.

Trascorsero diverse ore, poi Lamsar disse: «La porta è fuori. Impara questo a memoria: se X è uguale allo spirito dell'umanità, allora la combinazione dei due fattori deve avere doppia potenza, quindi lo spirifo dell'umanità contiene sempre il potere di dominare se stesso.»

«Una ben strana equazione» osservò Rackhir.

«Sì. Ma imparala a memoria, meditala, e poi andremo.»

«Andremo? Anche tu?»

«Credo di sì.»

L'eremita era vecchio. Rackhir non voleva che l'accompagnasse in quel viaggio. Ma poi comprese che la sapienza di Lamsar poteva tornargli utile, e non obbiettò. Meditò sull'equazione, e mentre pensava gli parve che la

sua mente scintillasse e irradiasse, finché si trovò immerso in una strana trance e sentì ingigantire tutte le sue energie, della mente come del corpo. L'eremita si alzò e Rackhir lo seguì. Uscirono dalla grotta, ma invece del Deserto Sospirante c'era davanti a loro una nube di luce azzurra; e quando l'ebbero attraversata, in un attimo, si trovarono ai piedi di una bassa catena montuosa. Più in basso, nella valle, c'erano alcuni villaggi. Erano disposti in modo strano: tutte le case sorgevano in un ampio cerchio intorno a un anfiteatro che aveva al centro un podio circolare.

«Sarà interessante scoprire la ragione della disposizione dei villaggi» disse Lamsar, e presero a scendere verso il fondovalle.

Quando si avvicinarono a uno dei villaggi, gli abitanti uscirono, ridenti, e avanzarono verso di loro danzando gaiamente. Si fermarono davanti a Rackhir e a Lamsar e il capo parlò, saltellando da un piede all'altro mentre li salutava.

«Voi siete forestieri, ce ne siamo accorti, e siete i benvenuti. Mettiamo a vostra disposizione tutto ciò che abbiamo: cibo, alloggio e svaghi.»

I due visitatori ringraziarono garbatamente e li seguirono al villaggio circolare. L'anfiteatro era d'argilla, e sembrava scavato e battuto nel terreno circondato dalle case. Il capo del villaggio li condusse nella sua dimora e offrì loro da mangiare.

«Siete arrivati in un periodo di riposo» annunciò. «Ma non preoccupatevi, presto tutto ricomincerà. Io mi chiamo Yerleroo.»

«Noi cerchiamo la prossima Porta» disse educatamente Lamsar, «e la nostra missione è urgente. Ci perdonerete se non rimarremo a lungo?»

«Venite» disse Yerleroo. «Si sta per cominciare. Vedrete ciò che sappiamo fare, e dovrete unirvi a noi.»

Tutti gli abitanti del villaggio si erano riuniti nell'anfiteatro, intorno alla piattaforma centrale. Quasi tutti avevano carnagione e capelli chiari, ed erano gai, sorridenti, eccitati; ma alcuni appartenevano manifestamente a un'altra razza: erano bruni di pelle e di capelli, e avevano espressioni cupe.

Intuendo qualcosa d'infausto in ciò che vedeva, Rackhir formulò direttamente la domanda: «Dov'è la prossima Porta?»

Yerleroo esitò, mosse le labbra e poi sorrise. «Dove s'incontrano i venti» rispose.

Rackhir dichiarò, incollerito: «Questa non è una risposta.»

«Lo è» replicò pacatamente Lamsar, alle sue spalle. «Una risposta onesta.»

«Ora danzeremo» disse Yerleroo. «Prima osserverete la nostra danza, e

poi vi prenderete parte.»

«Danza?» fece Rackhir, rimpiangendo di non aver portato una spada o almeno un pugnale.

«Sì, e vi piacerà. Piace a tutti. Scoprirete che vi farà bene.»

«E se non volessimo danzare?»

«Dovete farlo: è per il vostro bene, vi assicuro.»

«E lui?» Rackhir indicò uno degli uomini incupiti. «Piace anche a lui?»

«È per il suo bene.»

Yerleroo batté le mani, e subito le donne e gli uomini dai capelli chiari si lanciarono in una danza frenetica e insensata. Alcuni cantavano. Quelli dall'aria cupa non cantavano. Dopo qualche esitazione, anche costoro cominciarono a sgambettare: i volti aggrondati contrastavano con i movimenti sussultanti. Ben presto tutti gli abitanti del villaggio ballavano, roteando e cantando una monotona canzone.

Yerleroo passò loro accanto, piroettando. «Venite, venite anche voi.»

«Sarà meglio che ce ne andiamo» disse Lamsar con un lieve sorriso. Indietreggiarono.

Yerleroo se ne accorse. «No, non dovete andar via: dovete danzare.»

I due visitatori si voltarono e corsero a tutta la velocità consentita dalle deboli forze del vecchio. Gli abitanti del villaggio cambiarono direzione e cominciarono a volteggiare minacciosamente verso di loro, in un'orribile parvenza di gaiezza.

«Non c'è niente da fare» disse Lamsar, e si fermò, scrutandoli con aria ironica. «Bisogna invocare gli dèi della montagna. È un peccato, perché gli incantesimi mi sfiniscono. Speriamo che la loro magia si estenda su questo piano. *Gordar!*»

Dalla vecchia bocca di Lamsar uscirono parole di una lingua stranamente aspra. Gli abitanti del villaggio continuarono ad avanzare piroettando.

Lamsar tese il braccio verso di loro.

I danzatori s'impietrirono all'improvviso e lentamente le loro figure, bloccate in cento posizioni diverse, si mutarono in liscio basalto nero.

«È stato per il loro bene.» Lamsar sorrise, torvo. «Vieni, andiamo dove s'incontrano i venti.» E vi condusse prontamente Rackhir.

Nel luogo dove s'incontravano i venti trovarono la seconda Porta, una colonna di fiamma ambrata, screziata di striature verdi. Vi entrarono e istantaneamente furono in un mondo di colori scuri e ribollenti. Sopra di loro stava un cielo rossocupo, in cui altre tinte fluivano e si agitavano mute-

voli. Davanti a loro c'era una foresta blu, nera, verdecupa, e le chiome degli alberi si muovevano come onde scatenate. Era un'ululante terra di fenomeni innaturali.

Lamsar sporse le labbra. «Su questo livello regna il caos. Dobbiamo raggiungere presto la prossima Porta, perché i signori del caos cercheranno logicamente di fermarci.»

«È sempre così?» domandò Rackhir, ansimando.

«È sempre mezzanotte, ma il resto muta secondo i capricci dei signori. Non ci sono regole.»

Avanzarono in quel territorio sussultante e sbocciante che eruttava e mutava intorno a loro. A un certo punto videro in cielo un'enorme figura alata: era di un colore giallo fumoso, e aveva forma approssimativamente umana.

«Vezhan» disse Lamsar. «Auguriamoci che non ci abbia visti.»

«Vezhan!» Rackhir mormorò il nome, perché un tempo era stato servitore di Vezhan.

Proseguirono, senza conoscere la direzione e neppure la loro velocità in quella terra inquietante.

Infine giunsero sulle rive di uno strano oceano.

Era un mare grigio, gonfio, eterno, misterioso, che si estendeva fino all'infinito. Non potevano esserci altre rive, oltre quell'ondeggiante pianura di acque: né altre terre o fiumi o freschi boschi ombrosi, né altri uomini o donne o navi. Era un mare che portava al nulla. Era completo in se stesso: un mare.

Su quell'oceano eterno incombeva un cupo sole ocra che gettava sull'acqua ombre nere e verdi: dava la sensazione di un'immensa caverna, perché il cielo era contorto e annerito da antiche nubi. E c'erano l'incessante scrosciare dei frangenti e la solitaria e fatale monotonia dei marosi crestati di bianco: un suono che non annunciava né morte né vita, né guerra né pace, ma solo l'esistenza e la mutevole disarmonia. Non potevano andare più oltre.

«Sento aleggiare l'atmosfera della nostra morte» disse Rackhir con un brivido.

Il mare rombava e si frangeva, e il frastuono diventava furioso, sfidandoli ad avvicinarsi, accogliendoli con una tentazione folle: offrendo loro il compimento... il compimento della morte.

Lamsar disse: «Non è mio destino perire interamente.» Ma poi tornarono di corsa verso la foresta, sentendo che lo strano mare si riversava sulla

spiaggia, verso di loro. Si voltarono e videro che non si era spinto oltre, che i frangenti erano meno furiosi e le onde più calme. Lamsar era poco più indietro di Rackhir.

L'Arciere Rosso lo prese per mano e lo tirò a sé, come se avesse salvato il vecchio da un gorgo. Rimasero lì ipnotizzati per lungo tempo, mentre il mare li chiamava e il vento era una carezza fredda sulla loro pelle.

Nel livido chiarore della spiaggia ignota, sotto un sole che non irradiava calore, i loro corpi brillavano come stelle nella notte. Si voltarono verso la foresta, in silenzio.

«Allora siamo prigionieri in questo regno del caos?» chiese dopo un po' Rackhir. «Se incontreremo qualcuno, ci farà del male: come potremo formulare la nostra domanda?»

Poi uscì dalla foresta una figura enorme, nuda, nodosa come un tronco d'albero e verde come un cedro, ma con un'espressione gioviale.

«Salute a voi, infelici rinnegati» disse.

«Dov'è la prossima Porta?» chiese prontamente Lamsar.

«Vi eravate quasi entrati, ma siete tornati indietro» rispose ridendo il gigante. «Quel mare non esiste: è lì per impedire che i viandanti varchino la Porta.»

«Esiste qui, nel regno del caos» disse Rackhir, a fatica.

«Si potrebbe dire così: ma cosa esiste nel caos se non le follie delle menti di divinità impazzite?»

Rackhir aveva impugnato l'arco d'osso e aveva incoccato una freccia, ma l'aveva fatto nella consapevolezza della propria impotenza.

«Non tirare la freccia» disse pacatamente Lamsar. «Non ancora.» Fissò il dardo e mormorò.

Il gigante avanzò disinvolto, senza affrettarsi.

«Sarà per me un piacere farvi pagare le vostre colpe» disse, «perché io sono Hionhurn il Carnefice. La vostra morte vi sembrerà piacevole... ma il vostro fato insopportabile.» E venne ancor più vicino, tendendo le mani unghiute.

«Tira!» gracchiò Lamsar, e Rackhir si accostò la corda alla guancia, la tirò indietro con tutte le forze e scagliò la freccia verso il cuore del gigante. «Corri!» gridò l'eremita, e nonostante i loro bui presentimenti tornarono di corsa giù per la spiaggia, verso lo spaventoso mare. Udirono il gigante gemere dietro di loro quando giunsero sulla battigia, e invece di correre nell'acqua si trovarono tra aspre montagne.

«Nessuna freccia mortale avrebbe potuto trattenerlo» disse Rackhir.

«Come hai fatto a fermarlo?»

«Ho usato un antico incantesimo: l'incantesimo della giustizia, che applicato a un'arma le permette di colpire i malvagi.»

«Ma perché ha ferito Hionhurn, che è un immortale?» chiese Rackhir.

«Non c'è giustizia, nel mondo del caos: qualcosa di costante e inflessibile, quale che sia la sua natura, deve ferire i servitori dei signori del caos.»

«Abbiamo varcato la terza Porta» disse Rackhir, staccando la corda dell'arco. «E dobbiamo trovare la quarta e la quinta. Abbiamo evitato due pericoli: ma quali ne incontreremo ancora?»

«Chi lo sa?» rispose Lamsar, e attraversarono il roccioso valico montano. Entrarono in una foresta dove l'aria era fresca, sebbene il sole fosse giunto allo zenit e splendesse tra il fogliame. C'era un'atmosfera di calma antica. Udirono richiami di uccelli sconosciuti e videro minuscoli uccelletti d'oro che a loro erano altrettanto nuovi.

«Questo luogo è calmo e pacifico: quasi ne diffido» disse Rackhir; ma Lamsar tese il braccio per indicare, in silenzio.

L'Arciere Rosso vide un grande edificio a cupola, una magnificenza di marmo e di mosaici azzurri. Sorgeva in una radura di erba gialla, e il marmo, riflettendo il sole, splendeva come fuoco.

Si avvicinarono e videro che la costruzione era sostenuta da grandi colonne marmoree, erette su una piattaforma di giada lattea. Al centro, una scala di lapislazzuli saliva incurvandosi fino a scomparire in un'apertura circolare. Nei fianchi dell'edificio rialzato c'erano ampie finestre, ma era impossibile vedere all'interno. Non si scorgeva nessuno, e ai due viandanti sarebbe apparso strano che quel luogo fosse abitato. Attraversarono la gialla radura e salirono sulla piattaforma di giada. Era tepida, come se fosse stata esposta lungamente al sole. Per poco non scivolarono sulla pietra levigata.

Arrivarono alla scala azzurra e la salirono, guardando versa l'alto: ma ancora non scorgevano nulla. Non si chiesero perché entravano nell'edificio con tanta sicurezza: sembrava loro del tutto naturale. Non c'erano alternative. Quel luogo aveva un'aria stranamente familiare: Rackhir lo sentiva, ma non sapeva spiegarsi il perché. All'interno c'era una fresca sala in penombra, un miscuglio di dolce oscurità e di luce del sole che entrava dalla finestra. Il pavimento era roseo, madreperlaceo, il soffitto scarlatto. Quella sala ricordava un utero, pensò Rackhir.

Parzialmente nascosta dall'ombra c'era una piccola arcata, e più oltre una scala. Rackhir rivolse a Lamsar un'occhiata interrogativa. «Dobbiamo con-

tinuare l'esplorazione?»

«Sì: per trovare una risposta alla nostra domanda, se è possibile.»

Salirono la scala e si trovarono in una sala più piccola, simile a quella che avevano lasciato. Al centro stavano dodici grandi troni disposti in semicerchio. Contro la parete, presso la porta, c'erano parecchi seggi rivestiti di drappi di porpora. I troni erano d'oro, decorati d'argento fino, e con i cuscini di stoffa bianca.

Una porta dietro il trono si aprì e apparve un uomo alto e fragile, seguito da altri che avevano facce quasi identiche. Solo le vesti erano diverse. I volti erano pallidi, quasi bianchi; i nasi diritti, le labbra sottili ma non crudeli. Gli occhi erano umani: occhi screziati di verde che esprimevano una mesta compostezza. Il primo di quegli uomini guardò Rackhir e Lamsar. Chinò il capo e mosse garbatamente la mano pallida e affusolata.

«Benvenuti» disse. La voce era acuta e fragile, come quella di una fanciulla, ma dalle modulazioni bellissime. Gli altri undici uomini si assisero sui troni, ma il primo, quello che aveva parlato, rimase in piedi. «Accomodatevi, prego» aggiunse.

Rackhir e Lasmar si sedettero su due dei seggi purpurei.

«Come siete giunti qui?» chiese l'uomo.

«Passando dalla porta del caos» rispose l'eremita.

«E cercavate il nostro regno?»

«No: siamo diretti al dominio dei sovrani grigi.»

«Lo pensavo: la vostra gente viene di rado a visitarci, se non per caso.»

«Dove siamo?» chiese Rackhir, mentre l'uomo si sedeva sul suo trono.

«In un luogo oltre il tempo. Anticamente il nostro regno faceva parte della terra che voi conoscete, ma poi se ne è separato. I nostri corpi, diversamente dai vostri, sono immortali. È stata una nostra scelta, ma non siamo legati alla carne come voi.»

«Non capisco» fece Rackhir, aggrottando la fronte. «Cosa stai dicendo?»

«Ho detto ciò che posso dire nei termini più semplici a voi comprensibili. Se non capisci, non posso spiegare meglio. Noi siamo chiamati custodi, anche se non custodiamo nulla. Siamo guerrieri, ma non combattiamo nulla.»

«Cos'altro fate?» chiese Rackhir.

«Esistiamo. Volete sapere dov'è la prossima Porta?»

«Sì.»

«Riposate e ristoratevi, e poi ve la mostreremo.»

«Qual è la vostra funzione?» chiese l'Arciere Rosso.

«Funzionare» disse l'uomo.

«Voi siete inumani!»

«Siamo umani. *Voi* trascorrete la vita inseguendo ciò che è dentro di voi e ciò che potete trovare in qualunque altro essere umano: ma non è là, che cercate. Seguite strade più affascinanti, sprecate il tempo solo per scoprire di averlo sprecato. Sono lieto che non siamo più simili a voi, ma vorrei che fosse lecito aiutarvi di più. Questo, tuttavia, non possiamo farlo.»

«La nostra non è una ricerca insensata» disse pacatamente Lamsar, in tono rispettoso. «Dobbiamo salvare Tanelorn.»

«Tanelorn?» chiese l'uomo. «Tanelorn esiste ancora?»

«Sì» rispose Rackhir, «e accoglie uomini stanchi, grati della pace offerta dalla città.» Ora comprendeva perché l'edificio gli era parso famigliare: aveva la stessa qualità di Tanelorn, ma più intensa.

«Tanelorn era l'ultima delle nostre città» disse il custode. «Perdonateci di avervi giudicati male. Molti di coloro che attraversano questo livello sono cercatori inquieti, senza un vero scopo: hanno solo pretesti, ragioni immaginarie per andare oltre. Dovete amare molto Tanelorn, per sfidare i pericoli delle Porte.»

«Sì» disse Rackhir. «E vi sono grato perché l'avete costruita.»

«L'avevamo costruita per noi: ma è bello che altri ne abbiano fatto buon uso... e ne abbiano tratto giovamento.»

«Ci aiuterete?» chiese Rackhir. «Per Tanelorn?»

«Non possiamo: non è lecito. Ora ristoratevi, e siate i benvenuti.»

Ai due viaggiatori vennero offerte vivande tenere e friabili, dolci e acidule, e bevande che sembravano penetrare nei pori della pelle quando le ingurgitavano; poi il custode disse: «Abbiamo fatto apparire una strada. Seguitela, ed entrate nel prossimo mondo. Ma vi avvertiamo: è il più pericoloso di tutti.»

E i due si avviarono per la strada che i custodi avevano creato, e varcarono la quarta Porta, entrando in un regno temibile: il regno della legge.

Nulla splendeva nel cielo invaso da una luce grigia, nulla si muoveva, nulla deturpava quel grigiore.

Nulla interrompeva la triste pianura grigia che si estendeva eterna da ogni parte. Non c'era orizzonte. Era una desolazione luminosa e pulita. Ma nell'aria c'era una sensazione, la presenza di qualcosa che era passato ma aveva lasciato un lieve alone del suo passaggio.

«Quali pericoli possono esserci, qui?» chiese Rackhir, rabbrividendo.

«Non c'è nulla.»

«Il pericolo della follia solitaria» rispose Lamsar. Le voci venivano inghiottite dalla grigia distesa.

«Quando la Terra era molto giovane» continuò l'eremita, e le sue parole si persero nella desolazione, «era tutto così: ma c'erano i mari, c'erano i mari. Qui non c'è niente.»

«Ti sbagli» ribatté l'Arciere Rosso con un lieve sorriso. «Ho riflettuto: qui c'è la legge.»

«È vero: ma cos'è la legge, senza qualcosa su cui decidere? Qui c'è la legge, ma privata della giustizia.»

Proseguirono, circondati dall'atmosfera di qualcosa d'intangibile che un tempo era stato tangibile. Continuarono a camminare nel desolato mondo della legge assoluta.

Infine Rackhir scorse qualcosa. Qualcosa che baluginava, svaniva, riappariva, fino a che, quando si avvicinarono, videro che era un uomo. La grande testa era nobile e austera, il corpo massiccio, ma il volto era contratto in una smorfia di sofferenza: e l'uomo non li vide, quando si accostarono.

Si fermarono davanti a lui e Lamsar tossì per attirarne l'attenzione. L'uomo girò la grande testa e li guardò distrattamente: a poco a poco il cipiglio si spianò e venne sostituito da un'espressione più calma, pensosa.

«Chi sei?» chiese Rackhir.

L'uomo sospirò. «Non ancora» disse. «Non ancora, sembra. Altri fantasmi.»

«Siamo *noi* i fantasmi?» domandò sorridendo Rackhir. «Si direbbe che lo sia tu, piuttosto.» Restò a guardare mentre l'uomo riprendeva a svanire lentamente: la figura divenne meno definita e cominciò a sciogliersi. Il corpo parve sussultare, come un salmone che tenta di saltare oltre una diga: poi assunse di nuovo una forma più solida.

«Avevo creduto di essermi sbarazzato di tutto ciò che era superfluo tranne la mia forma ostinata» disse stancamente l'uomo. «Ma qui c'è di nuovo qualcosa. La mia ragione vacilla? La mia logica non è più quella che era?»

«Non temere» disse l'Arciere Rosso. «Noi siamo esseri materiali.»

«È appunto ciò che temevo. È un'eternità, che strappo via gli strati d'irrealtà che oscurano il vero. C'ero quasi riuscito completamente, e adesso voi cominciate a ritornare. La mia mente non è più quella che era, credo.»

«Forse ti preoccupi perché esistiamo?» chiese lentamente Lamsar, con

un sorriso astuto.

«Sai che non è vero: voi non esistete, così come non esisto io.» La smorfia ricomparve, il volto si contrasse, il corpo prese a svanire ma subito assunse l'aspetto di prima. L'uomo sospirò. «Già rispondendovi tradisco me stesso, ma immagino che un po' di distensione servirà a ristorare le mie energie e a prepararmi allo sforzo finale che mi porterà alla verità suprema, la verità del non essere.»

«Ma non essere comporta il non-pensiero, la non-volontà, la non-azione» disse Lamsar. «Certo non vorrai sottometterti a un simile fato.»

«L'io non esiste. Io sono l'unica cosa razionale del creato: sono quasi pura ragione. Un altro piccolo sforzo e sarò ciò che desidero essere: l'unica verità in questo universo inesistente. Ciò m'impone dapprima di sbarazzarmi di tutte le cose estranee intorno a me, come voi, e poi di compiere il tuffo finale nell'unica realtà.»

«E cioè?»

«Lo stato di assoluto nulla dove non c'è niente che turbi l'ordine delle cose perché l'ordine delle cose non c'è.»

«Un'ambizione poco costruttiva» osservò Rackhir.

«Costruzione è una parola senza significato: come tutte le parole, come tutta la cosiddetta esistenza. Tutto significa niente: questa è la sola verità.»

«E questo mondo? Per quanto sia desolato, ha ancora la luce e le rocce solide. Non sei riuscito a cancellarlo dall'esistenza con i tuoi ragionamenti» disse Lamsar.

«Cesserà quando io cesserò di esistere» replicò lentamente l'uomo. «Come cesserete di esistere voi. Allora non ci sarà nulla tranne il nulla, e la legge regnerà incontrastata.»

«Ma la legge non potrà regnare: non esisterà più, secondo la tua logica.»

«Ti sbagli: il nulla è la legge. Il nulla è lo scopo della legge. La legge è la via per lo stato supremo, lo stato del non essere.»

«Bene» disse Lamsar, pensoso, «allora faresti meglio a dirci dove possiamo trovare la prossima Porta.»

«Non c'è nessuna porta.»

«Se ci fosse, dove la troveremmo?» chiese Rackhir.

«Se esistesse (ma non esiste) sarebbe dentro la montagna, vicino a quello che una volta era chiamato Mare della Pace.»

«E dov'era?» chiese l'Arciere Rosso, ormai consapevole della loro terribile situazione. Non c'erano punti di riferimento, né sole, né stelle: nulla che consentisse di orientarsi.

«Vicino alla Montagna della Severità.»

«Da che parte vai?» chiese Lamsar all'uomo.

«Fuori... oltre... in nessun luogo.»

«E se riuscirai nel tuo intento, *noi* dove finiremo?»

«In qualche altro nulla. Non posso rispondere esattamente. Ma poiché non siete mai esistiti in realtà, non potete procedere verso una non-realtà. Soltanto io sono reale, e io non esisto.»

«Così non approderemo a nulla» disse Rackhir, con un sorriso che si mutò in una smorfia.

«È solo la mia mente, a tener lontana la non-realtà. E devo concentrarmi, altrimenti riaffluirà e io dovrò ricominciare da capo. In principio c'era tutto: il caos. Io ho *creato* il nulla.»

Rassegnato, Rackhir allacciò la corda dell'arco, incoccò una freccia e mirò all'uomo accigliato.

«Aspiri al non-essere?» chiese.

«Te l'ho detto.» La freccia di Rackhir gli trapassò il cuore, il corpo svanì, divenne solido e si accasciò sull'erba mentre montagne, foreste e fiumi apparivano intorno a loro. Era pur sempre un mondo pacifico e ordinato, e Rackhir e Lamsar, mentre si avviavano alla ricerca della Montagna della Severità, l'assaporarono. Sembrava che non ci fossero animali; parlarono, perplessi, dell'uomo che erano stati costretti a uccidere, finché raggiunsero una grande piramide levigata che sebbene di origine naturale sembrava modellata artificialmente in quella forma. Girarono intorno alla base, e scoprirono un'apertura.

Non c'era dubbio: quella era la Severità, e a poca distanza si estendeva un calmo oceano. Varcarono l'apertura ed emersero in un paesaggio delicato. Avevano superato l'ultima Porta ed erano nel dominio dei sovrani grigi.

C'erano alberi che sembravano ragnatele rigide.

Qua e là c'erano laghetti azzurri, poco profondi, con acque lucenti, e rocce eleganti in equilibrio intorno alle rive. Le colline chiare si perdevano in un orizzonte giallo pastello sfumato di rosso e di arancione e di azzurrd cupo.

Mentre calpestavano l'erba corta e finissima, i due si sentivano ingombranti e goffi come giganti grossolani. Avevano la sensazione di profanare la santità di quel luogo.

Poi videro una giovane donna venire verso di loro.

Si fermò quando furono più vicini. Indossava una sciolta veste nera che

fluiva come se fosse agitata dal vento: ma il vento non c'era. Il volto era pallido e appuntito, i neri occhi grandi e enigmatici. Sulla gola portava una gemma.

«Sorana» disse Rackhir, con voce turbata. «Tu eri morta.»

«Ero scomparsa» replicò lei. «Ed è qui, che sono venuta. Mi è stato detto che tu saresti venuto in questo luogo e ho deciso d'incontrarti.»

«Ma questo è il dominio dei sovrani grigi... e tu servi il caos.»

«Sì: ma molti sono benvenuti alla corte dei sovrani grigi, che appartengano alla legge o al caos o a nessuno dei due. Venite, vi condurrò là.»

Sbalordito, Rackhir lasciò che la giovane donna lo precedesse in quel paesaggio strano, e Lamsar lo seguì.

Un tempo Sorana e Rackhir erano stati amanti, a Yeoshpotoom-Kahlai, la Fortezza Empia, dove il male prosperava ed era bellissimo. Sorana, incantatrice, avventuriera, era priva di coscienza ma aveva rispetto per l'Arciere Rosso perché era giunto a Yeshpotoom-Kahlai una sera, coperto di sangue, dopo una bizzarra battaglia tra i cavalieri di Tumbru e i briganti di Loheb Bakra. Era avvenuto sette anni prima, e Rackhir aveva udito l'urlo di lei quando i Sicari Azzurri erano penetrati nella Fortezza Empia per assassinare i malvagi, secondo il loro giuramento. Allora Rackhir si stava accingendo a lasciare in fretta Yeshpotoom-Kahlai, e aveva ritenuto inopportuno accorrere quando aveva udito quello che indubbiamente era un grido di morte. Adesso lei era lì: e se era lì, era per una ragione importante e per il suo interesse. D'altra parte era interesse di Sorana servire il caos, e quindi Rackhir doveva sospettare di lei.

Videro molte grandi tende di un grigio lucente che nella luce sembrava composto di tutti i colori. C'era gente che si aggirava tranquilla fra i padiglioni, e in quel luogo regnava un'atmosfera di serenità.

«Qui» disse Sorana, sorridendo e prendendo la mano di Rackhir, «i sovrani grigi tengono corte provvisoriamente. Vagano per la loro terra e hanno pochi manufatti e solo case temporanee, come vedi. Vi accoglieranno come ospiti graditi, se vi giudicheranno interessanti.»

«Ma ci aiuteranno?»

«Dovete chiederglielo.»

«Tu sei votata a Eequor del caos» osservò Rackhir. «E devi aiutarla contro di noi, non è vero?»

«Qui» rispose lei sorridendo, «c'è tregua. Posso solo informare il caos di quello che scopro sui vostri livelli, e se i sovrani grigi vi aiuteranno dovrò

dire come, se potrò saperlo.»

«Sei sincera.»

«Qui ci sono ipocrisie più sottili, e la menzogna più sottile consiste nella verità completa» disse Sorana, mentre si dirigevano alla zona dei padiglioni e verso uno in particolare.

In un altro reame della Terra l'immane orda correva sulle praterie del nord, urlando e cantando dietro il cavaliere dall'armatura nera che la comandava. Erano sempre più vicini alla solitaria Tanelorn, e le eterogenee armi luccicavano nelle nebbie della sera. Come una ribollente onda di carne dissennata, la canea avanzava, resa isterica dall'odio per Tanelom che Narjhan aveva trasfuso in ogni cuore. Ladri, assassini, sciacalli, malfattori: un'orda miserabile ma enorme...

E a Tanelorn i guerrieri s'incupivano via via che gli esploratori affluivano in città portando messaggi e stime della consistenza dell'esercito dei mendicanti.

Brut, nell'argentea armatura del suo grado, sapeva che erano trascorsi due giorni interi da quando Rackhir era partito per il Deserto Sospirante. Ancora tre giorni e la città sarebbe stata sommersa dalla sterminata marmaglia di Narjhan: e sapevano che non era possibile arrestarne l'avanzata. Avrebbero potuto abbandonare Tanelorn alla sua sorte, ma non volevano. Neppure il fiacco Uroch poteva farlo. Perché Tanelorn la Misteriosa aveva conferito a tutti un'energia segreta che ognuno credeva esclusivamente sua, una forza che li colmava mentre prima erano stati uomini svuotati. Egoisticamente, rimanevano: perché lasciare Tanelorn alla sua sorte avrebbe significato ridiventare vuoti, e questo era ciò che più temevano tutti.

Brut era il comandante e aveva dato le disposizioni per la difesa di Tanelorn: una difesa che forse sarebbe valsa a resistere contro l'esercito degli accattoni ma non contro questo e il caos insieme. Brut rabbrividiva pensando che se il caos avesse scagliato contro Tanelorn tutta la sua forza, in quel momento tutti loro sarebbero già finiti singhiozzando nell'inferno.

La polvere saliva alta intorno a Tanelorn, sollevata dagli zoccoli dei cavalli degli esploratori e dei messaggeri. Uno varcò le porte mentre Brut stava a guardare. Arrestò il destriero davanti al nobiluomo. Era il messaggero di Karlaak, nei pressi della Solitudine Piangente, una delle grandi città più vicine a Tanelorn.

Il messaggero annunciò, ansimando: «Ho chiesto aiuto a Karlaak: ma, come avevamo supposto, non avevano mai sentito parlare di Tanelorn e

sospettavano che fossi un emissario dell'esercito dei mendicanti, inviato per guidare in una trappola le loro scarse forze. Ho supplicato i senatori, ma non hanno voluto far nulla.»

«Elric non c'era? Lui conosce Tanelorn.»

«No, non c'era. Si dice che adesso anche lui combatta il caos, perché i servitori del caos hanno catturato sua moglie, Zarozinia, e lui li sta inseguendo. A quanto pare il caos sta guadagnando forza dovunque, nel nostro reame.»

Brut era impallidito.

«E Jadmar... Jadmar invierà guerrieri?» Il messaggero parlò in tono incalzante, perché molti erano stati mandati nelle città più vicine per sollecitare un aiuto.

«Non so» rispose Brut. «E ormai non ha importanza: l'esercito dei mendicanti è a meno di tre giorni di marcia da Tanelorn e occorrerebbero due settimane perché un contingente di Jadmar arrivasse qui.»

«E Rackhir?»

«Non ho più saputo nulla, e non è ritornato. Ho il presentimento che non tornerà. Tanelorn è spacciata.»

Rackhir e Lasmar s'inchinarono davanti ai tre piccoli uomini che sedevano nella tenda, ma uno di questi disse, impaziente: «Non umiliatevi davanti a noi, amici, perché siamo più umili di chiunque altro.» Perciò si raddrizzarono e attesero che gli altri rivolgessero loro di nuovo la parola.

I sovrani grigi si mostravano umili: ma quella sembrava la loro ostentazione più grande, perché erano orgogliosi. Rackhir si rendeva conto che avrebbe dovuto ricorrere a sottili adulazioni, e non era certo di riuscirvi perché era un guerriero e non un cortigiano o un diplomatico. Anche Lamsar valutò la situazione, e disse:

«Nel nostro orgoglio, sovrani, noi siamo venuti per apprendere le verità più semplici che sono le uniche verità: quelle che voi potete insegnarci.»

Colui che aveva parlato per primo sfoggiò un sorriso modesto e replicò: «Non spetta a noi definire la verità, ospite: ma possiamo rivelarvi i nostri pensieri incompiuti. Potrebbero interessarvi, o aiutarvi a trovare le vostre verità.»

«Proprio così» disse Rackhir, che non aveva compreso bene ma riteneva più prudente dichiararsi d'accordo. «E ci chiedevamo se voi potevate darci qualche suggerimento a proposito di una cosa che ci sta a cuore: la protezione della nostra Tanelorn.»

«Non saremmo mai tanto presuntuosi da interferire con i nostri commenti» replicò in tono blando il primo Sovrano. «Non abbiamo intelletti poderosi, e non abbiamo grande fiducia nelle nostre decisioni perché potrebbero essere errate e basate su informazioni valutate in modo inesatto.»

«Davvero» disse Lamsar, pensando che doveva lusingarli assecondandoli. «Ed è per noi una fortuna che non confondiamo l'orgoglio con la conoscenza, perché l'uomo silenzioso che osserva e parla poco è quello che vede di più. Quindi, sebbene ci rendiamo conto che voi non siete certi dell'utilità dei vostri suggerimenti e del vostro aiuto, noi, prendendo esempio dal vostro comportamento, vi chiediamo umilmente se conoscete qualche mezzo che ci permetta di salvare Tanelorn.»

Rackhir aveva seguito a stento le complessità dell'argomentazione apparentemente semplicissima di Lamsar, ma si accorse che i sovrani grigi erano compiaciuti. Con la coda dell'occhio osservò Sorana. Sorrideva tra sé, e a giudicare dalle caratteristiche di quel sorriso sembrava evidente che loro si comportavano nel modo giusto. Sorana ascoltava con attenzione e Rackhir imprecava tra sé al pensiero che i signori del caos sarebbero venuti a conoscenza di tutto e che anche se loro riuscivano a ottenere l'aiuto dei sovrani grigi avrebbero potuto prevenire e bloccare ogni azione volta alla salvezza di Tanelorn.

L'uomo che aveva parlato conferì con i suoi confratelli in un idioma armonioso e infine disse: «Ci accade raramente di ospitare uomini tanto intelligenti e coraggiosi. In che modo possono esservi utili le nostre misere menti?»

All'improvviso Rackhir si rese conto - e per poco non rise - che dopotutto i sovrani grigi non erano molto acuti. Le adulazioni li avevano indotti a concedere l'aiuto di cui loro avevano bisogno. Disse:

«Narjhan del caos guida un'enorme orda di feccia umana, un esercito di accattoni, e ha giurato di abbattere Tanelorn e di sterminarne gli abitanti. Noi abbiamo bisogno di un aiuto magico per combattere il potente Narjhan e sconfiggere i mendicanti.»

«Ma Tanelorn non può venire distrutta» disse un sovrano grigio. «È eterna...» disse un altro. «Ma questa manifestazione...» mormorò il terzo. «Ah, sì...»

«A Kaleef» disse un sovrano grigio che prima non aveva parlato, «ci sono scarabei che emettono un particolare veleno.»

«Scarabei?» chiese Rackhir.

«Sono grandi come mammut» disse il terzo sovrano. «Ma possono cambiare le proprie dimensioni... e quelle della loro preda, se è troppo grande per le loro mandibole.»

«Quanto a questo» aggiunse colui che aveva parlato per primo, «c'è una chimera che vive tra le montagne a sud di qui: può mutare forma, e odia il caos perché il caos l'ha generata e poi l'ha abbandonata senza darle una forma tutta sua.»

«Poi ci sono i quattro fratelli di Himerscahl che hanno poteri stregati» disse il secondo sovrano, ma il primo l'interruppe.

«La loro magia è inutile, al difuori della nostra dimensione» disse. «Comunque, io avevo pensato di resuscitare il Mago Azzurro.»

«Troppo pericoloso, e del resto questo eccede i nostri poteri» replicò il suo compagno.

Continuarono a discutere per un po', mentre Rackhir e Lamsar attendevano senza dir nulla. Infine il primo dei sovrani disse:

«Abbiamo deciso che i barcaioli di Xerlerenes sono probabilmente i più adatti per aiutarvi a difendere Tanelorn. Dovete recarvi tra le montagne di Xerlerenes e trovare il loro lago.»

«Un lago» disse Lamsar, «in una catena di montagne. Capisco.»

«No» fece il sovrano. «Il loro lago sta sopra le montagne. Troveremo qualcuno che vi conduca là. Forse vi aiuteranno.»

«Non potete garantirci altro?»

«Niente: non è compito nostro intervenire. Spetta a loro decidere se vi aiuteranno o no.»

«Capisco» disse Rackhir. «Grazie.»

Quanto tempo era trascorso da quando avevano lasciato Tanelorn? Quanto tempo mancava prima che l'esercito di accattoni guidato da Narjhan raggiungesse la città? O l'aveva già raggiunta?

All'improvviso fu colpito da un pensiero: cercò con lo sguardo Sorana, ma lei era già uscita dalla tenda.

«Dove si trova Xerlerenes?» stava chiedendo Lamsar.

«Non è nel nostro regno» rispose uno dei sovrani grigi. «Venite: vi troveremo una guida.»

Sorana pronunciò la parola che la portò immediatamente nel mondo azzurro a lei ben noto. Non c'erano altri colori, solo innumerevoli sfumature azzurre. Attese fino a quando Eequor si accorse della sua presenza. Poiché lì non esisteva il tempo, non sapeva quanto fosse stata lunga la sua attesa.

L'orda dei mendicanti si arrestò, lentamente, a un segnale del comandante. Una voce cavernosa uscì dall'elmo con la visiera che non si alzava mai.

«Domani marceremo contro Tanelorn: il momento che abbiamo atteso è vicino. Ora accampatevi. Domani Tanelorn sarà punita, e le pietre delle sue case diventeranno polvere al vento.»

I mendicanti sghignazzarono felici e si leccarono le aride labbra. Nessuno di loro si chiedeva perché si erano spinti tanto lontano: tale era il potere di Narjhan.

A Tanelorn, Brut e Zas il Monco discutevano sulla natura della morte in toni sommessi, fin troppo controllati. Entrambi erano rattristati, meno per se stessi che per Tanelorn, destinata a perire presto. Fuori, un piccolo esercito cercava di tendere un cordone intorno alla città ma non riusciva a chiudere i varchi tra un uomo e l'altro perché erano in pochi. Nelle case le lampade ardevano come se fosse l'ultima volta, e le candele guizzavano fioche.

Sorana, sudando come le avveniva sempre dopo un simile episodio, ritornò nel livello dove stavano i sovrani grigi e vide che Rackhir, Lamsar e la loro guida si accingevano a partire. Eequor le aveva detto ciò che doveva fare: toccava a lei mettersi in contatto con Narjhan. Al resto avrebbero provveduto i signori del caos. Lanciò un bacio al suo amante di un tempo, mentre Rackhir usciva dal campo e si avventurava nella notte. Lui le rivolse un sorriso di sfida, ma quando girò la faccia dall'altra parte si rannuvolò. Andarono in silenzio nella valle delle Correnti ed entrarono nel mondo dove stavano le montagne di Xerlerenes. Appena vi giunsero si presentò il pericolo.

La loro guida, un viaggiatore di nome Timeras, indicò il cielo notturno, trafitto dai picchi aguzzi.

«Questo è un mondo dominato dagli spiriti elementari» disse. «Guardate!»

Videro discendere in un volo minaccioso uno sciame di gufi dai grandi occhi fosforescenti. Solo quando furono più vicini, i viaggiatori si accorsero che quei gufi erano enormi, grandi quasi quanto un uomo. Rackhir preparò l'arco. Timeras disse:

«Come possono aver scoperto così presto la nostra presenza?»

«Sorana» rispose Rackhir, intento a fissare la corda dell'arco. «Deve a-

ver avvertito i signori del caos, che hanno mandato quei terribili rapaci.» Quando il primo si avventò, con i grandi artigli protesi e il rostro spalancato, Rackhir scagliò una freccia nella gola piumata e il gufo lanciò uno strido e risalì nell'aria. Molte frecce volarono dall'arco e giunsero a segno, mentre Timeras sguainava la spada e sferrava furiosi fendenti schivando i gufi che si avventavano su di lui.

Lamsar assisteva alla battaglia ma non vi prendeva parte: sembrava assorto nei suoi pensieri, in un momento in cui sarebbe stato più necessario agire.

«Se gli spiriti dell'aria dominano questo mondo» pensò, «allora si risentiranno per l'intervento di altri spiriti elementari.» E si tormentò il cervello nello sforzo di ricordare un incantesimo.

Nella faretra di Rackhir erano rimaste due sole frecce, quando ebbero respinto i gufi. Evidentemente i rapaci non erano abituati a incontrare prede che opponevano resistenza, e non si erano battuti con molto vigore, se si teneva conto della loro superiorità.

«Possiamo aspettarci altri pericoli» disse Rackhir, piuttosto scosso. «I signori del caos useranno altri mezzi, per fermarci. Quanto è lontana Xerlerenes?»

«Non molto» rispose Timeras. «Ma la strada è difficile.»

Proseguirono, e Lamsar cavalcava dietro di loro, immerso nei suoi pensieri.

Spinsero i cavalli su per un ripido sentiero di montagna. Sotto di loro si apriva un precipizio. Rackhir, che non amava le grandi altezze, si teneva il più possibile vicino al fianco della montagna. Se avesse avuto divinità da pregare, le avrebbe supplicate di aiutarli.

Gli enormi pesci avanzarono volando - o nuotando - contro di loro quando superarono una svolta. Erano luminescenti, grossi come squali, ma con pinne immense che servivano loro per planare nell'aria come razze. Timeras sguainò la spada; ma Rackhir aveva solo due frecce, e sarebbe stato inutile scagliarle perché i pesci erano troppo numerosi.

Ma Lamsar rise e parlò con voce acuta. «*Crackhor: pishtasta salaflar!*»

Enormi sfere di fuoco si materializzarono contro il nero cielo, sfere di fuoco multicolore che assunsero strane forme bellicose e sciamarono verso i pesci.

Le forme di fiamma si avventarono sui pesci: quelli urlarono, cercarono di lottare e precipitarono bruciando giù nel profondo baratro.

«Gli spiriti elementari del fuoco!» esclamò Rackhir.

«Gli spiriti dell'aria li temono» disse imperturbabile Lamsar.

Gli esseri di fiamma li accompagnarono per il resto del percorso fino a Xerlerenes: erano ancora con loro quando venne l'alba, dopo aver messo in fuga altri pericoli inviati evidentemente dai signori del caos.

All'alba videro le barche di Xerlerenes, all'ancora su un cielo calmo. Nuvolette lanuginose giocavano intorno alle agili chiglie, e le vele erano ammainate.

«I barcaioli vivono a bordo dei loro vascelli» disse Timeras. «Perché sono le navi, non loro, a vincere le leggi della natura.»

Timeras si fece portavoce con le mani e gridò, nell'aria silenziosa delle montagne: «Barcaioli di Xerlerenes, uomini liberi dell'aria, ci sono ospiti che vengono a chiedere aiuto!»

Dal parapetto di uno dei vascelli rossi e oro si affacciò un nero volto barbuto. L'uomo si riparò gli occhi dal sole nascente e li guardò. Poi sparì di nuovo.

Dopo un po', una scaletta di cinghie sottili scese serpeggiando verso i tre che attendevano in sella sulla cima della montagna. Timeras l'afferrò, la tirò per accertarsi che reggesse, e prese ad arrampicarsi. Rackhir la tenne ferma per facilitargli la salita. Sembrava troppo fragile per sostenere un uomo: ma quando la strinse fra le mani capì che era la più forte che avesse mai visto.

Lamsar borbottò quando l'Arciere Rosso gli fece segno che toccava a lui, ma salì agilmente. Rackhir fu l'ultimo, e si arrampicò nel cielo, sopra le vette, verso la nave che veleggiava nell'aria.

La flotta era composta da venti o trenta navi, e Rackhir pensò che col loro aiuto ci sarebbero state buone probabilità di salvare Tanelorn... se Tanelorn esisteva ancora. E del resto, Narjhan doveva sapere quale aiuto lui aveva cercato.

Cani famelici salutarono il mattino latrando, e i mendicanti, svegliandosi sul terreno, videro Narjhan già a cavallo e intento a parlare a una nuova venuta, una giovane donna dalle vesti nere che si agitavano come mosse dal vento... ma non c'era vento. Un gioiello brillava sulla sua gola.

Quando ebbe finito di parlare con lei Narjhan ordinò di portarle un cavallo, e la giovane donna procedette un po' più indietro del signore del caos quando l'esercito degli accattoni si mosse per l'ultima tappa del viaggio

verso Tanelorn.

Quando videro l'incantevole Tanelorn e si accorsero che non aveva sufficienti difese i mendicanti risero, ma Narjhan e la sua nuova compagna guardarono il cielo.

«*Forse c'è tempo*» disse la voce cavernosa, e diede ordine di attaccare.

Urlando, gli accattoni si avventarono di corsa verso Tanelorn. L'attacco era cominciato.

Brut si rizzò sulla sella: le lacrime gli scorrevano sulle guance e scintillavano tra la barba. Con una mano stringeva l'enorme ascia da guerra e con l'altra reggeva di traverso sulla sella una mazza ferrata.

Zas il Monco impugnava il lungo e pesante spadone con l'elsa formata da un leone d'oro rampante. Quella spada gli aveva conquistato un regno in Andlermaigne, ma lui dubitava che bastasse a difendere la sua pace a Tanelorn. Accanto a lui stava Uroch di Nieva, pallidissimo e furioso mentre guardava l'implacabile avanzata dell'orda cenciosa.

Poi, urlando, gli accattoni si scontrarono con i guerrieri di Tanelorn, e sebbene fossero enormemente inferiori di numero i guerrieri si battevano disperatamente perché difendevano più della vita e dell'amore: difendevano ciò che aveva dato loro una ragione per vivere.

Narjhan era immobile sul suo cavallo, lontano dalla mischia, con accanto Sorana, perché il signore del caos non poteva prender parte attivamente alla battaglia: poteva solo assistere, e, se necessario, usare la magia per aiutare le sue pedine umane o per difendere la propria persona.

I guerrieri di Tanelorn, incredibilmente, tenevano indietro la ruggente orda degli accattoni: le loro armi bagnate di sangue si levavano e si avventavano in quel mare di carne, lampeggiando nella rossa luce dell'aurora.

Il sudore si mescolò alle amare lacrime nell'ispida barba di Brut. Balzò agilmente dal nero cavallo mentre la bestia, con un nitrito tremendo, crollava trafitta. Il fiero grido di guerra dei suoi avi era un canto, sulle sue labbra: e sebbene il disonore non gli desse il diritto di usarlo, lo ruggiva mentre sferrava colpi furibondi con l'ascia e la mazza. Ma si batteva senza speranza, perché Rackhir non era tornato e presto Tanelorn sarebbe perita. La sua unica e aspra consolazione era la certezza di morire insieme alla città: il suo sangue si sarebbe mescolato alle ceneri.

Anche Zas si batté valorosamente, prima di morire col cranio sfracellato. Il suo corpo di vecchio sussultò sotto i piedi dei mendicanti che si avventavano verso Uroch di Nieva. La spada dall'elsa d'oro era ancora stretta

nella sua mano, e la sua anima volò verso il limbo mentre anche Uroch cadeva combattendo.

Poi le navi di Xerlerenes si materializzarono all'improvviso nel cielo, e Brut, alzando gli occhi per un istante, comprese che finalmente Rackhir era tornato... anche se forse era troppo tardi.

Anche Narjhan vide le navi: ed era pronto a riceverle.

Veleggiavano nel cielo, e con loro volavano gli spiriti del fuoco evocati da Lamsar. Gli spiriti dell'aria e della fiamma erano stati chiamati a salvare la morente Tanelorn...

I barcaioli si prepararono e si accinsero alla battaglia. Avevano un'espressione concentrata sui neri volti, e sogghignavano nella folta barba. Erano coperti dalle armature e impugnavano le armi: lunghi tridenti acuminati, reti di fili d'acciaio, spade curve, lunghe fiocine. Rackhir stava sulla prua della prima nave, con la faretra piena delle frecce sottili che i barcaioli gli avevano prestato. Vide Tanelorn, in basso, e si rallegrò perché la città esisteva ancora.

Poteva scorgere la mischia, ma dall'alto era difficile capire quali erano gli amici e quali i nemici. Lamsar chiamò i folleggianti spiriti elementari del fuoco e diede loro istruzioni. Timeras sogghignò, brandendo la spada, mentre le navi oscillavano nel vento e cominciavano a scendere.

Poi Rackhir vide Narjhan, e Sorana che gli stava accanto.

«Quella sgualdrina l'ha avvertito: è pronto a riceverci» disse, umettandosi le labbra e prendendo una freccia dalla faretra.

Le navi di Xerlerenes scesero planando sulle correnti d'aria, con le auree vele spiegate, mentre i guerrieri si affollavano lungo le fiancate, assetati di battaglia.

Allora Narjhan chiamò il Kyrenee.

Immane come un nembo temporalesco, nero come l'inferno in cui era nato, il Kyrenee crebbe dall'aria e mosse la sua mole informe verso le navi di Xerlerenes, irradiando fluenti tentacoli di veleno. I barcaioli gemettero quando le spire si avvolsero intorno ai loro corpi nudi e li stritolarono.

Lamsar lanciò un frettoloso richiamo agli spiriti elementari del fuoco, che erano piombati a divorare i mendicanti: risalirono e si fusero in un immenso fiore di fiamma che avanzò per combattere il Kyrenee.

Le due masse si scontrarono, e ci fu un'esplosione che accecò con le sue luci multicolori l'Arciere Rosso e fece oscillare violentemente le navi: alcune si capovolsero, gettando nel vuoto gli equipaggi.

Brandelli di fiamme volavano dovunque, e chiazze di tenebra velenosa del corpo del Kyrenee vennero scagliate nell'aria e prima di scomparire uccisero quelli che sfioravano.

Nell'aria c'era un fetore terribile: l'odore della carne carbonizzata, l'odore degli elementi infuriati che la natura non aveva destinato a incontrarsi.

Il Kyrenee morì, dibattendosi e ululando, mentre gli spiriti elementari della fiamma sbiadivano e sparivano, morendo o ritornando alla loro sfera. Ciò che restava dell'immane mole del Kyrenee scese ondeggiando lentamente verso terra: cadde sui mendicanti in fuga e li uccise, lasciando solo una chiazza umida sul terreno, una chiazza in cui spiccavano le ossa degli accattoni.

Rackhir gridò: «Presto, facciamola finita prima che Narjhan evochi altri orrori!»

E le navi discesero, mentre i barcaioli gettavano le reti d'acciaio, trascinando a bordo i mendicanti e finendoli con le fiocine e i tridenti.

Rackhir scagliava una freccia dopo l'altra, e ognuna colpiva il bersaglio. I superstiti guerrieri di Tanelorn, guidati da Brut che era coperto di sangue viscoso ma sogghignava trionfante, si lanciarono alla carica contro gli spauriti mendicanti.

Narjhan restò dov'era mentre gli accattoni, fuggendo, sciamavano intorno a lui e alla giovane donna. Sorana sembrava spaventata: alzò la testa, e i suoi occhi incontrarono quelli di Rackhir. L'Arciere Rosso la prese di mira con una freccia: poi cambiò idea e tirò a Narjhan. Il dardo trapassò la corazza nera ma non ebbe effetto sul signore del caos.

Poi i barcaioli di Xerlerenes gettarono la loro rete più grande dal vascello su cui stava Rackhir e catturarono Narjhan e Sorana.

Lanciando grida d'esultanza, issarono a bordo i due che si dibattevano, e Rackhir accorse. Sorana aveva un graffio in faccia, causato dal filo d'acciaio della rete: ma Narjhan giaceva immobile e terrificante.

Rackhir strappò un'ascia dalle mani di un barcaiolo e gettò indietro l'elmo, piantando un piede sulla corazza.

«Arrenditi, Narjhan del caos!» gridò con folle gaiezza. La vittoria l'aveva reso quasi isterico, perché era la prima volta che un mortale batteva un signore del caos.

Ma l'armatura era vuota, come se non fosse mai stata occupata, e Narjhan era sparito.

La calma ritornò a bordo delle navi di Xerlerenes e sulla città di Tanelorn. I guerrieri sopravvissuti si erano radunati nella piazza della città e stavano festeggiando la vittoria.

Friagho, il capitano di Xerlerenes, si avvicinò a Rackhir e scrollò le spalle. «Non abbiamo catturato quello che avremmo voluto prendere, ma questi basteranno. Grazie per la pesca, amico.»

Rackhir sorrise e posò una mano sulla nera spalla di Friagho. «Grazie a voi per l'aiuto: ci avete reso un grande servigio.»

Friagho scrollò di nuovo le spalle e tornò verso le reti, brandendo il tridente. All'improvviso Rackhir gridò: «No, Friagho: quella lasciala. Donami il contenuto di quella rete.»

Sorana - il contenuto cui aveva alluso Rackhir - era sconvolta, come se avesse preferito essere trafitta dei rebbi del tridente di Friagho. Il capitano di Xerlerenes disse: «Come vuoi, Arciere Rosso: a terra ce ne sono tanti altri.»

Sorana si alzò tremante e guardò angosciata Rackhir.

Rackhir sorrise e disse: «Vieni qui, Sorana.» Lei si avvicinò, guardando a occhi sbarrati l'ossuto viso aquilino. Con una risata, lui la sollevò e se la caricò sulla spalla.

«Tanelorn è salva!» gridò. «Imparerai ad amare la sua pace, insieme a me!» E prese a scendere la scaletta ondeggiante che i barcaioli avevano calato fuoribordo.

Lamsar l'attendeva a terra. «Ora tornerò al mio eremo.»

«Ti ringrazio per l'aiuto» disse Rackhir. «Senza di te, Tanelorn non esisterebbe più.»

«Tanelorn esisterà finché esisteranno gli uomini» disse l'eremita. «Non è una città, quella che hai difeso oggi. È un ideale. Tanelorn è un ideale.»

E sorrise.

FINE